

Carissima Scuola



Il monito inascoltato di Napolitano

Vito Lo Monaco

Il monito del Presidente della Repubblica, lanciato nella sua visita a Palermo, sulla crescita economica che ancora non si manifesta e sul mancato risultato storico dell'Autonomia Siciliana, non poteva non essere colto dall'opinione pubblica.

Già la nostra recente documentazione sulla situazione debitoria della Regione (v. ASud'Europa della scorsa settimana) aveva messo il dito su quella piaga formatasi in lunghi anni di sprechi delle risorse, riscuotendo attenzione.

Le Regioni italiane virtuose che hanno saputo usare le risorse proprie e quelle derivate nazionali e europee non sono molte. Quelle il cui indebitamento è cresciuto notevolmente sono in maggioranza; di solito hanno fatto ricorso alla finanza innovativa; hanno accumulato il debito quasi sempre per alimentare un'infernale macchina clientelare regionale generatrice di ampi consensi elettorali verso una miope e autoreferenziale classe dirigente regionale e nazionale. Anche per questo è apparsa iniqua la manovra finanziaria del Governo nazionale, il quale dopo aver beneficiato di quel consenso clientelare, ha inteso scaricare solo sulle Regioni e gli Enti locali il costo della manovra finanziaria penalizzando ulteriormente i cittadini già vittime di disservizi e precarietà.

Il Governo regionale, come ha annunciato il suo assessore al Bilancio, di fronte la gravità della situazione finanziaria ha deciso di avviare, come prima misura anticrisi, una procedura di monitoraggio del proprio debito di 5 miliardi di euro su 30 di bilancio. Rimangono sconosciute le strategie nazionali e regionali per la crescita dell'economia del Paese sollecitate sia dal Presidente Napolitano che dalle autorità internazionali. D'altra parte la pesante manovra finanziaria sulla quale sta dibattendo la Camera non appare convincente anche per la scarsa credibilità dell'esecutivo. Infatti, mentre il Pil rallenta, la Borsa ogni giorno è scossa dalle manovre speculative, il differenziale tra i titoli pubblici dello Stato italiano e quelli della Germania ha superato il livello di guardia, il nostro Presidente del Consiglio sta ore e ore chiuso a discutere con i suoi avvocati dei suoi processi e dei nuovi scandali sui quali continua a mentire a se stesso e al Paese, fino a dichiarare che l'opposizione non potrà mai sostituirlo perché non esprime una persona degna di rappresentare il Paese meglio di lui.

Intanto gli altri governi europei e le autorità monetarie europee e mondiali, guardano con terrore questa macabra danza sull'orlo dell'abisso del Governo Berlusconi incapace di portare il Paese fuori dalla crisi col concreto rischio di trascinare a fondo l'intera Europa. Un'Europa comunitaria con una commissione paralizzata e indecisa e dove si fa più forte tra alcuni componenti la voglia di andare verso un'Ue a due velocità con l'accantonamento di ogni proposito di solidarietà come evidenzia il caso delle dimissioni di

L'iniqua manovra finanziaria del Governo ha inteso scaricare solo sulle Regioni e gli Enti locali il costo della crisi

Stark dalla BCE contrario a continuare l'acquisto dei titoli italiani. L'incredibile Berlusconi, distratto dai suoi comportamenti indecenti, ma non dimentico dei suoi affari, sempre più soggetto ai ricatti della sua corte di malfattori e procacciatori di escort, torna a parlare di decreto per bloccare le intercettazioni, di colpire le pensioni e di nuove manovre pur di non toccare evasori e capitali illegali e mafiosi.

In tale contesto non è credibile l'ennesimo annuncio del Governo, quasi un mantra, di prossime riforme. L'abbiamo visto con le proposte di abbattimento dei costi della politica rinviate ad una modifica costituzionale (minimo tra due anni) pur di non dimezzare da subito le indennità dei parlamentari, di impedire la percezione di doppie indennità, di eliminare privilegi e doppi incarichi. Basterebbe qualche modifica del regolamento delle Camere e qualche legge ordinaria! Ciò sarebbe sufficiente a ristabilire fiducia negli eletti? Non lo sappiamo, anche perché ogni giorno escono nuovi scandali che coinvolgono anche qualche personalità di sinistra.

Riquilibrare la rappresentanza rinnovandola dipende dagli elettori, dalla legge elettorale e dalla volontà politica della classe dirigente di ripristinare forme politiche di rappresentanza capaci di coniugare democrazia, senso dello Stato, del Bene Comune e partecipazione dei cittadini. Per tale motivo guardiamo con preoccupazione la difficoltà della sinistra di trovare una linea condivisa per una legge elettorale che cancelli il "Porcellum" e affermi la democrazia dell'alternanza senza inciuci. I cittadini sono confusi dalle proposte accomodanti enunciate in queste ore quali governi di unità nazionale che rilascino garanzie di immunità a Berlusconi dimentichi della lezione sul conflitto d'interesse accantonato dal centrosinistra per amor di patria.

L'alternativa si costruisce su una linea programmatica che ribalti le politiche economiche e sociali neoliberaliste sin qui perseguite anche con la compiacenza di una parte della sinistra con il risultato che il 10% di italiani possiede il 45% della ricchezza nazionale. L'alternativa si affermerà se coloro che la propongono riescono a dare nuova vitalità alle assemblee elettive, dal Parlamento ai Comuni, a rendere concreta la partecipazione della società civile attraverso le sue organizzazioni economiche, sociali e di volontariato.

In tal senso crediamo che il messaggio di Napolitano sull'Autonomia la quale non ha dato quello sviluppo auspicato della Sicilia va accolto come ammonimento per tornare alla radice dell'ispirazione autonomistica, ma non sicilianista, intesa quale strumento democratico per la crescita e per rimuovere l'attuale classe dirigente che sin'ora l'ha impedita.

Gerenza

ASud'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 5 - Numero 31 - Palermo, 12 settembre 2011

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Gemma Contin, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stan- canelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - In redazione: Davide Mancuso - Art Director: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it; La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Giovanni Abbagnato, Tito Boeri, Enzo Borruso, Mimma Calabrò, Andrea Cammilleri, Mario Centorrino, Giusy Ciavarella, Federico Cingano, Piero David, Antonella Filippi, Max Firrerri, Michele Giuliano, Franco La Magna, Diego Lana, Pino Lanza, Salvatore Lo Iacono, Antonella Lombardi, Vito Lo Monaco, Davide Mancuso, Patrizia Mannino, Raffaella Milia, Luigi Oliveri, Chiara Pane, Vito Parisi, Antonio Emanuele Piedimonte, Alessio Pisanò, Angelo Pizzuto, Alfonso Rosolia, Francesca Scaglione, Gilda Sciortino, Elio Sofia, Maria Tuzzo, Delia Vaccarello.

Istruzioni d'uso per sopravvivere al caro-libri

Nell'era digitale la carta costa sempre di più

Antonella Lombardi

Che il vintage andasse di moda lo si era capito da alcuni anni; ma che l'usato 'dettasse legge' pure sui banchi di scuola, dove case editrici e marketing conducono una guerra senza esclusione di colpi a caccia dell'ultima novità, è una recente conquista. Di necessità virtù: in tempi di crisi, l'aumento dei prezzi colpisce anche l'istruzione, e così anche quest'anno torna l'incubo 'caro-libri'.

Secondo una denuncia del Codacons, infatti, quest'anno le famiglie italiane spenderanno in media l'8 per cento in più. In crescita rimangono sempre i prodotti più legati alle serie televisive o ai cartoni animati del momento, ma a incidere maggiormente non saranno solo i costi dei testi. La vera incognita è rappresentata dal numero dei volumi adottati, conseguenza diretta dell'incremento delle materie insegnate. Aumentano anche i tetti massimi di spesa fissati dal ministero dell'Istruzione, con percentuali variabili tra l'1,4 e il 3,8 per cento a seconda della scuola. Pertanto, secondo l'associazione consumatori, il 30 per cento delle scuole sforerà, nonostante l'innalzamento già previsto, i tetti di spesa. Il corredo scolastico, cioè l'assortimento di astucci, quaderni, diari, avrà un costo in linea con l'inflazione, con un aumento medio del 2 per cento. E questo nonostante le dichiarazioni del ministro Mariastella Gelmini: "Per il prossimo anno scolastico 2010-2011, il tetto di spesa previsto per i libri di testo nella scuola secondaria superiore e segnalato dal ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, resterà invariato".

Per venire incontro alle esigenze delle famiglie, oltre alle varie iniziative spontanee basate sul web e sul passaparola, è stata istituita una vera e propria 'Giornata dell'usato' che qualche giorno fa ha consentito di allestire, all'interno delle scuole, un mercatino di scambio diretto tra studenti. Al vaglio ci sono anche proposte di acquisti collettivi da parte dei vari istituti scolastici per limitare la 'stangata' in arrivo per ogni studente. Non sono confortanti neanche le cifre fornite da Federconsumatori: secondo l'associazione un ragazzo di primo liceo spenderà, ad inizio anno, 728, 6 euro per libri e dizionari (nel dettaglio, 423 euro per i testi e oltre 305 per i vocabolari) e altri 461 euro per il corredo scolastico, con un totale di oltre 1.189 euro. In media, rispetto allo scorso anno, si registra un aumento del 3 per cento (da 468 a 481 euro) per i libri di testo, ma a tali costi vanno aggiunte le spese per i dizionari: 150 euro ciascuno. Se si considera che, oltre quello di italiano c'è almeno una lingua straniera (due per le scuole superiori) e uno di latino, si comprende l'incidenza per famiglia. In particolare, uno studente di prima media, spenderà circa 435 euro (285 per i libri e 150 a dizionario) e altri 461 euro per il corredo scolastico e i ricambi durante l'intero anno, arrivando a un totale di quasi 900 euro. Senza che a ciò si accompagni un aumento degli stipendi o delle misure serie che consentano di attutire i consueti 'salassi'. Come risparmiare, dunque, in tempi di crisi? Un primo consiglio è quello di approfittare delle promozioni in uso in alcuni circuiti: dal 20 - 30 per cento in meno dei kit- scuola, che comprendono un insieme com-



posto da zaino, astuccio e diario, agli sconti da 'usato garantito', rottamando, ad esempio, lo zaino dell'anno precedente, ancora in discrete condizioni. O approfittare dei sconti sui nuovi libri di scuola forniti dalle grandi catene di supermercati diffusi un po' in tutta Italia che magari danno anche un nuovo dizionario in omaggio. "Ad oggi il mercato è dominato dalle lobby editoriali che senza regole, ogni anno, modificano i testi senza apportare sostanziali cambiamenti ai contenuti - denunciano gli studenti dell'Uds - da tempo abbiamo dichiarato guerra a chi specula sui libri scolastici, per questo in tutto il Paese abbiamo organizzato oltre 25 mercatini del libro usato per aiutare gli studenti, abbattendo del 50 per cento i costi con il riuso. Un modo per sensibilizzare l'attenzione sul problema e rivendicare soluzioni concrete". L'associazione chiede anche provvedimenti in grado di modificare a lungo termine questa tendenza "come una legge quadro nazionale sul diritto allo studio che imponga alle regioni di far applicare il comodato d'uso per i libri di testo in ogni scuola. I buoni esempi non mancano, si tratta di mettere in campo soluzioni concrete ed efficaci". Secondo una nota del Miur, "l'entrata in vigore della riforma delle scuole superiori non comporterà nessun aumento, e ciò per tutelare le famiglie dal fenomeno del caro libri". In particolare, i provvedimenti introdotti dal ministero, che permetterebbero nei prossimi tre anni un risparmio fino al 30% sull'acquisto dei testi scolastici, riguardano "l'introduzione dei tetti di spesa per le scelte dei libri da parte

Gli aumenti oscillano dal 3 all'8 per cento e tetti ministeriali sfiorati in tutte le scuole



degli insegnanti, che devono scegliere libri di testo che abbiano un prezzo inferiore ai tetti di spesa fissati dal ministero. In questo modo - si spiega - è possibile tenere maggiormente sotto controllo il prezzo dei testi e andare incontro alle richieste delle famiglie". Secondo il provvedimento, inoltre, è previsto "lo stesso libro per cinque anni nella scuola primaria e per sei in quella secondaria; e-book scaricabili da internet con gli insegnanti chiamati a individuare preferibilmente libri disponibili in tutto o in parte on-line". I prezzi dei testi, però, dipendono dal mercato. E' infatti "impossibile ipotizzare il congelamento - sostiene Ulisse Jacomuzzi, presidente del Gruppo Educazione dell'Aie, l'Associazione italiana degli editori - perché il prezzo di un libro non può restare fermo, poiché intervengono molte variabili. Se, per esempio, nel 2008 ho stampato le copie di un libro, che poi devo ristampare l'anno successivo o due anni dopo, dovrò tenere conto dei nuovi prezzi di mercato delle materie prime". Tradotto, il caro-libri è un'eventualità più che probabile. Ma una soluzione può essere a portata di clic: scaricare libri online non è illegale. In questo caso, infatti, si tratta di acquistare versioni elettroniche dei libri di testo da consultare direttamente sul desk del computer. Tutto è cominciato con la circolare numero 16 del 10 febbraio 2009, con cui il ministro Gelmini avviava l'introduzione del libro in versione online. Il consiglio è quindi quello di informarsi presso il proprio istituto, per capire se i testi adottati esistono anche online. Se così fosse, gli studenti potrebbero studiare a casa direttamente sul computer e stampare soltanto i capitoli di cui hanno effettivamente bisogno. Oppure segnalare le inefficienze alle associazioni consumatori. Infine, dalle associazioni studentesche, agli storici indirizzi del 'Libraccio' o al sito 'comprovendolibri.it', le soluzioni a portata di clic sono tante.

Ecco l'elenco dei mercatini del libro usato in Sicilia

Di seguito la lista dei mercatini del libro usato in Sicilia. Per avere indirizzi e informazioni continuamente aggiornate sulle altre province, è possibile consultare il sito: www.unionedeglistudenti.it

Messina

Mercatino del libro usato, Piazza Municipio dalle ore 16 alle 20.

Acireale (Ct)

Mercatino del libro usato, Via Tono 38. Dal lunedì al venerdì dalle ore 15.30 alle ore 19.30

Comiso (Ragusa)

Mercatino del libro usato organizzato dalla Sinistra giovanile, via Conte Tornino 12. Aperto dal 3 al 29 settembre, dal lunedì al sabato dalle 10.00 alle 12.00 e dalle 16.30 alle 19.30. Tel e fax 0932721758.

Enna

Mercatino del libro usato organizzato dall'associazione 'Stella Amica Onlus', in Via Sant'Onofrio Lunedì pomeriggio dalle ore 16.30 alle ore 18.30, e Mercoledì e Sabato mattina dalle ore 09.30 alle ore 12.00.

Gela (Cl)

'Paper-T', via Tevere, 84/86

Palermo

'Voltapagina', Corso Vittorio Emanuele, 314

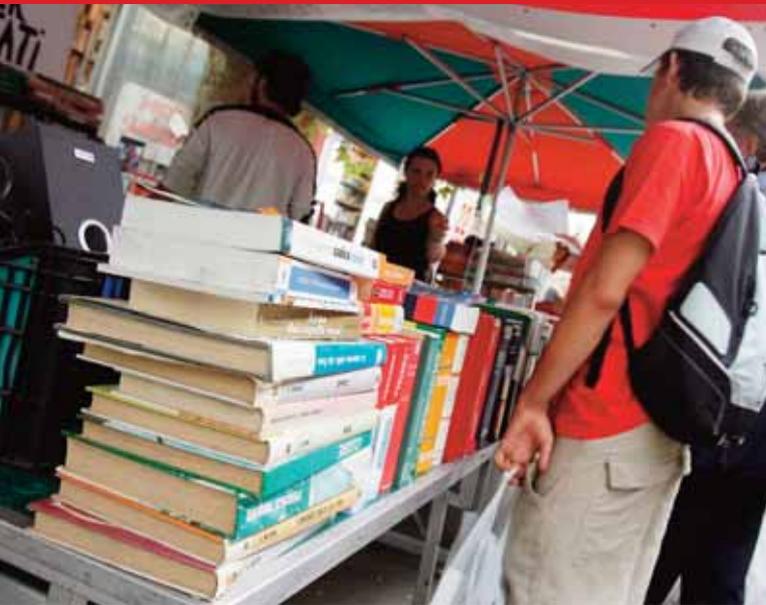
Ragusa

Mercatino del libro usato, Via S. Francesco, 79. Lunedì, mercoledì, venerdì dalle 16 alle 19 alla sede Cub.

<http://www.comprovendolibri.it/comefunziona.asp>

Il caro-libri domina in una scuola su due La legge lo vieta, nessuno la rispetta

Alessio Pisanò



Buona parte delle scuole italiane sfiora ampiamente i tetti ministeriali delle spese dei libri di testo. Le famiglie sono costrette a pagare più di quanto previsto per legge e, a settembre, si ritrovano una mini-stangata anche per l'inizio dell'anno scolastico. Un'indagine Adiconsum rivela come il fenomeno sia diffuso soprattutto al Nord, dove sfiora il 62% delle classi, contro il 47,5% al Centro e il 52,5% al Sud. Secondo l'associazione si tratta di spese maggiori che vanno ben al di sopra del 10% tollerato dalla legge. Ad esempio per un quinto anno di istituto magistrale del Nord si spendono circa 400 euro invece che i previsti 264, e per un secondo anno di un liceo scientifico nel Sud si spende circa 374 euro invece dei permessi 200. Insomma, stando ai dati dell'associazione e facendo un rapido calcolo, la spesa va dal 30 al 45% in più di quanto permesso. E dire che i tetti, introdotti con decreto ministeriale n. 43 del 2008, dovevano servire proprio ad evitare il solito salasso che aspetta le famiglie italiane al rientro dalle vacanze e all'inizio della scuola.

L'indagine Adiconsum ha preso in considerazione un campione di 10 classi (dal I al V anno) di 48 istituti equamente distribuiti sul territorio nazionale, per un totale di 480 classi. Il risultato è che al nord 100 classi su 160 non rispettano i limiti di spesa, al centro 82 su 160 e al sud 84 su 160. Questi dati smentiscono sia quanto affermato dal Ministero dell'Istruzione (Miur) sul rispetto dei tetti di spesa da parte delle scuole, sia le parole dello stesso ministro Gelmini, che il 26 agosto ha dichiarato che le scuole che hanno sfiorato il tetto di spesa "non sono certo la maggioranza. Per ora siamo al 5% e, generalmente, lo sfioramento non supera il 10% del tetto di spesa". Sempre l'indagine Adiconsum svela inoltre i poco corretti "escamotage" messi in atto da qualche istituto scolastico che per aggirare i famigerati tetti di spesa, come ad esempio inserire tra i libri "consigliati" testi invece fondamentali che gli studenti sono costretti ad acquistare.

"Chiediamo al Miur di aprire al più presto un tavolo per la verifica dello sfioramento dei tetti spesa", chiede Pietro Giordano, Segretario generale Adiconsum. Puntuali le assicurazioni da parte del

Ministero che promette provvedimenti contro chi continuasse a trasgredire la legge. La Gelmini in persona ha tuonato che è pronta ad inviare "gli ispettori nelle scuole che sfiorano pesantemente i tetti di spesa". Si potrebbe prenderla sul serio, se questo copione non fosse ripetuto ogni anno. Ogni settembre, infatti quando inizia la scuola, le famiglie italiane si trovano a dover sborsare sempre di più, nonostante leggi e decreti i libri non bastano mai e chi di dovere, immancabile, promette che "dall'anno prossimo si cambia musica". Tant'è che l'unica vera novità di quest'anno è il flop proprio dei tetti ministeriali di spesa introdotti in pompa magna nel 2008. Questi tetti prevedono spese massime per i libri di testo delle scuole secondarie di I grado (290 euro per il 1° anno, 115 per il 2° e 130 per il 3°), per le scuole secondarie di II grado (ad esempio 330 e 190 euro per i primi due anni di liceo classico, 315 e 220 per gli istituti tecnici ad indirizzo tecnologico e 250 e 160 per gli istituti professionali ad indirizzo commerciale) e per le scuole secondarie di II grado a vecchio ordinamento (ad esempio 305 euro per l'ultimo anno di un liceo scientifico, 157 per un istituto d'arte e 223 per un istituto tecnico commerciale). Ma il problema, uno dei tanti a dire il vero, è che "non ci sono controlli sulle dichiarazioni delle scuole al ministero, nemmeno a campione", attacca Pietro Giordano.

Il risultato è che i tetti vengono ignorati, la spesa dei libri continua ad aumentare di anno in anno, e le famiglie non possono fare a meno che aprire il portafogli. "Case editrici, ministero, consumatori, è un rimpallo di responsabilità che alla fine non comporta nessun beneficio pratico a chi si accinge a sborsare anche 600 euro per poter comperare i libri", attacca Lorenzo Miozzi, presidente del Movimento Consumatori. "C'è bisogno di stabilire regole che non possano essere aggirate né dagli insegnanti né dalle case editrici, solo così sarà possibile agire concretamente per risolvere la questione".

La grande soluzione doveva essere, nel 2009 come oggi, l'introduzione dei libri elettronici, i cosiddetti "ebooks". La circolare del Ministero dell'Istruzione del 10 febbraio 2009 puntava proprio sulle nuove tecnologie per evitare il consueto salasso settembrino alle famiglie italiane, aprire un nuovo mercato, risparmiare carta e diminuire anche il peso degli zaini dei ragazzini. Ma dopo più di due anni sono solo una ventina in tutta Italia le scuole che ne fanno uso, come l'istituto Majorana di Brindisi, l'istituto professionale Scarambone di Lecce e il Fermi di Francavilla Fontana sempre in Salento. "La verità è che gli ebooks non convengono a nessuno, né alle case editrici né a tanti professori, appartenenti ad una generazione che di informatico ha davvero poco", sostiene Giordano. Gli ebooks, secondo stime ministeriali, farebbero risparmiare alle famiglie minimo il 30% della spesa annuale per i libri, ma questo si ripercuoterebbe giocoforza sugli incassi delle case editrici, molto restie a mollare un mercato sicuro in un Paese come l'Italia dove i libri si vendono davvero poco.

"È importante ridare alla cultura il suo peso e pensare che i testi di scuola sono un investimento, uno strumento culturale e non solo una spesa", ha recentemente dichiarato il Ministro Gelmini. Ma a pagare restano le famiglie italiane.

(*l'fattoquotidiano.it*)

Ricominciamo dalla scuola

Mario Centorrino e Piero David

Da dove si inizia per cambiare in positivo un territorio, un'economia, una società? Senza dubbio il punto di partenza è l'istruzione, soprattutto quella scolastica. A maggior ragione, in un territorio "difficile" come la Sicilia. Nell'isola, ed in generale nelle regioni del Mezzogiorno, un giovane su quattro non porta a termine un percorso scolastico o formativo dopo la licenza media, uno su tre nella fascia tra i 15 ed i 29 anni non è impegnato in un'attività lavorativa e non è inserito in un percorso di studio (sono i cosiddetti "neet" - Not in Education, Employment or Training), solo una donna su quattro lavora regolarmente.

Le analisi economiche e statistiche confermano come sempre di più nelle società moderne, la conoscenza, il sapere, l'alta formazione siano determinanti per lo sviluppo economico dei territori. Nella competizione globale saranno i paesi con lavoratori più qualificati a produrre le merci a maggior valore aggiunto ed ad assicurare salari più elevati ad i propri lavoratori. I paesi produttori di beni a bassa intensità di capitale umano potranno competere solo riducendo il prezzo di vendita dei prodotti, e quindi i salari dei lavoratori. Già adesso le differenze tra i paesi ricchi e quelli poveri dipendono dagli investimenti in istruzione, formazione e ricerca compiuti nel passato.

La società italiana su questi temi è certamente in ritardo. Da parte del governo nazionale in questi ultimi anni non solo si è tagliato su cultura, istruzione e ricerca, ma, aspetto più grave, ancora oggi si fatica a riconoscere al sapere, alla conoscenza ed alla formazione intellettuale il ruolo fondamentale nelle società moderne di garantire qualità della democrazia, coesione sociale e sviluppo economico. La riduzione di personale e spese per la scuola pubblica, insieme al taglio consistente di risorse per gli Atenei e per il diritto allo studio universitario, si configura esplicitamente come una pre-

cisa scelta politica che è poco legata alla crisi economica o all'efficienza del sistema dell'istruzione. Ma che ha come obiettivo di lungo periodo la costruzione di un sistema formativo duale, un'istruzione di "serie A" con istituti scolastici ed universitari per la classe dirigente del Paese, ed una di "serie B" per formare la manodopera, di base o specializzata, disponibile a lavorare a salari più bassi perché in possesso di un titolo di studio con un valore sostanzialmente ridotto. Inoltre, nel combinato disposto di tagli e federalismo fiscale, è verosimile prevedere che questo dualismo nell'istruzione si possa sovrapporre plasticamente a quello economico tra il Nord ed il Sud del Paese.

Con questi interventi la scuola pubblica italiana rischia di perdere la funzione principale che deve svolgere il sistema di istruzione nei sistemi democratici: quella di motore di uguaglianza e mobilità sociale. Solo la passione, il senso di responsabilità e la perseveranza di insegnanti, personale tecnico-amministrativo e dirigenti scolastici, nonostante i continui tagli, sta consentendo alla scuola pubblica di garantire il diritto all'istruzione per le fasce meno agiate della popolazione.

In questa fase di ristrutturazione della scuola e dell'università, con pesanti ricadute in termini occupazionali e di diritto allo studio, la Regione Siciliana ed il suo governo stanno intervenendo investendo nell'istruzione, nonostante le note difficoltà di bilancio.

Oltre predisporre un disegno di legge sul diritto allo studio scolastico, negli ultimi due anni sono stati pubblicati avvisi a valere sul Fondo Sociale Europeo per complessivi 267 milioni di euro che, nel contrastare con le norme "salva precari" gli effetti dei 9 mila tagli agli organici operati in Sicilia dalla legge 133/2008, hanno contribuito a promuovere la cultura della legalità nelle scuole siciliane, agevolare l'integrazione degli studenti stranieri, sostenere gli studenti che si trovano in condizioni di disabilità, contrastare la dispersione scolastica ed aumentare il tempo pieno nelle realtà caratterizzate da un grave disagio socioeconomico e culturale.

A questi interventi si aggiungono altri 132 milioni di euro, in collaborazione col MIUR individuato come Organismo Intermedio del PO Sicilia FSE 2007 - 2013, per la programmazione di corsi linguistici nei Paesi europei finalizzati all'apprendimento di una lingua comunitaria in uno dei Paesi europei da parte degli studenti delle IV e V classi delle scuole secondarie superiori e per la sperimentazione di "Piani integrati" finalizzati al perfezionamento delle competenze del personale della scuola e dei docenti, ed al miglioramento dei livelli di conoscenza e competenza dei giovani (soprattutto nella matematica, italiano, e scienze).

In sostanza, un consistente investimento di risorse, nella convinzione che un territorio che non investe in istruzione, ricerca e formazione è paragonabile a chi taglia il ramo su cui è seduto. Ed è con questo atteggiamento che le giovani generazioni siciliane dovranno affrontare il loro futuro, investendo nella propria formazione ed impegnandosi a rendere migliore il contesto ed il territorio nel quale vivono.





Nel segno dell'incertezza

Vito Parisi

Uno dei segni - troppo numerosi purtroppo - del quadro di incertezza e precarietà di governo delle istituzioni del paese e quindi anche del sistema scolastico è uno degli ultimi provvedimenti adottati nella manovra correttiva di luglio, che ha previsto il sottodimensionamento degli istituti con meno di 500 alunni e conseguentemente la cancellazione delle dirigenze scolastiche, unitamente alla trasformazione degli istituti del 1° ciclo di istruzione in comprensivi.

Certamente a distanza di alcuni anni dall'attribuzione alle istituzioni scolastiche del titolo dell'autonomia e successivamente all'attuazione dei piani di dimensionamento occorre e occorre un riordino delle reti scolastiche, ed infatti per il prossimo anno scolastico si stavano e si stanno avviando a livello regionale e provinciale le operazioni per il nuovo dimensionamento anche con l'innalzamento della soglia minima di studenti per ciascuna scuola, ma è disorientante per le singole scuole e gli enti locali (Comuni e Province) poco prima dell'avvio del nuovo anno scolastico modificare

unilateralmente una delle regole costitutive dell'assetto del sistema scolastico. Ma ciò che è ancor più grave del mancato rispetto delle procedure è il fatto che ormai la scuola è divenuta nella miope visione dei responsabili politici dell'amministrazione scolastica un "centro di spesa", sul quale far gravare misure di "razionalizzazione" finalizzate quasi unicamente alla riduzione dei costi nel quadro di una politica complessiva di abbassamento del deficit pubblico.

E' sufficiente per comprendere questo indicare alcuni dei maggiori provvedimenti adottati nell'ultimo triennio con il cosiddetto riordino della scuola secondaria superiore, che ha seguito la modifica degli ordinamenti della scuola elementare con l'introduzione

del docente prevalente, che ha scardinato il modello del modulo collegiale, la modifica dell'organizzazione oraria nelle scuole elementari (oggi primarie) e medie con la contrazione del tempo pieno e prolungato, il blocco degli scatti stipendiali del personale docente ed ATA, il mancato rinnovo del contratto.

Ma, a parte alcune rilevanti questioni che sono rimaste aperte, come l'effettiva qualificazione dell'istruzione tecnica con il potenziamento della didattica laboratoriale, la collocazione della istruzione professionale e la sua "integrazione" con la formazione professionale, l'avvio dell'apprendistato come canale formativo, le prime sperimentazioni della formazione terziaria con l'attivazione delle fondazioni per l'istruzione tecnica superiore.

È prevalente nel personale della scuola la sensazione che essa non sia più un luogo strategico per lo sviluppo del paese, sensazione accentuata dalla crisi globale, che comprime le prospettive di occupazione, ancor di più in quelle aree del paese, come la Sicilia, con maggiori ritardi nel funzionamento dei servizi e nella crescita economica.

Ma forse ancora prima delle gravi questioni sopra indicate e comunque sottostanti ad esse vi è la questione della credibilità morale delle stesse istituzioni, che dovrebbero rappresentare per le generazioni in formazione un valido e irrinunciabile orientamento civile e culturale.

Quali educazioni alla legalità, alla solidarietà, alla salvaguardia dell'ambiente possono essere nelle scuole progettate e condive se la classe dirigente del paese nel suo insieme tiene in poco conto quell'insieme di valori che discendono dalle culture storiche che hanno contribuito a formare lo Stato italiano e che hanno trovato una lungimirante sintesi nella carta costituzionale?

Qui è in gioco qualcosa di decisivo per il futuro delle istituzioni educative e quindi del paese e cioè la ricerca e la costruzione di un patto educativo tra adulti e giovani, tra rappresentanze, re-sesi autoreferenziali e i diritti diffusi dei cittadini, diritti divenuti sempre più precari.

Se si continuano a sottrarre risorse materiali, umane e morali alle scuole nella percezione di studenti e famiglie la scuola verrà avvertita come un luogo ininfluenza per la formazione di cittadini capaci e solidali, affidando al privato e al mercato con le proprie "non leggi" la risoluzione dei nodi sociali (l'equa distribuzione delle ricchezze, la sostenibilità ambientale, le pari opportunità di studio). Ritenere, per esempio, come è stato avanzato in una recente proposta di legge della maggioranza, che i servizi a sostegno dell'integrazione delle persone disabili possono essere migliorati con il contributo delle associazioni di volontariato senza alcun costo aggiuntivo per l'amministrazione disattendendo in-

tanto una sentenza della Corte costituzionale che obbliga l'amministrazione scolastica a garantire nelle situazioni di grave disabilità un adeguato sostegno significa strumentalizzare negativamente indirizzi di fondo, come la sussidiarietà e il Welfare comunitario, che propositivamente mirano a responsabilizzare le cosiddette realtà intermedie nella gestione delle azioni di promozione delle persone, con un ruolo di indirizzo e di coordinamento, che rimane e rimarrà per un lungo periodo compito insostituibile delle istituzioni statuali, anche perché nelle realtà in cui si opera e nelle quali i servizi socio-educativi sono carenti le scuole assicurano talvolta l'unica vitale continuità per le esigenze e i bisogni delle famiglie in situazioni di problematicità.

Rendere la scuola efficiente e selettiva dei meriti dei giovani non può compiersi quindi "scartando" le persone, bambini, giovani, adulti - che chiedono o necessitano, come i bambini immigrati, di un surplus di orientamento e formazione, di cui non può non farsi carico in primis lo Stato unitario con le sue scuole.

La scuola è divenuta nella miope visione dei responsabili politici dell'amministrazione scolastica un "centro di spesa", sul quale far gravare misure di "razionalizzazione" finalizzate alla riduzione dei costi



La scuola italiana: banco di prova nell'autunno caldo della crisi

Patrizia Mannino

Il nuovo anno scolastico al via nei prossimi giorni potrà reggere l'importo della crisi nazionale che ha visto susseguirsi interventi stratificati di manovra finanziaria per arginare le falle del sistema economico?

È una domanda a cui vanno aggiunti interrogativi di natura didattica: il provvedimento del MIUR sul calcolo del monte ore di assenze che non possono essere superate, pena la non ammissione allo scrutinio finale dello scorso anno scolastico, ha provocato forse disorientamento tra alcuni allievi che hanno sottovalutato il rischio "bocciatura", e che si ritrovano adesso ad affrontare un nuovo anno scolastico in cui calibrare con attenzione le proprie assenze dal calendario scolastico.

Appaiono inadeguate le dotazioni di arredo scolastico di alcuni Istituti comprensivi della realtà territoriale siciliana, mentre preoccupa sempre di più la elevata presenza di atti vandalici presso scuole che rappresentano un Presidio di civiltà e coscienza civile in quartieri problematici come l'Istituto comprensivo "G. Falcone" del quartiere Zen di Palermo. Il personale docente ancora precario subisce le conseguenze di una stratificazione normativa che tra riordino ed assetto finanziario, conduce ad un sistema in cui gli ammortizzatori sociali sono pochi e mal gestiti. Ed inoltre la famiglia, ultimo degli ammortizzatori sociali esistenti, è costretta a farsi carico delle lacune nelle maglie del sistema, apparendo essa stessa inadeguata a tale compito.

La manovra che prevede lo slittamento delle indennità di fine rapporto dei dipendenti statali, di cui il mondo della Scuola rappresenta un asse portante, tenta di correre ai ripari utilizzando uno strumento che potrebbe, alla resa dei conti, rendere il mercato an-

cora più stagnante, alle prese con un potere d'acquisto dei consumatori pari quasi a zero.

Ci si chiede, in questo scenario, se i giovani siano in grado di comprendere le conseguenze che una spirale macroeconomica fortemente negativa avrà sulla grandezza del PIL; l'investimento culturale sulle scelte e sull'istruzione è ancora una chiave di volta, ma occorre che sia compreso in primo luogo dagli adulti, e poi veicolato ai più giovani; ai quali è bene ricordarlo, vanno consegnati buoni esempi "best practises".



Coldiretti, nelle mense scolastiche cibi tipici o biologici per 1,5 milioni di bambini

Con l'inizio dell'anno scolastico 2011/2012 sono almeno 1,5 milioni i bambini che ogni giorno pranzeranno in mensa dove quest'anno è aumentata l'offerta di pasti con cibi di stagione, locali e a chilometri zero anche se non mancano gli allarmi sulla qualità e sicurezza del cibo.

E' quanto stima la Coldiretti nel sottolineare che nelle linee guida per la ristorazione scolastica fissate dal Ministero della Salute si sollecita a considerare "la varietà e la stagionalità dei cibi, utilizzando anche proposte di alimenti tipici della regione di residenza, per insegnare ai bambini il mantenimento delle tradizioni". Un indirizzo che ha portato in molte mense all'arrivo dei prodotti a chilometri zero.

Con il rispetto della stagionalità niente ciliegie o pesche a Natale

- sottolinea la Coldiretti - ma dolci arance in Sicilia, mele nel Veneto o carote del fucino nel Lazio ed anche altre specialità offerte dai diversi territori a seconda delle stagioni. Una opportunità per garantire cibi freschi, genuini ma anche per favorire la conoscenza e l'integrazione nei propri territori di residenza che potrebbe ulteriormente estendersi sulla base di un sondaggio condotto dal sito www.coldiretti.it dal quale emerge che la ristorazione scolastica non soddisfa tre italiani su quattro (77 per cento) perché si ritiene nel 64 per cento dei casi che debba essere migliorata con prodotti locali e biologici, mentre è troppo costosa per l'8 per cento e offre un menu poco variato per il 5 per cento.

A scuola contro l'omofobia

Delia Vaccarello

A scuola anti-omofobia. Tornati in classe dopo l'estate i ragazzi lavoreranno sui propri pregiudizi e saranno i protagonisti di dvd e materiali per stanare l'intolleranza. Se in Parlamento la proposta di legge viene bocciata, la cultura educativa del nostro paese non resta ferma. E' partito nella primavera dello scorso anno e durerà due anni il progetto "Niso". Promosso dalla Provincia di Roma, finanziato dalla Commissione Europea, coinvolge Italia, Belgio, Estonia, Olanda e i licei romani Aristotele, Cannizzaro, Giordano Bruno e Socrate. Più di due mila studenti, divisi in gruppi pro e contro, realizzeranno video contro le discriminazioni che mostreranno ai compagni.

Iniziativa anche per i più piccoli con il progetto che vede capofila Arcigay di Milano e riguarda Italia, Belgio, Bulgaria, Germania, Olanda, Spagna e Regno Unito. "Al momento sono stati selezionati i primi 12 film che comporranno il kit didattico riservato alle scuole dell'obbligo per allievi dai 5 ai 13 anni", precisa Marco Mori presidente Arcigay Milano. Tra le mete da raggiungere, un dvd con manuale identico per i sette paesi europei.

Tra i comuni che non stanno a guardare, spicca Venezia dove le attività contro i pregiudizi sono ormai una tradizione.

Dal 2005, anno di battesimo dell'Osservatorio Igbt (lesbiche, gay, bisessuali, transgender), il Comune lavora con alcuni istituti superiori sui "sentimenti" per disinnescare la miccia delle derive omo e transfobiche. "Educazione sentimentale come educazione alla cittadinanza" è un progetto che fa capo all'assessorato alle politiche giovanili e di pace. Dibattiti, film, improvvisazioni teatrali, laboratori di scrittura portano i ragazzi a calarsi nei panni dei "presunti" diversi. Al termine di ogni anno, un "prodotto" realizzato dalle classi - dvd, blog, racconto - diventa il segno del lavoro svolto. "L'idea-base è di approcciare il contrasto all'omofobia decostruendo l'immagine stereotipata di "maschile" e di "femminile", dichiarano gli operatori Sara Cavallaro e Fabio Bozzato. I ragazzi si chiedono chi siano il "vero uomo" e la "vera donna". Facendo slalom tra dubbi e acerbe certezze, spesso giungono alla percezione che la verità non la si acciuffa dando le pagelle di "normale" e "diverso", ma captando ciò che lega ciascuno alla persona amata. Intenso l'impegno di contrasto all'intolleranza messo in campo



dall'Unar, l'ufficio nazionale anti-discriminazioni razziali del Ministero delle Pari opportunità che sotto la guida di Massimiliano Monnanni ha aperto alle questioni legate all'orientamento sessuale e alla identità di genere, lanciando anche la rete Near per gli under 25 che vogliono diventare "volontari attivi". "Per l'anno scolastico 2011-2012 dalla metà di ottobre partiremo con la sensibilizzazione nelle scuole di ogni ordine e grado in merito a violenza contro donne e minori e discriminazioni per etnia, razza, disabilità, orientamento sessuale, età, religione e identità di genere", dichiara Monnanni. Già stanziati 250.000 euro per svolgere almeno 300 interventi formativi.

Lo ricordiamo: la violenza omofobica, fatta di aggressioni fisiche o verbali, va distinta dalla cultura omofobica, che è disseminata nei linguaggi, negli atteggiamenti, negli sguardi, nelle barriere invisibili buone a separare i "diversi" dai "normali": se sei "così" non sei uno di noi, devi restare solo o con quelli come te. Grazie al confronto e alla comunicazione i giovani si mettono in gioco riuscendo a "sbloccare" il meccanismo dell'esclusione. E se, oltre agli studenti, i progetti anti-omofobia coinvolgessero i nostri parlamentari?

(L'Unità)

Così a Caltanissetta il Preside Vizzini ha sconfitto il caro-libri

Gli 800 alunni del liceo scientifico «Sebastiano Mottura» di Caltanissetta a prescindere dal reddito familiare pagano i libri secondo questo piano: prime e terze 50 euro, seconde quarte e quinte classi 20 euro. Questo grazie all'ingegnoso «sistema Vizzini» ideato dal preside Salvatore Vizzini che consente risparmi enormi a tutti gli studenti. Il preside descrive così al quotidiano La Sicilia la sua idea contro il caro libri: «Abbiamo cominciato sei anni fa con le prime classi comprando i libri di testo. Un investimento di 55 mila euro per cui sono è stato chiesto agli studenti delle prime un contributo di 110 euro. Il secondo anno sono stati restituiti i libri in ottime condizioni (altrimenti i ragazzi li avrebbero pagati per intero) e li abbiamo utilizzati per i nuovi studenti mentre abbiamo comprato i libri per le seconde chiedendo un con-

tributo di 90 euro e così via fino all'anno scorso quando il contributo è diventato di 50 euro per le prime e terze classi e di 20 per le seconde, quarte e quinte».

«L'istituto - aggiunge il preside - ha acquisito un patrimonio di 14 mila libri che man mano rinnoviamo eliminando quelli più usurati. Con il contributo annuale di circa 20 mila euro acquistiamo a turno i testi di nuova adozione che abbiamo limitato a uno l'anno. Abbiamo fatto il bilancio di sei anni e abbiamo certificato di aver raggiunto il pareggio cioè la scuola ha recuperato i soldi investiti».

Prima dell'inizio dell'anno scolastico, quindi, gli studenti del «Mottura» hanno già i libri evitando anche le odiose file e prenotazioni nelle librerie.

Istat: 1,5 mln di lavoratori "scoraggiati" Colpiti soprattutto Sud e donne

Maria Tuzzo



L'esercito degli scoraggiati non accenna a restringersi, a inizio 2011 conta oltre 1,5 milioni di persone tra le sue fila. Sono, infatti, tanti gli italiani che hanno smesso di cercare un posto di lavoro perchè ritengono impossibile trovarlo. Si tratta di un fenomeno che dilaga nel Sud e tra le donne. Basti pensare che due scoraggiati su tre sono meridionali.

A contare il numero di coloro che non credono più di poter ottenere un impiego è l'Istat, che nel primo trimestre del 2011 registra una cifra pari precisamente a 1.518 mila, stabile rispetto a quella dell'anno precedente, quando si è verificato un vero e proprio boom, che ha portato i «disperati» del mercato su livelli massimi, oggi confermati.

A confronto con il 2004, primo anno per cui sono disponibili i dati, le persone che dichiarano di non essere a caccia di un'occupazione perchè non ritengo di poterla trovare sono aumentate del 50 per cento. Un'impennata dovuta, sicuramente, alla crisi che ha alimentato la sfiducia in chi tentava di inserirsi nel mondo produttivo. Gli scoraggiati ufficialmente non rientrano nella fascia dei disoccupati, ma fanno parte degli inattivi, ovvero delle persone in età la-

vorativa (15-64 anni) che non hanno e non cercano un impiego. Sempre secondo l'ultimo aggiornamento trimestrale dell'Istituto di statistica si tratta di quasi 15 milioni.

Quindi una parte dell'inattività deriva dallo scoraggiamento, che riceve, però, contributi ancora più ampi da chi resta fuori dal mercato per motivi di studio-formazione (4,259) o familiari (2,366 milioni).

Sempre tra gli inattivi, ci sono 629 mila persone che aspettano azioni di passate ricerche e che se sommati a 1,5 milioni di italiani sfiduciati danno il numero degli scoraggiati «in senso lato», pari a oltre 2 milioni.

Tracciare l'identikit dello scoraggiato è abbastanza agevole, visto che, guardando al fenomeno «in senso stretto», sono 1.059 mila quelli che vivono nel Mezzogiorno e sono 1.017 mila le donne. I due terzi, quindi, o sono di sesso femminile o sono meridionali. Se si incrociano provenienza e genere, è evidente come sia una piaga soprattutto per una parte della popolazione, le donne del Sud (698 mila).

La mappa degli scoraggiati in Italia

	Maschi	Femmine	Totale
NORD	86.000	201.000	287.000
CENTRO	55.000	117.000	172.000
MEZZOGIORNO	361.000	698.000	1.059.000
ITALIA	502.000	1.017.000	1.519.000

Consumi fermi, allarme Sud, 17 regioni sotto i livelli del 2000

Consumi ancora con il freno a mano tirato per le famiglie italiane. Dopo il salto all'indietro del biennio 2008-2009, l'uscita dalla crisi si mostra ancora «particolarmente lenta», tanto che in 17 regioni su 20, alla fine di quest'anno i consumi reali procapite risulteranno inferiori addirittura a quelli del 2000. L'allarme arriva dalla Confcommercio che denuncia le difficoltà attraversate da anni in quasi tutte le aree del Paese ed in particolare al Sud, dove la debolezza è ormai strutturale.

Tra il 2000 e il 2007, evidenzia l'associazione dei commercianti - la crescita dei consumi pro capite è stata praticamente nulla (l'indice per l'Italia passa da 112,7 a 113,8, con una variazione dell'1% cumulato su sette anni).

Dopo la recessione, che ha determinato un brusco ridimensiona-

mento nel biennio 2008-2009, «l'uscita dalla crisi risulta particolarmente lenta, non permettendo alle famiglie di tornare entro il 2011 sui livelli di consumo sperimentati nel 2007». Per l'anno in corso le previsioni indicano infatti un modesto +0,8%. Così, in 17 regioni su 20, a fine 2011 il livello dei consumi reali pro capite «potrebbe risultare inferiore a quello registrato nel 2000». A salvarsi saranno solo Molise, Friuli Venezia Giulia e Basilicata, con livelli di spesa reale pro capite «moderatamente superiori» a quelli registrati 11 anni prima.

C'è poi il problema fondamentale del Mezzogiorno. Negli ultimi anni, rileva ancora la Confcommercio, il contributo del Sud ai consumi nazionali è passato dal 27,2% del 2007 al 26,6% del 2011.

Chi trova un amico trova un lavoro

Federico Cingano e Alfonso Rosolia

La crisi finanziaria globale ha duramente colpito il mercato del lavoro. Secondo l'Ocse, tra il 2007 e il 2010 il numero di occupati nei paesi membri è diminuito di quasi 5 milioni, quello dei disoccupati è aumentato di oltre 16 milioni. Dopo circa due anni dal punto di minimo del ciclo, e nonostante i segnali di ripresa dell'attività economica e della domanda di lavoro, in molte economie avanzate i tassi di disoccupazione restano su livelli storicamente elevati (si veda la foto.) Il continuo aumento del rapporto tra il numero di posti di lavoro offerti (posti vacanti) e quello dei disoccupati ha generato, specialmente negli Stati Uniti, un acceso dibattito (1): per alcuni esso segnalerebbe l'aumento del tasso di disoccupazione strutturale, per altri, un livello insufficiente della domanda aggregata. Una possibile spiegazione alternativa è data dal deteriorarsi dei meccanismi attraverso i quali vengono prodotte e diffuse le informazioni sulle opportunità d'impiego disponibili.

Il mercato del lavoro è caratterizzato da diffuse asimmetrie informative. I lavoratori non sono a conoscenza di tutte le opportunità d'impiego disponibili, le imprese non conoscono le caratteristiche dei potenziali candidati. I sondaggi indicano che le persone in cerca di occupazione fanno ricorso a una vasta gamma di strumenti per riempire questi vuoti informativi, in particolare sulle opportunità esistenti. Alcuni di questi canali sono formali (ad esempio, le agenzie per l'impiego o i giornali), ma i più diffusi sono quelli informali (amici, familiari, ex-colleghi). In Italia, nel 2007, l'80 per cento di chi era alla ricerca di un lavoro aveva contattato parenti, amici o conoscenti; per un raffronto, solo circa i due terzi avevano esaminato giornali o Internet. Negli Stati Uniti circa il 50 per cento degli occupati dichiara di essere venuto a conoscenza del posto attraverso questi canali.

Quali sono le conseguenze di una crisi economica in un simile contesto? Numerosi contributi teorici hanno mostrato che uno shock negativo all'occupazione può avere effetti di lungo periodo se la quantità d'informazione che circola all'interno di una rete sociale dipende dallo status occupazionale dei contatti (ad esempio, perché gli occupati hanno accesso a maggiori informazioni o perché i disoccupati sono meno propensi a condividerle). Una recessione che determini un forte aumento del tasso di disoccupazione interrompe questi canali, riducendo l'efficienza della matching function e rallentando la ripresa dell'occupazione.

L'IMPORTANZA DEI NETWORK

Per verificare la rilevanza dei network sociali nella ricerca di occupazione, in un recente lavoro abbiamo sfruttato la disponibilità di oltre 20 anni di dati relativi all'universo dei rapporti di lavoro dipendente in due province del Nord-Est. Il dataset consente di assegnare a ciascun individuo, approssimandola, una specifica rete sociale, quella formata dai colleghi incontrati fino a quel punto della carriera lavorativa. Data questa definizione, assumiamo che la percentuale di contatti occupati a una certa data costituisca una ragionevole approssimazione della quantità di informazioni disponibili all'interno del network. L'analisi empirica consiste nel confrontare la durata della disoccupazione dei lavoratori espulsi dal mercato per ragioni esogene (la chiusura d'impresa) mettendola in relazione con il tasso di occupazione dei loro network, a parità di una vasta gamma di caratteristiche individuali e di gruppo.

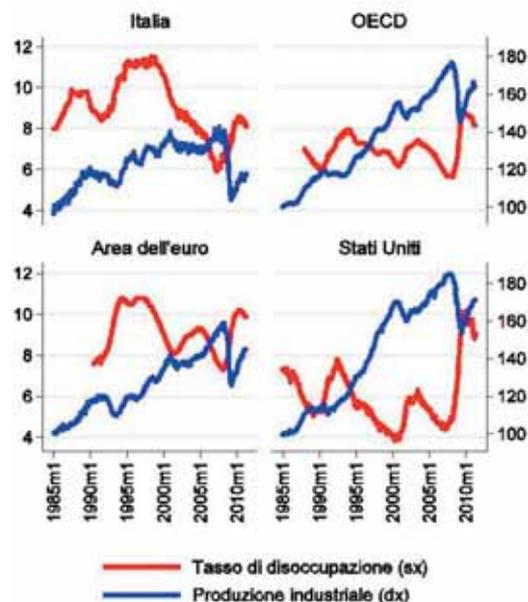
I nostri risultati indicano che il tasso occupazione del network ha

un ruolo rilevante nel determinare la durata della disoccupazione, solo lievemente inferiore a quello delle proprie competenze, approssimate dal salario individuale: una quota di conoscenti occupati più alta di 10 punti percentuali implica, a parità di altri fattori, una riduzione della durata della disoccupazione del 4 per cento. La condizione occupazionale dei contatti ha maggior rilevanza quando essi hanno da poco cambiato lavoro (presumibilmente perché dispongono di informazioni aggiornate sulle opportunità d'impiego esistenti) e se il loro attuale datore di lavoro è più vicino (sia dal punto di vista geografico che in termini di tecnologia di produzione) al disoccupato.

Le informazioni diffuse dagli occupati all'interno della propria rete sociale sono pertanto un elemento importante in un mercato del lavoro frizionale, in cui l'incontro tra domanda e offerta di lavoro non è istantaneo. Un marcato calo dell'occupazione può ridurre in modo persistente l'efficienza del meccanismo d'incontro tra le due parti con effetti dirompenti e duraturi. Alcuni recenti risultati basati sull'analisi della dinamica del rapporto tra posti vacanti e disoccupazione nel lungo periodo (la tensione nel mercato del lavoro), mostrano che l'uscita dalle recessioni si è costantemente accompagnata con un picco temporaneo di tale rapporto (Tasci e Lindner, 2011). I nostri risultati suggeriscono che questo potrebbe derivare dal peggioramento della quantità e qualità dell'informazione sulle opportunità di lavoro disponibili, piuttosto che da una mancata corrispondenza tra domanda di lavoro e le caratteristiche dell'offerta. In questo contesto, le politiche di stimolo o salvaguardia dell'occupazione potrebbero avere effetti positivi sull'occupazione anche per via indiretta, aiutando a ripristinare il flusso di informazioni all'interno del mercato del lavoro.

(lavoce.info)

- (1) Kocherlakota, 2010; Hall, 2010; Valletta e Kuang, 2010
(2) Ringraziamo Giuseppe Tattara e Marco Valentini per averci messo a disposizione e aiutato con i dati (Veneto Working Histories Database, Università Ca' Foscari di Venezia)



“Manovra ingiusta e irresponsabile” Sciopero Cgil in cento piazze italiane

Davide Mancuso

“Una manovra ingiusta e totalmente irresponsabile”. “Vogliono cancellare lo Statuto dei lavoratori e con esso i loro diritti”. Questi gli slogan ripetuti in cento città italiane dai lavoratori della Cgil e dagli aderenti allo sciopero di martedì 6 settembre contro la manovra finanziaria del Governo Berlusconi.

Palermo – A Palermo, dove gli organizzatori parlano di ventimila partecipanti, ha prendere la parola nel comizio finale è Maurizio Landini, segretario nazionale della Fiom. “Ancora una volta i monti della comunità europea - ha spiegato Landini - indicano che abbiamo un governo allo sbando e non credibile. Con lo sciopero si chiede un cambiamento e serietà di fondo nel rispetto del Paese”.

Qualche momento di tensione quando i poliziotti hanno fermato il corteo dei centri sociali poco prima che si unisse alla Cgil in piazza Verdi. Una volta avuto accesso alla piazza, oltre a un lancio di uova contro la vicina sede della Mondadori, alcuni ragazzi appartenenti ai centri sociali hanno bruciato bandiere di Cisl e Uil.

Messina – “Con questo sciopero vogliamo dire basta alla leggerezza e alla inaffidabilità politica che hanno caratterizzato l'azione di questo governo. Vogliamo una manovra equa, che faccia pagare chi finora l'ha fatta franca e ha contribuito alla crisi, e il cui saldo finale consenta al paese di uscire dalle secche avviandosi alla ripresa”: lo ha detto Mariella Maggio, segretaria generale della Cgil Sicilia nel comizio che ha concluso la manifestazione Cgil a Messina. Maggio ha sottolineato il peso delle scelte del governo su “una Sicilia già al distasto, con un tasso di disoccupazione doppio rispetto alla media nazionale, aziende che chiudono, uno stato sociale insufficiente, una regione in crisi finanziaria, i consumi che calano (-4% in tre anni), la maggior parte delle pensioni al minimo”.

Roma – A Roma è il segretario nazionale Camusso a fare “gli onori di casa” e ad attaccare un Governo che per il leader Cgil «Non ha l'idea su quale sia il futuro del Paese e quali le prospettive per la sua crescita. Questa è una manovra che il Paese non si merita. Chiediamo una redistribuzione dei carichi perchè c'è chi non ha mai pagato nulla e ora è arrivato il momento di farlo. Siamo con-



vinti che si possa fare una manovra più equa, che cancelli l'articolo 8 che è solo un danno al mondo del lavoro». E ancora: «Non c'è solo il tentativo di neutralizzare l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. E' l'idea di cancellare l'intero Statuto, perchè se ogni legge è derogabile, allora salta ogni regola».

Le cifre – L'adesione media allo sciopero - secondo la Cgil che si basa sulle rilevazioni in un campione di 800 tra aziende, uffici, servizi pubblici, attività commerciali - è al 58%. Secondo il ministero invece l'adesione dei lavoratori del pubblico impiego allo sciopero generale indetto dalla Cgil è stata del 3,6%.

Le polemiche – Grandi assenti Cisl e Uil che hanno scelto di non aderire allo sciopero. Bonanni, leader Cisl ha definito “demenziale” l'idea di uno sciopero in questa fase di crisi. La Camusso, bollando come “sull'orlo di una crisi di nervi” il segretario Cisl ha poi ribadito che “chi si muove autonomamente è chi dà sempre ragione al governo e non ai lavoratori. Lo sciopero non è mai uno strumento irresponsabile - ha aggiunto - ma lo strumento di difesa e di miglioramento delle condizioni dei lavoratori»

In piazza anche lavoratori Cisl e Uil: “Il diritto al lavoro non si tocca”

Arrabbiati, delusi, preoccupati del futuro ma combattivi e decisi a rivendicare i propri diritti. Sono i mille stati d'animo dei lavoratori scesi in piazza per scioperare contro la manovra finanziaria del Governo Berlusconi.

“Siamo in piazza - spiega Antonino Spitalieri - perchè siamo stupefatti di pagare le crisi provocate dagli altri. Lavoro nel settore del pubblico impiego e penso di aver contribuito già abbastanza. Si pensi al blocco degli stipendi per 4 anni. Ora è il momento di dire basta”. Maddalena Sanfratello, impiegata pubblica nel settore giustizia: “Faccio parte di quella categoria di lavoratori che avrebbe già dovuto essere in pensione. Invece tra l'allungamento dell'età pensionabile e le continue riforme non so ancora quando toccherà a me”.

In piazza anche lavoratori di Cisl e Uil che hanno deciso di parte-

cipare allo sciopero nonostante le segreterie nazionali non abbiano aderito. Gioacchino Zito, iscritto alla Cisl e lavoratore bancario dice “domani mi dimetterò dal sindacato. Il diritto al lavoro non si tocca. Non possono esistere discriminazioni tra lavoratori privati e i lavoratori pubblici, che ottengono mille privilegi. È compito del sindacato lottare per far sì che queste differenze non esistano”.

Presenti anche rappresentanti del mondo della scuola. “L'Università è disastrosa - sostiene Cosimo Lo Sciuto - si entra tardi nel mondo del lavoro tardi e senza prospettive”. A fargli eco Miriana Martini: “Oggi ci manca la sicurezza: di un lavoro, di una situazione sociale stabile, di un futuro certo. E lo Stato invece di garantirci ci toglie anche la speranza”.

D.M.

Autonomia siciliana, lotta alla mafia e sviluppo

La due giorni palermitana di Napolitano

Sviluppo del Sud, lotta alla mafia, unità nazionale e autonomia siciliana. Questi i temi trattati dal Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, nella sua due giorni di visita a Palermo.

“Gli sforzi per uscire dalla crisi economica vanno fatti insieme, Nord e Sud”. Ha auspicato Napolitano a conclusione dell'incontro all'Istituto di Storia Patria che ha chiuso la sua visita palermitana. «L'Italia - ha continuato - può tornare alla crescita solo mettendo a frutto le riserve del mezzogiorno, le risorse potenziali della Sicilia e del Mezzogiorno che sono la maggior carta di cui disponiamo per guardare con fiducia al futuro. E' questa la sfida da raccogliere per dare senso nuovo e compiuto a quel patto nazionale di cui abbiamo con grande partecipazione celebrato in Italia il centocinquantesimo».

“Le giuste rivendicazioni del mezzogiorno - ha poi ricordato Napolitano - non devono far perdere di vista le storture di una classe dirigente non sempre all'altezza, che si evidenziano in alcuni comportamenti collettivi e nel settore privato”.

E la necessità di un “esame di coscienza collettivo” era stata ribadita dal Presidente nel corso del convegno “Rifare gli italiani per stare in Europa” organizzato dal Sisp presso la Facoltà di Ingegneria. “Ho detto e ripetuto nel corso di queste celebrazioni dell'Unità d'Italia che e' necessario un esame di coscienza collettivo che tocchi anche i comportamenti individuali di molti italiani.

“O gli italiani - ha proseguito - di ogni parte sociale, politica e culturale, comprendono che non viviamo piu' negli anni ottanta, ne' tanto meno settanta e che il mondo è radicalmente cambiato e dobbiamo cambiare noi, nelle aspettative e nei comportamenti, e farlo nella maniera europea, o il nostro Paese non avrà piu' la prospettiva che poi deve avere. Questo è molto importante sottolinearlo”. Secondo Napolitano, “dobbiamo interrogarci su quali comportamenti cambiare, non solo nella politica e nelle istituzioni, ma nella pluralità dei soggetti sociali e nei comportamenti individuali”.

La visita a Palermo si era aperta con la commemorazione all'Ars del centenario della nascita di Giuseppe La Loggia, ex presidente della Regione Siciliana. “Le finalità e le potenzialità dell'autonomia siciliana, sancita nel 1946 quasi anticipando l'opera dei costituenti,



in misura rilevante sono rimaste eluse e deluse, sia per inadempienze dello Stato centrale ma anche per le distorsioni e inquinamenti che hanno gravato sulla gestione degli istituti dell'autonomia in Sicilia”.

“Dallo sforzo che la nazione ha davanti non si può sottrarre nessuna regione in Italia, nessuna componente sociale o politica, nessuna parte del paese, perchè non c'è un territorio da premiare come concentrato di virtù, né un territorio concentrato di vizi da punire». Napolitano non manca comunque di sottolineare come la Sicilia abbia dovuto però fare i conti con “l'inquinamento più devastante: la presenza invasiva e sconvolgente della criminalità organizzata”.

Il tema della lotta alla mafia è stato al centro dell'incontro in Prefettura con i ragazzi di Addiopizzo e con i rappresentanti dell'associazione “Liberio Futuro”. Al colloquio privato hanno partecipato anche Maria Falcone, il presidente di Confindustria Sicilia, Ivan Lo Bello, e Pina Maisano, vedova di Libero Grassi, imprenditore ucciso da Cosa nostra per non essersi piegato al pizzo.

D.M.

“Intitolate una strada a Pio La Torre”, lettera del Centro Studi agli enti locali

Nell'ambito della campagna del 30° anniversario dell'uccisione di Pio La Torre, assassinato dalla mafia il 30 aprile 1982, il Centro Pio La Torre sollecita attraverso una lettera ai presidenti dell'Anci e dell'Upi un impegno eccezionale affinché tutti gli enti locali associati promuovano delle iniziative politicoculturali di memoria e, ove, non lo avessero ancora fatto, di intitolare a Pio La Torre luoghi pubblici (strade, piazze, edifici e parchi pubblici, ecc). “Ogni iniziativa assunta da voi - scrive il Presidente Vito Lo Monaco nella missiva - sarà occasione di memoria, di educazione civica e di rafforzamento dello spirito critico antimafioso tutelato dalla nostra Costituzione con i suoi principi di libertà civile, politica ed economica. Ricordare La Torre e le altre vittime di mafia significa rammentare a noi stessi e alle nuove generazioni quante vite umane è costata la lotta politica e sociale antimafia e il gra-

duale impegno di contrasto dello Stato”.

“L'assassino di La Torre - continua Lo Monaco - con quello successivo del Prefetto Dalla Chiesa, ci rammenta l'approvazione della legge Rognone- La Torre, passata alla storia come prima legge organica antimafia. Grazie a questo strumento d'avanguardia, copiato dai legislatori di altri paesi, nel corso di questi trent'anni, è stato possibile sgominare interi clan mafiosi, colpire l'espansione territoriale e finanziaria, metterle a nudo le reti transnazionali e l'infuato rapporto politica - affari - mafia. Il Centro Pio La Torre ha apprezzato la volontà di rendere cogente la costituzione di parte civile degli enti locali in ogni processo di mafia per tutelare l'interesse pubblico violato e di rivendicare la destinazione sociale dei beni confiscati ai mafiosi a beneficio delle proprie comunità.

I numeri della manovra finanziaria

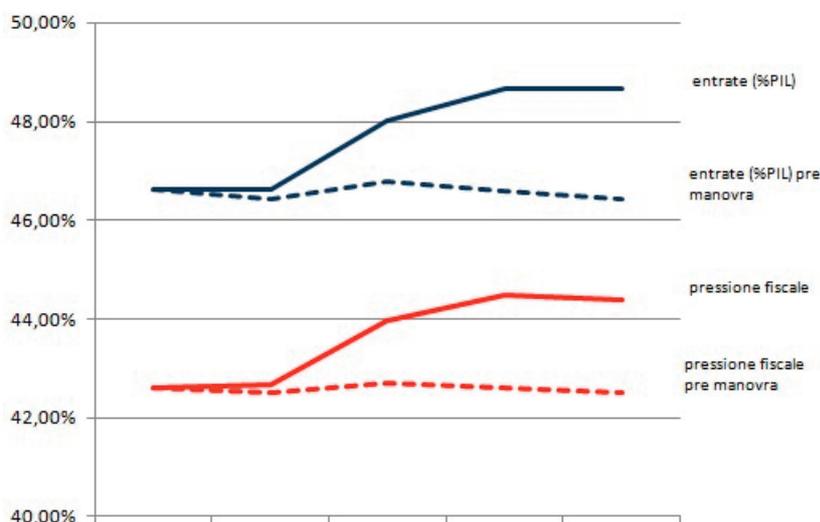
Tito Boeri

Prima del voto in aula, alla manovra sono stati aggiunti l'inasprimento dell'Iva e il contributo di solidarietà per i redditi superiori a 300 mila euro. Questo fa gravare ancora di più sul lato delle entrate l'aggiustamento: la pressione fiscale è destinata a salire di due punti di Pil, al 44,5 per cento; il peso delle entrate sul Prodotto interno lordo si avvicina pericolosamente al 50 per cento (48,7). Quasi metà della manovra rimane indeterminata dato che resta la clausola di salvaguardia sulla delega fiscale e assistenziale.

I TAGLI QUESTI SCONOSCIUTI

I saldi sono migliorati dopo l'introduzione dei nuovi provvedimenti di fronte al deterioramento dello spread. Conta soprattutto l'inasprimento Iva, che vale a regime più di 4 miliardi. Il contributo di solidarietà sui redditi superiori a 300 mila euro è deducibile (non sarebbe stato più semplice alzare l'aliquota marginale?) e quindi vale solo 140 milioni a regime. Il contributo delle tasse sale al 73 per cento (dal 61 per cento) nel 2012. Se teniamo conto che gli enti locali si rifaranno dei tagli ai trasferimenti aumentando le addizionali Irpef, come loro consentito già nel 2012 dalla manovra, la quota delle entrate arriva all'86 per cento del totale. Spariscono del tutto i tagli ai costi della politica a livello provinciale e comunale che erano comunque talmente esigui da non venire quantificati dalla relazione tecnica. Ridotti ulteriormente i pochissimi tagli ai compensi dei parlamentari. Insomma, i tagli di spesa si sono ormai ridotti al lumicino. Si noti che nei documenti presentati alle autorità europee, il Governo si era impegnato a un aggiustamento "prevalentemente sul lato della spesa" e che il ministro Tremonti nell'anticipare la manovra alla Camera aveva parlato di "obiettivi che si devono raggiungere attraverso riduzioni della spesa".

UN EURO SU DUE GENERATO IN ITALIA È DESTINATO AL-



L'ERARIO

Non stupisce allora l'incremento della pressione fiscale. Arriverà al 44,5 per cento, due punti in più che in assenza della manovra. La quota delle entrate (tributarie e non) sul prodotto interno lordo è destinata ad arrivare al 48,7 per cento. Insomma un euro ogni due generati in Italia andrà all'erario. Tasse finlandesi con servizi italiani come si può ben vedere dal grafico.

L'INCERTO ALLARGAMENTO DELLA BASE IMPONIBILE

Può consolare il fatto che almeno in piccola parte la manovra cerchi di allargare la base imponibile, facendo pagare le tasse anche a chi non le pagava sin qui. Ma meglio stare coi piedi per terra. Stupisce che la Ragioneria dello Stato quantifichi in più di un miliardo gli effetti di misure dall'esito aleatorio e da molti ritenute inefficaci come l'obbligo di fornire le coordinate bancarie in dichiarazione dei redditi (perché non fornire anche i saldi di conti corrente?), la prigione per chi evade più di 3 milioni (quanti sono i contenziosi di quella entità, quanti i grandi evasori che rischiano di andare in prigione? Perché l'Agenzia delle entrate non ce lo dice?). Le stime fanno riferimento al solo effetto di dissuasione che è molto difficile da valutare. Più prudente sarebbe stato non contare su queste entrate. Tra l'altro, in Commissione alcune di queste misure sono state depotenziate, a partire dalla comunicazione obbligatoria delle coordinate bancarie che doveva servire per quegli accertamenti selettivi che nella relazione tecnica venivano valutati fino a 665 milioni.

METÀ DELLA MANOVRA ANCORA DA DEFINIRE

Quasi metà della manovra (20 miliardi) continuano a venire affidati alla norma capestro sul taglio delle agevolazioni fiscali: se la delega per la riforma fiscale non venisse esercitata entro il settembre 2012 si procederà a un taglio automatico del 5 per cento di agevolazioni e deduzioni Irpef e Iva, a scapito soprattutto delle persone con redditi più bassi. Il taglio salirebbe al 20 per cento nel 2014. Sono più tasse e sono regressive e colpiscono soprattutto le famiglie a basso reddito.

È una norma che lo stesso governo dichiara di non voler mettere in pratica e di tenere solo come extrema ratio nel caso non si arrivasse all'approvazione di una imprecisata riforma fiscale e assistenziale. Insomma, a più di due mesi dall'apertura di una crisi di credibilità drammatica per il nostro Paese, a quasi quattro settimane dalla decisione della Bce di intervenire a sostegno dei nostri titoli di Stato a fronte dell'impegno del nostro governo ad anticipare l'aggiustamento e a tre settimane dal Consiglio dei ministri che ha impegnato il nostro paese al pareggio di bilancio entro il 2013, il nostro governo non è ancora riuscito a chiarire come raggiungerà questo risultato.

(lavoce.info)

Il tirocinio formativo ora è più difficile

Luigi Oliveri

Se l'articolo 8 del decreto legge 138/2011 (la manovra finanziaria) spinge verso la flessibilizzazione del rapporto di lavoro, favorendo i licenziamenti, con la derogabilità estesa della legge e dei contratti nazionali, l'articolo 11 del medesimo provvedimento spunta le non già affilatissime armi che tentano di favorire l'incontro domanda-offerta di lavoro.

La norma, infatti, pone forti vincoli all'utilizzo del tirocinio formativo e di orientamento, uno strumento assai utile per attivare un contatto diretto tra lavoratore e azienda e facilitare la successiva stipulazione di un contratto di lavoro.

COME SI TUTELA IL TIROCINANTE

Il tirocinio è, indubbiamente, uno strumento controverso, perché può risultare fonte di abusi. Per legge non costituisce un rapporto di lavoro subordinato. Di conseguenza, l'azienda che ospita il tirocinante non deve utilizzarne le energie lavorative adibendolo a mansioni produttive, inserendolo nel pieno ciclo lavorativo, si deve limitare, mediante un tutore, a mostrargli l'organizzazione, indicargli le regole generali del lavoro, metterlo alla prova su singoli segmenti delle attività, formarlo e valutarne le attitudini.

Troppo spesso, invece, il tirocinio viene considerato come un sistema di reclutamento a buon mercato, per attivare un vero e proprio periodo di "pre-prova" del lavoratore, a costi bassissimi, visto che, fermi restando gli oneri per l'assicurazione per gli infortuni, l'azienda ospitante non è obbligata nemmeno ad assicurare il "buono pasto".

L'articolo 11 della manovra è rubricato "Livelli di tutela essenziali per l'attivazione dei tirocinanti". Si introduce il nuovo concetto dei "livelli di tutela essenziali", evidentemente partendo dal presupposto che il rapporto di tirocinio sia meritevole di tutele utili per scongiurare i rischi di abuso.

Concretamente, tuttavia, la norma si limita a stabilire che i tirocinanti in futuro potranno essere promossi solo da soggetti dotati di specifici requisiti determinati in via preventiva dalla normativa regionale, che fisserà le garanzie di cui si dovrà dotare il promotore ai fini del corretto svolgimento delle sue funzioni. E aggiunge che potranno assumere il ruolo di tirocinanti, per un periodo massimo di sei mesi, proroghe comprese, esclusivamente neo diplomati e neo laureati, non oltre i dodici mesi dal conseguimento del titolo di stu-

CHI RESTA ESCLUSO

Se una maggiore prudenza e una maggiore tutela dei tirocinanti appare corretta, il rimedio proposto dal DL 138/2011 sembra da un lato inefficace e dall'altro eccessivo.

La tutela minima per i tirocinanti andrebbe perseguita non con l'accreditamento di chi lo propone, ma ponendo vincoli molto chiari all'azienda che ne usufruisce. Per evitare la tentazione delle aziende di avvalersi dei tirocinanti per avere prestazioni lavorative gratuite si poteva pensare di rendere obbligatoria una borsa minima di al-

meno 400 euro e il buono pasto, e un numero massimo di ore significativamente inferiore a quello della giornata lavorativa. Operando, invece, esclusivamente sui soggetti che possono essere avviati, restringendone eccessivamente il novero, la norma esclude totalmente dai tirocini "virtuosi" un'ampia fascia di persone in cerca di lavoro, tra le quali proprio soggetti di particolare debolezza.

Macroscopica è la dimenticanza di chi proviene da percorsi di formazione professionale e abbia acquisito una qualifica nell'ambito del diritto/dovere allo studio.

Non meno clamorosa è l'esclusione dai tirocini dei cosiddetti lavoratori svantaggiati, cioè chi non ha un impiego regolarmente retribuito da almeno sei mesi o sia sprovvisto di un diploma di scuola media superiore o professionale, gli over 50, adulti di famiglie monogenitoriali, lavoratori occupati in professioni o settori con elevati tassi di disparità uomo-donna, migranti, disoccupati da almeno ventiquattro mesi. Per queste tipologie di persone che hanno serie difficoltà di ingresso o reiningresso nel mercato del lavoro, dovute a particolari debolezze curriculari o di status, il tirocinio formativo e di orientamento rappresenta un'arma preziosa a disposizione dei servizi per il lavoro, che così riescono a creare un contatto con le imprese e opportunità di lavoro molto concrete.

Risulta, oltre tutto, che l'Alto commissario delle Nazioni Unite per i Rifugiati abbia scritto ad un nutrito numero di parlamentari invitandoli espressamente a modificare l'articolo 11, che esclude dai tirocini anche la quasi totalità di coloro che richiedono asilo e i titolari di protezione internazionale o umanitaria, altri soggetti deboli per i quali i tirocini formativi rappresentano uno strumento indispensabile per l'inserimento lavorativo e sociale.

Con l'articolo 11 così com'è si finisce per perdere, allora, un istituto, quello del tirocinio che, se ben utilizzato, è una modalità per aiutare concretamente chi cerca il lavoro mediante i "canali ufficiali", in particolare i servizi pubblici per il lavoro, proprio mentre i morsi della crisi economica e la flessibilizzazione dei licenziamenti rischiano di estendere notevolmente i soggetti che saranno costretti a ripiazzarsi nel mercato del lavoro.

Che il legislatore abbia agito di fretta, lo testimonia la circostanza che sempre l'articolo 11 esclude dalle restrizioni i tirocinanti formativi e di orientamento promossi in favore di disabili, invalidi fisici, psichici e sensoriali, soggetti in trattamento psichiatrico, tossicodipendenti, alcolisti condannati ammessi a misure alternative di detenzione. Evidentemente, si è tenuto conto delle specifiche debolezze di queste categorie, meritevoli di strumenti per la ricerca di lavoro i più ampi possibili. Ma, le fasce deboli di lavoratori sono, purtroppo, ben più estese, tali da richiedere un serio ripensamento della disposizione.

(lavoce.info)

L'articolo 11 della manovra mette forti vincoli all'utilizzo del tirocinio di formazione, che invece è uno strumento utile per attivare un contatto diretto tra lavoratore e azienda



La crisi del nostro sistema politico

Diego Lana

Il nostro sistema politico da tempo non riesce a fronteggiare i problemi emergenti, primo fra tutti, anche perché condiziona la soluzione di tutti gli altri, quello del debito pubblico giunto ormai a livelli non compatibili con la tenuta finanziaria del paese minacciata quotidianamente dalle fibrillazioni che si registrano nelle borse e che, per la globalizzazione dell'economia e la internazionalizzazione della finanza, si diffondono in tutto il mondo e colpiscono principalmente i paesi più deboli finanziariamente tra cui, appunto, l'Italia.

I problemi di cui si parla sono tanti ed investono tutti i settori della vita pubblica: dall'agricoltura all'industria, dal commercio all'artigianato, dalla sanità alla giustizia, dal welfare al non profit, dall'assetto istituzionale alla pubblica amministrazione, dalla scuola alle carceri, dall'università alla ricerca, dalla legalità all'etica pubblica. Non tutti i problemi, ovviamente, richiedono per la loro soluzione l'impiego di fondi ma molti, ad esempio quelli della giustizia, delle carceri, della sanità, dei lavori pubblici, dell'università, della scuola, della ricerca non possono risolversi senza grandi investimenti che oggi sono impediti dall'attuale oneroso assetto della finanza pubblica e dai vincoli di bilancio imposti dall'Ue per la consistenza del nostro debito.

Sorge dunque il dilemma: restare più o meno così come siamo oggi, senza interventi strutturali, facendo invecchiare il paese, incancrenire i problemi, rischiare la bancarotta se vanno male le aste sui titoli pubblici o ridurre, se non eliminare il debito, con provvedimenti straordinari, comunque pesanti, e utilizzare le risorse così recuperate per ammodernare il paese, creare sviluppo ed occupazione?

Oggi siamo in questa fase, con una forte dipendenza della nostra vita amministrativa dai mercati, con la speculazione che ci assale, l'Ue, il Fmi e la Bce che ci osservano e ci impongono condotte di rigore. Tocca a noi decidere quale strada intraprendere, come tocca a noi stabilire chi deve pagare il debito, a quale governo affidare eventualmente il pesante compito del risanamento.

Se decidiamo di continuare così come siamo oggi, ammesso che la situazione non precipiti, la nostra sovranità sarà sempre più limitata ed il debito sarà lasciato in eredità ai nostri giovani i quali per altro oggi già pagano molto con la disoccupazione, i contratti a tempo determinato, la flessibilità, la scarsa copertura pensionistica, la difficoltà di potere creare una famiglia, ecc.

La soluzione più razionale ed anche più equa sarebbe affrontare subito il problema, scegliere una coalizione di governo capace, omogenea, autorevole, disposta ad affrontare l'impopolarità della politica di risanamento, individuare le cause dello squilibrio finanziario, operare gli opportuni tagli in modo da evitare che questo si riproduca, ripartire tra tutti gli italiani secondo la loro capacità contributiva gli oneri derivanti da tale politica, senza furbizie, senza evasioni d'imposta e con poche elusioni, impostare una politica di crescita in modo da accrescere la solvibilità del paese attraverso l'incremento delle entrate tributarie, creare con un maggiore sviluppo occasioni di lavoro per i giovani ed i meno giovani, ridurre

l'incidenza del debito sul pil oggi molto alta, assicurare gli investitori nazionali ed internazionali.

Su queste basi, ossia creando una prospettiva di lavoro e di vita per tutti, si potrebbe rinnovare il contratto sociale oggi poco sentito dai giovani (e dai loro genitori) che si sentono traditi dallo stato quando, spesso dopo anni di studio, non trovano lavoro e, quello che è più grave, non ne intravedono la possibilità futura. Per questa via si potrebbe avviare un processo di recupero della moralità pubblica e di quella privata oggi auspicato da molti e riprendere la questione meridionale oggi molto trascurata.

Ma, si ripete, è necessario scegliere, dare segni concreti di voler perseguire la via del risanamento ed avere comportamenti politici coerenti. Fino a quando ci vanteremo di non interessarci di politica, come se il farlo fosse disdicevole, fino a quando voteremo per l'amico o per il parente, fino a quando tollereremo il voto di scambio, l'evasione fiscale, il trasformismo, la demagogia, il populismo di una classe politica che ha saputo produrre un parlamento di nominati, non possiamo aspettarci altro che difficoltà economiche, disoccupazione, disperazione, disordini, degrado della nostra vita e delle istituzioni. Se vogliamo cambiare rotta, dobbiamo partire dai nostri comportamenti, dalle nostre scelte politiche e culturali, dal nostro modo d'intendere la democrazia e non attribuire tutti i mali solo alla nostra classe politica che costituisce una nostra proiezione.

Speriamo di avere il tempo di fare tutto questo presi come siamo dagli effetti della crisi finanziaria riguardante i titoli del nostro debito pubblico. I primi segni non sembrano incoraggianti. Si è presentata con decreto-legge una "manovra", per altro correttiva di altre due, che secondo molti manca di una

strategia chiara, in quanto è stata più volte modificata, è recessiva, in quanto pare orientata all'aumento delle entrate più che ai tagli delle spese necessari per aumentare la produttività del sistema, e non ha respiro, in quanto appare finalizzata più ai problemi del breve andare che a quelli del medio e lungo andare.

Essa inoltre sembra a molti parziale ed ingiusta perché nell'interesse della famiglia e dei giovani non affronta il problema della eliminazione dei privilegi, molto diffusi nel nostro paese, e quello dell'evasione fiscale, cruciale per aumentare le entrate tributarie dello stato e trovare quindi i mezzi per affrontare le emergenze di cui si è detto.

Vedremo come andrà a finire in sede di conversione del decreto legge: a livello politico si avverte un grande cicaleccio, un gran parlare su tutto, e questo, data la nostra situazione finanziaria, certamente non ci giova.

Si aggiunga che a livello internazionale pare che si siano fermate le locomotive dello sviluppo, Germania ed Usa, e si avrà un quadro completo della delicatezza del momento che viviamo.

Oggi siamo in una fase di forte dipendenza della nostra vita amministrativa dai mercati, con la speculazione che ci assale, l'Ue, il Fmi e la Bce che ci osservano e ci impongono condotte di rigore



Chi è da bocciare? I manager sanitari o la politica

Vincenzo Borruso

In questi giorni, in cui si parla più di crac finanziari che di ferie, una preoccupazione in più si è aggiunta fra le tante dei siciliani: quella di un servizio sanitario che non riesce a stare dentro i limiti di spesa che sono stati individuati per il rientro dal deficit economico accumulato dalle ASP dell'isola.

Le concitate trattative che sembra siano in corso nelle stanze dell'Assessorato alla salute e relative alla possibilità che almeno quattro su nove aziende sanitarie provinciali perdano il proprio direttore generale che non è riuscito a rispettare il limite di spesa concordato con la Regione, potrebbero rappresentare il vistoso fallimento di una politica sanitaria basata sui tagli e sugli accorpamenti dei servizi, più che sulla ricerca di sprechi e anormale duplicazioni. E che ha puntato anche, in teoria, su una gestione severa affidata alla scelta di manager professionalmente qualificati ma che, in pratica, è risultata una scelta che ha privilegiato "l'appartenenza" più che "la professionalità". Le soluzioni alle quali oggi l'amministrazione sanitaria regionale è costretta, con la ricerca di direttori generali che sostituiscano quelli che hanno sfiorato il budget, rappresentano il fallimento di una politica.

Una politica che ha scelto vie di vecchio stampo clientelare, riservando le velleità rigoristiche a tagli non in linea con l'osservazione epidemiologica e con l'obbligo di non abbassare i livelli minimi di assistenza.

Da sperare che le nuove scelte non guardino più alla "appartenenza" poiché il futuro della nostra sanità deve essere affidato a "tecnici" che, non trascurando gli aspetti sociali e politici di un corretto "welfare", sappiano sviluppare una managerialità in grado di tener conto del dato demografico e di quello epidemiologico nella messa a punto di piani aziendali da cui siano banditi gli sprechi ma non le soluzioni che difendano la salute e la vita dei cittadini con i migliori risultati al minor "prezzo".

Il futuro della sanità sarà duro e potremmo trovarci di fronte a fallimenti anche con manager qualificati per due motivi. Uno è quello di una perdurante convinzione che in Italia la sanità debba funzionare con una quota di prodotto interno lordo inferiore alle percen-

tuali che in atto vi dedicano paesi come la Germania, la Francia, l'Inghilterra con i quali servizi sanitari fino a qualche anno fa il nostro paese gareggiava in posizioni vincenti. I tagli che l'attuale crisi finanziaria mondiale impone renderà i servizi sanitari, e del "welfare" in genere, sempre meno accessibili ai cittadini. E non vi sono, finora, scelte del Governo italiano capaci di adottare conversioni di spesa adatte a favorire la sanità con la ricerca, la prevenzione, l'aggiornamento professionale, l'educazione sanitaria della popolazione.

L'altro motivo risiede nel fatto che la questione meridionale si caratterizza anche per il suo territorio nel quale continuano vistosamente a mancare i servizi socio-sanitari di base. La Sicilia ne è eclatante esempio e le percentuali di assistenza sul territorio di anziani non autosufficienti, di inabili, di soggetti con disagio mentale, di mieloloesi spinali, di autistici, di soggetti con malattie rare, a paragone di ciò che servirebbe e di ciò che si realizza nel nord del paese, sono spesso ridicole o non esistono affatto. In tal modo, anche se nell'ultimo piano della salute recentemente pubblicato si parla abbastanza di territorio, la percezione (e la constatazione) dei cittadini è che le poche garanzie per la salute, ancora oggi, sono rappresen-

tate dalla prescrizione di farmaci ed esami chiesti al proprio medico curante e l'ospedale. Una ricerca, i cui dati sono stati recentemente pubblicati su Repubblica, rivela che medicine e test non appropriati costano al nostro paese tra i 10 e i 12 miliardi di euro l'anno: circa il 10% della spesa nazionale per la salute.

Richieste costose, di difficile respingimento, che possono essere modificate, però, da una maggiore presenza di operatori sanitari sul territorio, da un più stretto contatto fra gli operatori stessi, dalla continuità assistenziale fra i vari servizi ospedalieri e del territorio, da piani di aggiornamento ed educazione sanitaria certamente meno costosi e meno pericolosi di un eccesso di farmaci e di accertamenti, tipici in situazioni di insicurezza esistenziale quali vivono spesso i nostri "pazienti" cittadini.

Il futuro della nostra sanità deve essere affidato a "tecnici" che, non trascurando gli aspetti sociali e politici di un corretto "welfare", sappiano sviluppare managerialità

Lombardo difende i manager delle Asp: "Il deficit non è stato causato da loro"

Il presidente della Regione Siciliana, Raffaele Lombardo, difende i manager delle Aziende sanitarie provinciali di Messina, Catania e Agrigento "che hanno raggiunto risultati strepitosi". L'argomento è stato affrontato dal governatore a margine della presentazione dei Mondiali di scherma, che si terranno a Catania dall'8 al 16 ottobre.

"Se partiamo dal deficit che hanno trovato, con molti debiti legati alle precedenti e disastrose gestioni, non possiamo che esprimere a questi manager una gratitudine impareggiabile", ha aggiunto Lombardo precisando che due direttori generali, quelli di Catania e Messina, si sono spontaneamente dimessi e che, quindi, non c'è stata alcuna rimozione dall'incarico.

"Nonostante i loro sforzi, si sono trovati dinanzi a un buco di bilan-

cio non dipendente dalla loro capacità. Il deficit è stato determinato dalla mobilità, cioè dal fatto che i pazienti del loro territorio provinciale siano andati a farsi curare presso gli ospedali della stessa provincia e che tali ospedali non abbiano trasmesso il flusso e i numeri all'azienda che, dal canto suo, non ha potuto fare i conti e quindi aggiustarli".

Il governatore ha poi accennato all'obbligo di legge "che impone la necessità di sostituzione dei manager. Questi - ha continuato - hanno maturato la volontà di dimettersi, quindi non ci sarà alcuna rimozione. Una volta che riceveremo le dimissioni, da Catania e Messina, provvederemo a commissariare le tre aziende e a rimuovere chi non si è dimesso".



Le parole che mancano ai cattolici

Giuseppe Lanza

In un efficace editoriale apparso recentemente sul Corriere della sera lo storico cattolico Alberto Melloni ha denunciato la povertà e l'inadeguatezza degli interventi della Chiesa ufficiale, ma anche dei cattolici in generale nel dibattito contemporaneo sulla crisi epocale del sistema capitalistico, rivelatosi sempre più come un nuovo imperialismo del denaro, non riconducibile ad una logica umana di un'economia di mercato come mezzo di benessere generale, divenuto strumento di accaparramento avido ed egoistico di ricchezza da parte di soggetti e ceti prepotenti.

Giustamente Melloni pone la questione delle "parole che mancano ai cattolici" e della reticenza ad esprimersi liberamente sulla crisi economica e sociale, con particolare riguardo all'Italia.

In effetti al di là di richiami astratti alla dottrina sociale della Chiesa non è venuto dal mondo cattolico un chiaro messaggio di condanna sugli sconvolgimenti che la vita lavorativa e familiare hanno subito negli ultimi tempi.

addirittura si sono confezionati messaggi giustificazionistici per le politiche antisociali berlusconiane, oltre che per le sue vicende private.

Il silenzio della Chiesa non è stato interrotto neanche quando si è dato vita ad una manovra economica chiaramente impostata sulla salvaguardia dei ceti economici forti a scapito dei ceti economici deboli. Nessuna parola è stata spesa per esplorare la possibilità di drenare risorse dall'economie dei ricchi verso la riduzione del deficit e del debito.

Di fronte a tali silenzi non si possono non ripensare e rivalutare le politiche degasperiane elaborate con il corso di tanti pensatori cattolici e che erano incentrate sul principio della redistribuzione del reddito attraverso la mediazione del sistema fiscale.

Politiche degasperiane che peraltro si sviluppavano in un contesto di trasparenza laica, senza mistificazioni clericali e soprattutto nella pratica di una statualità sussidiaria che non conosceva valori non negoziabili o pretese biopolitiche.

Le vicende che caratterizzarono la Dc postdegasperiana non mantennero tutte le premesse indicate dallo statista trentino, ma non hanno compromesso una sintesi politica, a cui i cattolici non possono non ritornare.

Infatti per riportare il mondo cattolico all'altezza di quei tempi è necessario rilanciare la dottrina sociale della Chiesa abbandonando retoriche ireniche e neutralistiche abbondantemente sostenute per rendere compatibile il temporalismo della Chiesa con l'amoralismo berlusconiano, l'egoismo leghista e l'opportunismo ciellino. L'economia e la politica europea, e quella italiana in particolare, reclamano le parole autentiche dei cattolici. Mai come oggi è stata così diffusa l'idea che la politica e l'economia possono assolvere

correttamente al loro ruolo solo se si riafferma il primato di principi che non sono economici e politici, ma di cui la politica e l'economia non possono fare a meno. Si tratta dei valori di solidarietà e di fiducia da contrapporre ai disvalori della avidità e della sfiducia.

Come ha scritto recentemente Lugino Bruni su Avvenire dietro la crisi che stiamo attraversando c'è soprattutto una grave crisi di fiducia: non si sa più dove trovare investimenti affidabili, e quindi si vendono titoli preferendo liquidità (o oro e beni rifugio). Oggi è chiaro come non mai quanto sia vero che credito deriva da "credere", dal fidarsi.

Il grande economista inglese J. M. Keynes nel 1936 aveva ben descritto, nella sua sostanza, quanto sta accadendo ora, un fenomeno che dipende poco dai sofisticati strumenti finanziari e molto da semplici meccanismi psicologici: siamo caduti in una «trappola delle aspettative negative», una situazione nella

quale per una grave crisi di fiducia (in questo caso nei debiti pubblici degli Stati "sovran") gli operatori hanno una fortissima preferenza per la liquidità e una grande sfiducia nei titoli finanziari.

E quando si cade in queste trappole la sola politica efficace è ricreare quella fiducia che manca, ricreare aspettative positive. L'attuale sistema economico capitalistico non ha le risorse antropologiche ed etiche, prima che tecniche, per poter rilanciare queste aspettative, perché mancano prospettive culturali all'altezza delle sfide poste. Spetta ai cattolici, in concorso con le altre forze che hanno una visione etica dell'economia e della politica, dopo quindici

anni di "sospensione berlusconiana" rimettere in gioco parole importanti per la vita sociale.

E tra queste soprattutto la parola redistribuzione. Nel Codice di Camaldoli promulgato nell'estate del 1943 e riassuntivo dei principi di una politica cristianamente ispirata, che poi informarono la costituzione repubblicana e la politica economica del dopoguerra, l'istanza fondamentale era quella di promuovere delle istanze redistributive nello stato e nei corpi intermedi per evitare che l'economia di mercato che costituisce un aspetto della libera espressione della persona fosse sviluppata a vantaggio del ben comune e non colonizzata dal capitalismo senza anima e senza cuore.

Allora il cattolicesimo democratico elaborò nell'eremo toscano una radicale rivoluzione liberale, antistatalista, spirituale senza aderire certo alla mitologia del mercato, ma accettando il mercato, la libertà economica come inevitabile correlato della libera espressione di tutti, ma ancorandoli alla giustizia e al lavoro come valori sociali imprescindibili.

Al di là di richiami astratti alla dottrina sociale della Chiesa, non è venuto dal mondo cattolico un chiaro messaggio di condanna sugli sconvolgimenti che la vita lavorativa e familiare hanno subito negli ultimi tempi

Cinque imprese per il dopo Fiat a Termini Imerese

Le auto saranno prodotte dalla Dr Motor

La Dr Motor subentrerà alla Fiat nello stabilimento automobilistico di Termini Imerese. È stato deciso al tavolo tecnico di mercoledì scorso al ministero dello Sviluppo Economico dove il ministro Paolo Romani ed il presidente della Regione Siciliana, Raffaele Lombardo, che costituiscono il collegio di vigilanza per l'attuazione dell'accordo di programma di Termini Imerese, si sono riuniti con Domenico Arcuri, amministratore di Invitalia, soggetto attuatore dell'accordo, e hanno selezionato tre delle aziende che hanno presentato progetti per accedere alle agevolazioni previste dal contratto di sviluppo.

In particolare, le due imprese selezionate, oltre la Dr Motor, sono la Lima Group (elettromedicali e protesi sanitarie) e la Biogen (energetico e biomasse). «Queste aziende - spiega il ministero in una nota - selezionate sulla base del rispetto degli adempimenti procedurali, della qualità progettuale e della solidità finanziaria, investiranno complessivamente 341 milioni di euro, ottenendo agevolazioni pubbliche per l'investimento pari a 67 milioni di euro, cui si aggiungeranno le agevolazioni regionali sull'occupazione e la formazione e impiegheranno a regime circa 1500 addetti».

Nel sito di Termini Imerese si dovrebbero insediare, inoltre, la Med Studios (produzione tv) e la Newcoop (piattaforma logistica per la grande distribuzione), già selezionate in base alle procedure previste da altre misure agevolative nazionali e regionali. Queste ultime due investiranno oltre 20 milioni di euro, con un'occupazione complessiva di circa 150 addetti. «Invitalia - conclude la nota del ministero - proseguirà nelle attività previste dall'accordo di programma».

Il Presidente della Regione, Raffaele Lombardo, ha affermato: «Per salvaguardare la tradizione automobilistica di Termini Imerese la proposta più congrua è quella della Dr Motor, che immagina di continuare la produzione di auto nel sito industriale siciliano. I vertici dell'azienda molisana hanno presentato un piano completo e dettagliato. Adesso si dovrà sottoscrivere tra le parti un accordo circostanziato e da gennaio il sistema si farà carico dei lavoratori».

Massimo Di Risio, fondatore della Dr Motor, ha commentato: «Siamo molto soddisfatti per la preferenza accordata al nostro progetto. Tale scelta ci inorgoglisce e ci dà un grande senso di responsabilità nei confronti delle maestranze e delle loro famiglie, delle istituzioni locali e nazionali, dei fornitori e dei partner commerciali. La possibilità di conservare a Termini Imerese il know-how automobilistico è una scelta strategica di grande rilevanza perché consente al nostro Paese di mantenere e rafforzare il presidio e il volano di competenze, ricerca e sviluppo tecnologico sempre garantito da questo settore. Termini Imerese che si affiancherà allo stabilimento di Macchia d'Isernia in Molise - ha aggiunto Di Risio - consente a Dr Motor di rafforzare la propria posizione di secondo costruttore italiano di automobili e di portare in linea i nuovi modelli. Ringrazio il ministro dello Sviluppo Economico ed il presidente della Regione Sicilia, la Fiat, l'advisor Invitalia, i sindacati e tutte le maestranze che collaboreranno con noi». Il gruppo produrrà a Termini anche il nuovo modello D3, berlina a 5 porte, altamente competitiva.

Le scelte sul futuro dello stabilimento Fiat sono state accolte con cautela dai rappresentanti sindacali di Fim, Fiom e Uilm. «Non siamo del tutto soddisfatti perché non abbiamo ancora chiaro il quadro - ha affermato il segretario provinciale della Uilm, Vin-



cenzo Comella - Servono più certezze sia per ciò che riguarda la salvaguardia dei livelli occupazionali sia per come gli operai passeranno dalla Fiat alle altre aziende e se saranno loro garantiti gli ammortizzatori sociali». La Cisl Sicilia, con il segretario Maurizio Bernava, lancia un «accorato appello a Napolitano, affinché punti gli autorevoli riflettori del Colle sull'emergenza sociale dell'Isola. Confidiamo nel presidente per un recupero di iniziative e attenzioni verso il sud e la Sicilia». Mimmo Milazzo e Giovanni Scavuzzo Battaglia, segretari Cisl Palermo e Fim Palermo, hanno aggiunto: «La Dr conta di occupare 1500 persone, ma il progetto dovrà partire fra circa 3 anni. Nel frattempo i lavoratori che garanzie avranno? Chiediamo una convocazione al Ministero. Gli altri piani sono da verificare, attendiamo di conoscerli».

«Ci sarà possibile esprimere un giudizio solo quando, nelle sedi deputate, ci verrà presentato il piano industriale di chi subentra a Fiat, sarà chiara la sua solidità finanziaria e, soprattutto, ci saranno date garanzie sui lavoratori, sia per quanto riguarda il dopo che per il periodo di transizione», ha aggiunto Mariella Maggio, segretaria generale della Cgil Sicilia. Maggio sottolinea che «in questa vicenda un'accelerata è d'obbligo e questo non può che avvenire in un tavolo di confronto col sindacato». Per il segretario provinciale della Fiom, Roberto Mastro Simone, «il piano Dr Motor non convince per i numeri: se dovesse andare in porto il progetto saranno occupati 1300 lavoratori sui 2200 di Fiat e indotto».

«Finalmente si inizia a delineare una prospettiva sul futuro di Termini Imerese - afferma invece il sindaco di Termini Imerese, Salvatore Burrafato -. Avendo individuato quale interlocutore principale la Dr Motor, è bene, da subito, avviare un confronto con le rappresentanze sindacali dei metalmeccanici. Auspicio che il presidente Lombardo ponga in essere ogni utile iniziativa per sbloccare l'utilizzo dei 150 milioni di euro previsti dalla finanziaria regionale del 2010 per la riqualificazione infrastrutturale del polo industriale di Termini Imerese».



Il moderno dilemma della mafia: anatomia di un passaggio di poteri

Giovanni Abbagnato

Nella lettura del fenomeno mafioso la comunicazione è molto importante perché attiene, prevalentemente, al *codice culturale*, riconoscibile all'interno della società, che determina la condivisione, almeno in termini di comprensione, di una serie di disvalori alla base di quel consenso sociale che tutte le analisi concordano nel ritenere decisivo per il perpetuarsi del fenomeno mafioso.

Come sempre nella comunicazione esistono degli effetti involontari, o indotti da particolari situazioni, che assumono un'importanza notevolissima, sia per chi valuta detti effetti in modo negativo che per coloro che li auspicano.

In un quartiere ad altissima densità mafiosa di Palermo, un'indagine di notevole profilo, condotta sia con metodi "tradizionali" che con il contributo di cosiddetti "pentiti" ritenuti attendibili, rivelò che un'importante Stazione dei Carabinieri "di frontiera", tramite i "buoni auspici" del suo Comandante, era letteralmente "nelle mani" della cosca dominante nella zona. La gente del Quartiere, nel suo complesso e con motivazioni diverse ma coincidenti, rispose a questo evento, per loro non sorprendente, con il sarcasmo proprio del palermitano ormai "scafato", al quale non si deve raccontare più niente perché lui *tutto sa e niente spera*. Nella relativa riservatezza usata agli angoli della strada o tra i tavolini dei bar per parlare di quello che "non si deve fare sapere di sapere", si facevano espressioni di finta meraviglia e battute del tipo: << certo che hanno dovuto fare indagini approfondite per scoprire certi segreti. Veramente bravi e rapidi >>. I commenti di questo tipo si sprecarono anche quando nello stesso quartiere si scoprì che un albergo di gran lusso di un prestigiosa catena era di fatto nella disponibilità della cosca locale e il suo *megadirettore* era una sorta di docile impiegato del boss. Questo tipo di acquisizioni, ancorché comunque importanti perché disvelano inaccettabili influenze criminali, appaiono sociologicamente devastanti perché quel sarcasmo determinato dalla scoperta, in grandissimo ritardo, di "quello che sanno tutti" da sempre, conferma tra la gente l'episodicità del contrasto della mafia da parte dello Stato. Anche dopo fasi repressive significative, il ripetersi nella storia di rivelazioni di fatti abbastanza noti, conferma la tendenza al riprodursi del dominio mafioso sul territorio come fatto ritenuto ineluttabile e che non può essere mai solo affermazione di potenza militare delle cosche. Si tratta, com'è noto, di una trama di rapporti e relazioni sul territorio in cui il concetto ispiratore è la considerazione della mafia come fenomeno *fisiologico* all'interno dell'organizzazione sociale. Quindi, un rapporto di tipo "istituzionale" attraverso il quale parti importanti dei poteri dello Stato hanno tradizionalmente riconosciuto un preciso status alle organizzazioni criminali che potevano intrattenere, sul territorio e a vari livelli, relazioni con i Poteri Amministrativi e le Forze dell'Ordine. Tali relazioni non potevano che essere, nella migliore delle ipotesi, "vischiose" e, comunque, intrattenute come riconoscimento di una sorta di accredito alla mafia a perseguire interessi politico-amministrativi finalizzati all'accumulazione economica e ad essere un interlocutore "istituzionale" nel "governo" della società. Tale ricono-

Vi è stato un rapporto di tipo "istituzionale" attraverso il quale parti importanti dei poteri dello Stato hanno tradizionalmente riconosciuto un preciso status alle mafie

scimento, contemplava addirittura dei poteri sostitutivi delle prerogative dello Stato, come l'acquisizione di una sorta di delega nella gestione dell'*ordine pubblico*, al di fuori delle Leggi della Repubblica Italiana, o, perfino, con l'acquisizione, di fatto, della capacità impositiva di tributi da parte dello Stato, tramite lo strumento "istituzionalizzato" del racket e di particolari forme di usura.

In questo schema va letta la storia del rapporto tra mafia ed istituzioni, almeno fin dall'Unità d'Italia, e quindi per esempio, senza volere semplificare questioni sempre assai complicate, davanti a tutti i dibattiti e le congetture sulla presunta *trattativa* dello Stato all'indomani delle stragi del '92 viene spontanea l'espressione del popolo: <<ma va! Vuoi vedere che lo Stato ha provato a trattare con la mafia e non ne sapeva niente nessuno>>? Naturalmente questo è il cosiddetto *sensu comune* che è importante in quanto interpreta in profondità la concezione delle persone comuni del rapporto tra Stato e mafia. Tuttavia, non vanno, ovviamente, sottovalutati, in nome di questo *sensu comune*, gli accertamenti giudiziari dovuti sull'inquietante svolgimento delle indagini sulla strage del Giudice Borsellino e della sua scorta e sul complesso della *trattativa* sul cosiddetto *papello*.

L'importante è mantenere un atteggiamento intellettualmente "sobrio", evitando di manifestare improbabili sorprese e meraviglie che denotano, nella migliore delle ipotesi ignoranza sul fenomeno mafioso, nella peggiore un oggettivo depistaggio, come quello operato, di fatto, dai tanti, troppi ed influenti personaggi, che hanno ricordato, con qualche decennio di ritardo, notizie decisive per la vita democratica del Paese.

Lo stesso dicasi per coloro che cercano di iscriversi dalla parte dei sostenitori o dei detrattori dell'affidabilità di Massimo Ciancimino, come se - al di là del dovere dell'accertamento penale dei comportamenti del figlio di don Vito

- non ci fosse uno schema dove iscrivere questa vicenda politico - mafiosa che definire inquietante è dire pochissimo.

I Magistrati delle Procure interessate alle indagini faranno il loro dovere e, abbiamo ragione di credere, con l'equilibrio e la professionalità che è riconosciuta a questi Uffici e ai loro Responsabili. Ma chi osserva con rigore la *storia* - che è sempre molto di più di una parziale acquisizione giudiziaria - sa che anticipare la conoscenza è fondamentale per contrastare gli aspetti più complessi del fenomeno mafioso. In questo senso, anche nel caso Ciancimino, non è solo importante la *verità giudiziaria* che i Magistrati accerteranno, ma già adesso appare molto significativo quello che è verosimile. In questo senso e in modo pertinente, viene alla mente una battuta dello scomparso comico palermitano Ciccio Ingrassia, anzi dell'attore visto che lui stesso ebbe a dire, coniando un'altra metafora della sicilianità, che lui nasce attore drammatico, poi le circostanze lo rendono comico. Ingrassia, interpellato a proposito del presunto incontro del Senatore Andreotti con il capo della mafia Totò Riina, alla domanda se, secondo lui, i due si fossero baciati, rispose: <<io non so se Andreotti e Riina si sono incontrati, ma

Viaggio tra i misteri: dal patto tra Stato e clan all'archivio scomparso del boss Totò Riina



è sicuro che se si sono incontrati si sono baciati>>. Ecco, anche la battuta di un attore comico può ricordarci che quando l'analisi dei comportamenti in ambito di fenomeni assai complessi, come quello mafioso, non è improvvisata, ma solidamente agganciata alla storia e ai *codici culturali* che da essa derivano, allora il *verosimile* non è trascurabile ed è uno strumento per costruire conoscenza, per oggi e per domani. Massimo Ciancimino è certamente un uomo che sta provando a recitare un canovaccio più grande di lui nel quale qualcuno, all'interno di quell'area grigia tra mafia e istituzioni che ritorna sempre nel nostro ragionamento, gli ha fatto credere che esiste una naturale coincidenza di interessi, una cointeressenza, come si dice con linguaggio giudiziario. Da qui, quindi, la necessità di procedere insieme per rintuzzare pericoli derivanti, sia dalle indagini che da altri interessi occulti. . In realtà, esso rimane un *personaggio in cerca d'autore*, pirandellianamente solo, che sta provando a barcamenarsi tra la sua storia di famiglia e chi crede di potere approfittare della sua condizione, invero assai sfavorevole, per prendersi tutto il rimanente patrimonio di don Vito, semplicemente approfittando della sua debolezza, intrinseca ed estrinseca. Si rimane perplessi rispetto a certe tirate moralistiche sull'inattendibilità giudiziaria di Massimo Ciancimino e sul suo profilo etico. A chi osserva il fenomeno mafioso nel suo complesso non spetta e non serve il giudizio su di un uomo, né può indulgere in atteggiamenti a metà tra la meraviglia e la riprovazione. Occorre comprenderne le sue motivazioni nel rapportarsi con vicende complesse che gli appartengono e in questo l'uomo che si riesce a delineare nella sua personalità è importante, ma non è l'oggetto principale dell'indagine. Come si dice in questi casi, con notevole approssimazione intellettuale: *qua non si fa filosofia*, si analizza per capire anche le vicende che non sempre appartengono ai protagonisti. La stessa storia che si ripete come nel giudizio che qualcuno pretendeva di dare, in un senso e nell'altro, sulle qualità morali di grandi *"pentiti"* come Tommaso Buscetta e altri. Ai Magistrati compete il giudizio sulla veridicità giudiziaria di certe affermazioni, mentre agli altri - gli osservatori a diverso titolo - spetta valutare l'aderenza di certe rivelazioni - contenute anche nei verbali di Buscetta, come di altri personaggi complessi alla Cianci-

mino figlio, alle dinamiche criminali di *cosa nostra*, acquisite attraverso ricostruzioni scientifiche, all'interno delle quali gli atti giudiziari sono fatti importanti, ma non unici e decisivi.

Ciancimino ha con ogni probabilità il problema di difendere il patrimonio accumulato dal padre - in Italia, ma soprattutto all'estero - che qualcuno, verosimilmente, ritiene di potere fare proprio senza pagare alcun pedaggio a nessuno, compreso al figlio di don Vito al quale, invece, vorrebbero fare capire che la partita è per lui irrimediabilmente perduta e, quindi, di contentarsi di essere un anonimo spodestato, ma vivo.

Da parte sua, Ciancimino junior forse non ha compreso che suo padre è stato sì *"il padrone di Palermo"*, ma sempre in nome e per conto di qualcuno, anche se con il riconoscimento di grossi interessi personali. Chissà quanti *"buoni amici"* gli avranno ricordato che suo padre finché è stato vivo ha provato a giocare le sue carte, ma adesso che è morto, come si dice in questi casi, *"il morto è morto e bisogna pensare al vivo"*. Se è vero, come si dice, che probabilmente Ciancimino senior non aveva grande considerazione per il suo giovane rampollo, bisogna dire che al giovane Massimo gli è spettato un tempo assai difficile per gestire l'eredità del padre. Un tempo in cui le cose sembrano più chiare di una volta, ma in realtà non lo sono perché, per esempio, ad un'offensiva contro i grandi boss latitanti, presentata come decisiva per la vittoria definitiva dello Stato sulla mafia, si contrappongono segnali forti di una riproposizione aggiornata di quella *vischiosità istituzionale* che ripropone un assetto di poteri sul territorio con il quale politica, affari e mafia ritessono una trama, come sempre antica ma aggiornata. Già da poco dopo le stragi del '92, con tutto quello che esse hanno rappresentato, purtroppo era nell'aria un processo di ricostruzione di un rapporto tra *"poteri"*, diversi ma convergenti, con i piedi nella tradizione, ma con le *menti* rivolte ad un'aggiornata *modernità*. Questo è un processo che qualche sprovveduto potrebbe considerare straordinario per originalità, ma che in realtà sta sempre all'interno di quella *narrazione* della mafia e del suo rapporto con la società che è stata ben presente anche nelle stagioni del grande impegno sociale e giudiziario, ahinoi abbastanza lontano, con buona pace di certi ingiustificati, ma interessati trionfalismi. Lo sviluppo della vicenda della *trattativa* - centro delle rivelazioni di Massimo Ciancimino - avrà sicuramente un ruolo importante nella formazione di questi nuovi equilibri politico-affaristico-mafioso che, purtroppo, sulla base dell'attuale conoscenza complessiva del fenomeno, non è serio definire in via di annientamento. E in questa direzione sarà importante accertare se il famoso *archivio* segreto di Totò Riina effettivamente c'era nella sua villa prima che, come sostiene ogni logica, fosse consentito il trasferimento altrove. Se l'archivio effettivamente esiste, indipendentemente dal fatto che, come qualche indizio rivela, è stato trasferito verso Trapani - nel regno del nuovo capo Matteo Messina Denaro - allora dobbiamo aspettarci la ricostituzione nella società siciliana, con una prospettiva nazionale ed internazionale, di un *nuovo - vecchio* patto, che potrà richiedere dei prezzi da pagare. Sarà drammaticamente interessante comprendere chi rischia di dovere pagare questi prezzi. E questo è, forse, al momento il dubbio di tanti.

Allarme rosso in Sicilia per le morti sul lavoro

Nei primi 8 mesi del 2011 già 34 decessi

Michele Giuliano



La Sicilia ancora da allarme rosso per i decessi sui luoghi di lavoro. Un numero impressionante che viene testimoniato dall'indagine statistica effettuata dall'Osservatorio indipendente di Bologna su scala nazionale. L'isola in questi primi 8 mesi dell'anno conta già 34 morti: in rapporto alla popolazione è la seconda regione con il più alto numero di morti sul lavoro. Dando uno sguardo alla classifica provinciale si evince che al primo posto ci sono Ragusa e Catania con 7 morti a testa, seguite da Messina e Trapani con 5. Allarmati dal primato catanese in materia di infortuni sul lavoro "che nei prossimi mesi potrebbe aggravarsi a causa della crisi economica", i segretari di Cgil, Cisl e Uil di Catania, Angelo Villari, Alfio Giulio e Angelo Mattone hanno consegnato una lettera aperta in Prefettura con la quale chiedono la convocazione di un incontro per "accertare quali risorse umane e tecniche siano utilizzate ed utilizzabili per garantire la sicurezza sul lavoro e la salute dei lavoratori". "Queste organizzazioni sindacali – si legge nella lettera – sono turbate per la costante incidenza di morti ed in-

fortuni sul lavoro che ha fatto conquistare alla nostra provincia il triste primato in Sicilia, e particolarmente preoccupate del rischio che tale fenomeno nei prossimi mesi a causa della gravità dell'attuale crisi economica, possa aggravarsi anche per la irresponsabile disattenzione riscontrata in alcune imprese. Riteniamo necessario accertare quali risorse umane e tecniche siano utilizzate ed utilizzabili per garantire la sicurezza sul lavoro e la salute dei lavoratori. Per questo chiediamo al Prefetto di Catania la convocazione di un incontro che coinvolga l'Ispettorato del Lavoro, le parti sociali e imprenditoriali, le forze dell'ordine, l'Inps, l'Inail e l'Azienda sanitaria provinciale per decidere quali misure si possano adottare per contrastare tale fenomeno, ponendo in essere tutte le possibili iniziative volte alla prevenzione, alla informazione, alla formazione e, ove necessario, alla repressione delle violazioni delle norme di sicurezza sul lavoro". Dal suo canto a livello regionale si stanno cercando di prendere delle contromisure. Proprio recentemente l'assessore regionale alla Salute, Massimo Russo, il vice-direttore regionale dell'Inail Giovanni Asaro, il dirigente del Servizio Salute e Sicurezza sui luoghi di lavoro dell'assessorato regionale, Antonio Leonardi, e Pietro La Spisa, responsabile prevenzione dell'Inail, hanno firmato due accordi che riguardano la realizzazione di campagne di sensibilizzazione e promozione della salute nei settori dell'edilizia e dell'agricoltura e la promozione della cultura della sicurezza nelle nuove generazioni a partire da alunni e docenti delle scuole medie superiori e degli istituti professionali. Secondo l'Osservatorio indipendente di Bologna il problema delle morti bianche è diffuso un po' in tutta Italia: ci sono stati negli ultimi 8 mesi 423 morti per infortuni sui luoghi di lavoro, ma si arriva a contarne oltre 750 se si aggiungono i lavoratori deceduti sulle strade e in itinere. Erano 367 sui luoghi di lavoro il 30 agosto del 2010, l'aumento è del 13,1 per cento.

A Partinico il Consiglio comunale si spacca sulle nomine all'Unione dei Comuni

Aria di fronda all'interno della maggioranza in consiglio comunale. Si profila una spaccatura per la scelta dei 10 consiglieri che andranno a fare parte dell'istituenda Unione dei Comuni tra Partinico e Trappeto. Ogni gruppo politico ha rivendicato una propria rappresentanza. Il confronto all'interno della maggioranza si è impantanato proprio attorno alla scelta dei consiglieri dell'Unione in rappresentanza del Comune di Partinico: "E' stata una discussione proficua – smorza i toni il consigliere di maggioranza Ignazio Buscio -. Ci rincontreremo tutti i consiglieri, compresi quelli di opposizione, perché l'argomento deve interessare tutto il civico consesso". Al di là dei commenti ufficiali già da tempo la maggioranza dà

chiari segni di cedimento, tanto da avere spinto il sindaco Salvo Lo Biundo a lanciare un ultimatum poco prima dell'estate sostenendo che a settembre avrebbe preso provvedimenti se eventualmente si fossero continuati a registrare scollamenti tra la giunta e la maggioranza. Lo stesso Buscio spesso è stato critico nei confronti dell'amministrazione ma ribadisce la sua posizione: "Ho avuto un preciso mandato dagli elettori – aggiunge – motivo per cui resto saldamente in maggioranza, pur esternando le mie idee che sono al di sopra degli steccati politici. Certamente necessita un rilancio dell'azione politico-amministrativa perché è sotto gli occhi di tutti che qualcosa non va".

M.G.

Sicilia, dilaga l'abusivismo commerciale

Boom dei venditori illegali di lumache



Quando si parla di abusivismo commerciale entra di prepotenza in gioco la Sicilia. Una pratica diffusa, come testimoniano le più recenti indagini statistiche, che continua ad andare in espansione a danno del consumatore che un po' per convenienza e un po' per ignoranza continua ad acquistare dal mercato nero nonostante i rischi che si corrono per la salute. Perché se da una parte magari acquistando dall'ambulante abusivo si può risparmiare qualcosa, dall'altro però non ci sono certificazioni di garanzia sulla qualità e salubrità del prodotto. Discorsi vecchi ma di grandissima attualità. L'ultima novità arriva addirittura da un settore che alla percezione del consumatore siciliano potrebbe sembrare abbastanza ridotto ed è quello dell'elicicoltura, cioè dell'allevamento di lumache. Ebbene, secondo i dati in possesso dell'associazione nazionale Elicicoltori, la Sicilia è uno dei territori dove questo mercato ha un giro enorme nel panorama nazionale. E come tutti i fenomeni di una certa entità entra in gioco il problema dell'abusivismo commerciale del prodotto: "Oggi le lumache che vengono immesse sul mercato – sottolinea Giovanni Ava-

gnina, presidente dell'Associazione nazionale Elicicoltori e dell'Istituto nazionale di elicicoltura - hanno una etichettatura come le vongole e come gli altri molluschi. Così si dà un'indicazione ai consumatori del luogo in cui viene prodotta la lumaca e si dà la certezza che non provenga da Paesi extra Ue dove non esistono controlli". Restano però le eccezioni: "Specie al Sud ed in Sicilia in particolare – aggiunge Avagnina - dove esiste una maggiore tradizione nel consumo di questo mollusco e dove i controlli sono meno stringenti, si continuano a raccogliere le lumache nei campi. Lumache che sono abusive, non controllate e fuori dal mercato regolare". Mercato regolare che vede, invece, "gli allevamenti un po' ovunque nel Paese – rilancia - in modo omogeneo in tutto il Paese, e la regione che ha di più sul suo territorio è la Sicilia seguita dalla Toscana e dal Piemonte". In realtà l'abusivismo commerciale nell'Isola ha toccato oramai un po' tutti i settori: si è diffuso inizialmente sul fronte dell'abbigliamento e delle calzature, oggi invece ha raggiunto con notevoli ramificazioni un po' tutto il settore dell'agroalimentare, con rischi per il consumatore che sono notevolmente aumentati negli anni. Soltanto a Catania sono stati circa 700 i controlli effettuati nell'ultimo semestre da parte della Polizia municipale. Sono stati sequestrati anche diversi dispositivi pericolosi per la salute e la privacy dei cittadini fra i quali una torcia capace di emettere scariche elettriche a 220 volts, un body scanner con dispositivo laser, orologi e penne stilografiche dotati di telecamera. Resta comunque il business dei marchi di abbigliamento e calzature contraffatti a tenere testa e ancora una volta Palermo si erge ad assoluta "regina" di questo mercato. Adesso è nata una novità sviluppata e brevettata dalla società Authenticity Code Srl, un'azienda siciliana. Il consumatore che acquista un bene contraddistinto dall'etichetta "èOriginale" gratta la parte argentata per visualizzare il codice univoco e lo invia per Sms al numero dedicato, ricevendo in tempo reale una notifica che certifica l'originalità del bene appena acquistato.

Partinico, si mobilitano i sindacati su emergenza acqua, rifiuti e crisi economica

In città si mobilitano le organizzazioni di categoria per affrontare diverse emergenze della città, in primis rifiuti, acqua e crisi economica. Cgil, Cisl e Uil hanno chiesto ufficialmente un incontro al sindaco Salvo Lo Biundo per affrontare le questioni più impellenti in relazione soprattutto alla qualità dei servizi per la cittadinanza che, a dire delle organizzazioni di categoria, è scadente. "Esaminato lo stato di bisogno nel quale versano i cittadini – scrivono in una nota Totò Bono della Cgil, Giovanni Curia della Cisl e Piero Caleca della Uil -, raccogliendo le stesse istanze dei partinicesi, vista la latitanza della politica e considerato il momento di grave crisi economica abbiamo chiesto al sindaco ed ai rappre-

sentanti dell'Ato rifiuti Palermo 1 e della società acque potabili un incontro urgente per affrontare i problemi relativi ai vari settori".

Da tempo Partinico e dintorni viaggiano quotidianamente sul filo dell'emergenza rifiuti, a causa delle difficoltà economiche dell'Ato che a sua volta incassa le quote dei Comuni con grande difficoltà.

L'Aps è invece in via di liquidazione e questo stato di cose impone alla società una certa difficoltà dal punto di vista operativo, con ritardi negli interventi richiesti agli acquedotti.

M.G.



Paradigmi a confronto

Raffaella Milia

In questo numero parlerò di alcune delle differenti e spesso contrastanti definizioni di mafia che negli anni ci sono state proposte da sociologi, storici, antropologi, criminologi ed economisti. Saranno introdotte tre differenti prospettive teoriche: culturalista, economico-razionale e storico-culturalista. Apparentemente antitetiche tra loro ma la cui analisi metterà in evidenza quanto sia inscindibile l'aspetto organizzativistico della mafia rispetto alle sue radici culturali.

Alcuni dei primi studiosi impegnati nel tentativo di definire la cornice concettuale di un fenomeno tanto complesso hanno finito per tratteggiarne configurazioni convenzionali, distorte o peggio "sentimentali" della mafia che si pongono non poco distanti da quelli che oggi assurgono a veri e propri paradigmi imprescindibili per la sua comprensione. Negli ultimi anni si è assistito ad una inversione di rotta di molti scienziati sociali che hanno orientato la loro attenzione sull'aspetto organizzativistico della mafia ed i suoi nessi con il mondo economico e politico.

Dare una definizione univoca della mafia ha da sempre comportato grosse difficoltà. A tal proposito, un tema da sempre dibattuto è se la mafia debba intendersi come un mero stato d'animo, un atteggiamento, un abito mentale proprio ad alcune culture o "subculture" come quella siciliana o, piuttosto, un'organizzazione criminale unitaria, formale, segreta, piramidale e verticistica, tendente ad esercitare sul territorio, e le sue estrinsecazioni socio-economiche, la stessa autorità legittimamente esercitata dallo Stato al quale contenderebbe il monopolio della violenza attraverso il ricorso all'intimidazione ed all'uso della forza.

Nel primo caso siamo di fronte al pensiero dei teorici culturalisti per i quali tutta la società siciliana, ma anche calabrese, pugliese e campana, sarebbe a vari livelli mafiosa. Come se gli abitanti di queste regioni portassero nel DNA la cultura della violenza e della sopraffazione. Nel secondo caso si dà una lettura economico-razionale della mafia, intesa come organizzazione, costituita da un gruppo di persone (affiliati) non rappresentativo dell'intera società che, attraverso rituali di affiliazione, autonomamente scelgono (ponderando costi e benefici) di entrare a farne parte e di obbedire in maniera incondizionata, pena anche la morte, ai dettati che l'organizzazione considera più opportuni per il raggiungimento dei propri fini criminosi.

Le due antitetiche posizioni non sono, tuttavia, esaustive per spiegare un fenomeno tanto complesso come quello mafioso. Perché se da una parte non è ammissibile credere nella colpevolezza "genetica" di intere popolazioni, dall'altra non basta ridurre l'organizzazione mafiosa a una sorta di S.p.A. del crimine il cui solo interesse sarebbe quello di accumulare ricchezza e acquisire potere attraverso l'uso della forza intimidatrice e della violenza. Ad abbreviare la distanza quasi incolmabile tra le due antitetiche posizioni concettuali (da una parte i sostenitori della teoria culturalista che insistono sull'aspetto tradizionale della mafia e dall'altra, a partire dai primi anni ottanta, dei teorici della scelta razionale i quali ne hanno privilegiato l'aspetto organizzativistico), negli ultimi anni si è avviata un'inedita rivisitazione del pensiero culturalista attra-



verso l'affermazione della vision storico-culturalista che si è posta in modo critico sia nei confronti di quelli che Boudon¹ indica come "paradigmi iperculturalisti"², sia nei confronti dei teorici della scelta razionale, contrapponendo ad entrambe le prospettive un'inedita concezione storico-culturalista che pensa "Gli attori sociali come utilizzatori di schemi di azione pratica e di quadri simbolici e cognitivi"³.

Nei prossimi numeri saranno ripercorse le tre differenti dimensioni teoriche attraverso il pensiero dei più autorevoli studiosi di ieri e dei nostri giorni, nell'intento di confrontarne i differenti e spesso contrastanti tentativi d'interpretazione di un fenomeno tanto complesso e controverso.

Per contattarmi: raffaella.milia@piolatorre.it

¹ Boudon R. (1977), *Effets pervers et ordre social*, Paris, *Preses Universitaires de France*, 1977, trad. it. *Effetti "perversi" dell'azione sociale*, Milano, Feltrinelli, 1981.

² *Le azioni sociali sarebbero il risultato di modelli culturali dettati dalla struttura sociale. Norme e valori che appresi e interiorizzati dagli individui ne condizionerebbero le scelte.*

³ Barbera F. (2002), *Così vicini, così lontani: una replica alla «svolta» culturale nelle ricerche sulle mafie*, «Polis», XVI, n.2: 229-244, p. 229.

Dilaga la prostituzione minorile anche in Italia

Save the Children: in casa più che in strada

Mimma Calabrò

Lo sfruttamento sessuale, la tratta e il lavoro minorile purtroppo non sono fenomeni in regressione, in Italia, al contrario: un dossier appena diffuso dal Save the Children «I piccoli schiavi invisibili», realizzato alla vigilia della Giornata Onu in ricordo della schiavitù e della sua abolizione in 15 regioni italiane in collaborazione con l'associazione On the Road-Consorzio Nova, mostra dati allarmanti.

Per quanto riguarda lo sfruttamento sessuale, il rapporto stima tra i 1.600 e i 2.000 minori sia di sesso maschile che femminile, coinvolti nelle prostituzione su strada, una porzione significativa rispetto alla prostituzione adulta stimata tra le 19 mila e le 24 mila unità. Ma crescente è anche lo sfruttamento sessuale 'indoor', nel chiuso di appartamenti, che sarebbe tre volte superiore a quello su strada, con una presenza di minori pari a circa il 10% sul totale degli adulti coinvolti.

Tra le minori vittime di sfruttamento sessuale e costrette a prostituirsi su strada, anche molte ragazze nigeriane: al riguardo Save the Children rileva un aumento di arrivi di donne e minori non accompagnate nigeriane a Lampedusa e non esclude che tra di esse possano esserci vittime di tratta. «Non si può escludere, anche in ragione del fatto che sono quasi 6.000 ogni anno le nigeriane che vengono portate in Europa per essere sfruttate. Save the Children sta monitorando con attenzione la situazione delle minori non accompagnate», commenta Raffaella Milano, Responsabile Programmi Italia-Europa di Save the Children Italia.

La rilevazione conferma che il gruppo di minori principalmente vittime di tratta è costituito da ragazze provenienti dalla Romania (46%) e dalla Nigeria (36%). Le minori rumene, in quanto cittadine comunitarie, giungono in Italia in modo abbastanza agevole, spesso con la promessa di un lavoro. Le nigeriane, invece, arrivano con falsi documenti e generalità, insieme alla loro sfruttatrice, fatta passare come sorella o parente, via mare o in aereo. Per quanto riguarda l'ingresso via mare, in particolare a Lampedusa, si è registrato un incremento consistente di arrivi dalla Nigeria: fra aprile-agosto sono approdati sull'isola 4.935 migranti nigeriani, di cui 984 donne, 194 minori non accompagnati e 89 minori accompagnati persone, con un picco massimo nella prima metà del mese di agosto, momento in cui sono arrivati, secondo le stime di Save the Children, circa 2.170 migranti nigeriani, di cui 388 donne, 89 minori non accompagnati (prevalentemente adolescenti femmine) e 23 minori accompagnati.



Sul fronte invece dello sfruttamento sessuale dei minori maschi, le vittime sono principalmente adolescenti rom, tra i 15 e i 18 anni. Accanto a loro, sono coinvolti nella prostituzione anche minori maghrebini e rumeni. Il dossier «I piccoli schiavi invisibili» sottolinea anche come a Roma e a Napoli si registri spesso una pratica nota come «affitto»: gli adolescenti vanno a vivere, per un periodo, con clienti disposti a pagare cifre consistenti per poter godere di prestazioni di lungo periodo. La prostituzione «al chiuso» in appartamento, night e centri massaggi è un fenomeno sommerso ma particolarmente allarmante, anche vista la giovanissima età di molte prostitute. Il rapporto stima che questo tipo di prostituzione sia 3 volte la prostituzione su strada e che i minori in essa coinvolti siano almeno il 10%.

Sul fronte della tratta e dello sfruttamento dell'accattonaggio Save the Children denuncia che sono principalmente di etnia rom i minori coinvolti, ma registra anche una presenza di minori provenienti da Marocco, Bangladesh e Africa sub sahariana. Infine, sono 6.340 i minori stranieri non accompagnati presenti in Italia: Afghanistan, Tunisia, Egitto e Marocco sono i principali Paesi di provenienza. Quelli supportati da Save the Children sono 5.850 e l'ong evidenzia come siano giovani particolarmente esposti al rischio di subire sfruttamento.

«Occorre potenziare il sistema nazionale anti-tratta», conclude Raffaella Milano, secondo la quale bisogna lavorare anche con le comunità di provenienza delle vittime. Save the Children ha avviato un progetto in tal senso in Egitto e in Italia.

Save the Children: a Lampedusa l'accoglienza dei minori è inadeguata

“**A**Lampedusa le condizioni di accoglienza ai minori sono inadeguate”. Lo denuncia Save the Children sottolineando che “permangono precarie le condizioni di accoglienza dei minori migranti sull'isola di Lampedusa sia a causa del sovraffollamento, della promiscuità tra minori e adulti e delle inadeguate condizioni igieniche registrate in questi giorni, sia per l'eccessiva permanenza dei minori in strutture - il CSPA e la ex Base Loran - non adeguate ad un'accoglienza di più lungo periodo”.

Sono oltre 200 i minori non accompagnati e 28 accompagnati attualmente a Lampedusa, distribuiti fra il Centro di Soccorso e Prima accoglienza (CSPA) e la ex base Loran. La gran parte sono giunti negli ultimi dieci giorni, provenienti dalla Libia e originari pre-

valentemente della Nigeria, Gambia, Mali, Ghana, Costa D'Avorio, Niger. Tra i 15 e i 17 anni l'età media, spiega Save the Children, ma “si registra la presenza anche di minori di 12, 13 e 14 anni. I minori accompagnati sono molto piccoli, neonati e bambini prevalentemente tra 1 e 6 anni”. “Sono stati i minori stessi, più di 300, - ha detto Carlotta Bellini, Responsabile Protezione Minori Save the Children Italia - a dichiarare in una consultazione che l'accoglienza loro riservata a Lampedusa è inadeguata e ad avanzare alcune richieste, tra cui la possibilità di uscire dal centro, svolgere attività ricreative e soprattutto iniziare un percorso di integrazione, con l'opportunità di studiare e inserirsi nel mondo del lavoro”.

L'Europa ai politici italiani: basta razzismo

Il monito di Hammarberg: rispettate i diritti

Giusy Ciavarella



Basta con gli slogan razzisti dei politici. È uno dei messaggi all'Italia inviato dal Commissario per i diritti umani del Consiglio d'Europa, Thomas Hammarberg, nell'ultimo rapporto sul nostro paese, nel quale si sottolinea anche che pochi passi avanti, se non addirittura nessuno, sono stati fatti negli ultimi tre anni dalle autorità italiane nel garantire il rispetto dei diritti umani di rom e immigrati. «È arrivato il momento per l'Italia - è scritto ancora nel rapporto - di sviluppare con vigore le disposizioni del codice penale relative ai reati di matrice razzista per arginare il continuo uso di slogan razzisti da parte dei politici».

Il rapporto si basa su quanto riscontrato durante la visita di Hammarberg in Italia il 26 e 27 maggio scorsi. La situazione dei rom e degli immigrati, afferma il Commissario, è una delle sfide più urgenti che l'Italia deve affrontare per il pieno rispetto dei diritti umani. «Il trattamento riservato a queste minoranze costituisce una cartina di tornasole sull'effettivo rispetto degli standard del Consiglio d'Europa da parte dei paesi membri» sottolinea Hammarberg spiegando così la sua persistente attenzione per i rom e gli immigrati presenti in Italia.

Sinora l'Italia non ha mantenuto le promesse fatte per riconoscere la cittadinanza ai bambini nati da genitori apolidi e a quanti sono ormai da decenni in Italia dove in molti casi hanno vissuto tutta la loro vita.

Questa l'altra violazione nei confronti dei rom (e non solo) denunciata da Hammarberg nel suo rapporto sull'Italia.

«Nel 2009 le autorità italiane avevano dichiarato che il parlamento stava esaminando una legge che avrebbe garantito la nazionalità italiana ai bambini nati da genitori apolidi, ma a quanto mi risulta non c'è stato alcun progresso su questo fronte», scrive il Commissario ricordando che attualmente ci sono circa 15 mila discendenti

di rom venuti dall'ex Jugoslavia, che nonostante siano nati e vissuti sempre in Italia, sono di fatto apolidi.

Di fatto l'Italia sta disattendendo quanto previsto dagli standard del Consiglio d'Europa per quanto riguarda il garantire la nazionalità ai minori, ricorda il Commissario. Esiste infatti una raccomandazione del comitato dei ministri che invita gli stati a fare quanto è necessario affinché i bambini nati sul loro territorio acquisiscano la cittadinanza. Ma c'è anche una convenzione del Consiglio d'Europa, che l'Italia non ha però ratificato, che impone ai paesi di facilitare l'acquisizione della cittadinanza da parte delle persone che sono legalmente e abitualmente residenti per un certo lasso di tempo sul loro territorio prima di aver compiuto 18 anni.

Il Consiglio d'Europa ha puntato il dito contro gli slogan razzisti della politica italiana che prendono di mira i Rom. Il Commissario per i diritti umani, Thomas Hammarberg, nell'ultimo rapporto ha infatti scritto: «Sono rimasto scioccato dai manifesti che ho visto a Milano durante la mia visita avvenuta in piena campagna elettorale: mettevano in guardia dal rischio che la città si trasformasse in una "zingaropoli"».

Nel maggio scorso fu il leader del Carroccio, Umberto Bossi, a parlare di una Milano che si sarebbe trasformata in una 'zingaropoli nel caso in cui le comunali fossero state vinte (come poi è stato) dal candidato di centrosinistra Giuliano Pisapia.

Nell'esprimere la sua preoccupazione per il continuo ricorso da parte di alcuni politici a discorsi razzisti contro i rom il Commissario ha sottolineato come questo avvenga sia durante le campagne elettorali ma anche in altre circostanze.

«L'uso di discorsi razzisti e xenofobi contro i rom non si limita solo agli slogan elettorali. Sfortunatamente i politici fanno ricorso a questi discorsi contro i rom in molte occasioni» ha aggiunto il Commissario puntando l'attenzione sulla dichiarazione rilasciata dal ministro Roberto Maroni durante l'estate del 2010 quando, commentando le espulsioni di Rom condotte in Francia, si rammaricò del fatto che in Italia non si poteva fare lo stesso essendo molti dei rom di nazionalità italiana.

Secondo il Commissario del Consiglio d'Europa questo continuo uso di slogan contro i rom, non solo viola i loro diritti umani ma «promuove nella popolazione l'idea che si possano accettare politiche che non rispettano i diritti umani di certe persone». Il riferimento del commissario è diretto al modo in cui vengono per esempio condotti gli sgomberi dei campi, tanto quelli abusivi quanto quelli autorizzati. In questa ottica Hammarberg si è detto anche particolarmente preoccupato dal numero e dalla sistematicità degli sgomberi condotti a Milano.

Da Marsala a Torino in bicicletta Igor e l'Italia riunita su due ruote

Francesca Scaglione

E' partito da Marsala i primi di agosto per raggiungere Torino in sella ad una vecchia bici, con l'idea di risalire lo stivale, da solo, per scoprire i passi e i luoghi già percorsi da chi ha contribuito a fare l'Italia. Una sorta di Unità nazionale ripercorsa al contrario, con la voglia di capire la bellezza di un Paese, che malgrado le 'presunte' divisioni, forse, è ancora in tempo per essere salvato e restare unito, nel rispetto di quell'identità nazionale costruita dai nostri padri e a quanto pare, ancora viva nel cuore degli italiani. Igor D'India, giovane film-maker palermitano ce l'ha fatta e ci racconta il senso di questo viaggio, alla scoperta delle nostre radici e di se stesso.

Perché hai deciso di intraprendere questo viaggio?

Sono partito spinto dalla voglia di conoscere meglio la gente e la storia del mio Paese. Non posso pretendere di conoscere solo dalla tv o dai libri, bisogna ascoltare, vedere di persona, esplorare nei giusti tempi. Per questo ho scelto la bici. Di certo non è mai stato il mio sport, mai pedalato più di tanto, ma era il giusto compromesso per questa specifica esperienza.

Quali sono state le difficoltà maggiori?

Non avendo idea di come si prepara una bici da corsa, e non avendo neanche tempo, ho preso la prima che mi è capitata, ma ho scoperto presto che le mie ruote erano di scarsa qualità e poco adatte a sopportare carichi e alle buche sulle strade italiane. Fino a Firenze ho rotto infatti 25 raggi, ma è parte del gioco, anzi, senza rompere non mi sarei mai fermato a parlare con persone che poi ho intervistato.

La tua lunga pedalata ti ha permesso di incontrare gente di ogni tipo, qual è stato l'incontro più emozionante?

L'incontro più bello è stato con i due metalmeccanici cassaintegrati di Bergamo che ho incrociato per puro caso in una strada sperduta in Calabria. Avevamo sentito parlare gli uni dell'altro in radio, ma non eravamo riusciti a metterci in contatto. Poi il destino ha fatto il resto, c'erano diverse strade che potevamo percorrere, ma ci siamo incontrati ed è stata una festa. Stanno facendo 9000 km in bici toccando tutte e 110 le province italiane per mandare un messaggio di speranza, perché nessuno deve mollare.

Che idea ti sei fatto della "divisione" nord-sud che ci viene propinata dai media? L'hai percepita?

Ti dirò...gli unici che ho sentito più scettici erano del sud, la sensazione di abbandono è forte, ma se li avessi portati con me a parlare con la gente a nord, avrebbero visto che siamo tutti nella stessa barca ormai. Per ciò che riguarda il lavoro dei media, che danno importanza a quei quattro briganti, trascinatori di masse, che vogliono dividerci, provo un senso di nausea profonda. Molti giornalisti vendono meglio zizzania che informazione perché ai politici conviene, del resto "dividi et impera".

Perché un ragazzo della tua età decide di passare le vacanze in questo modo piuttosto che andare al mare con gli amici come fanno quasi tutti?

Beh innanzitutto non ero in vacanza. Queste esperienze fanno parte del mio lavoro e con degli sponsor alle spalle e una certa ufficialità dell'evento dovevo mantenere vivo il blog, cercare gli inter-



vistati e pubblicare video e articoli in tempi accettabili.

Lo rifaresti?

Ripartirei domani, ma mi piace variare.

Durante il viaggio la sensazione di solitudine che inevitabilmente ti ha accompagnato, quanto è stata determinante nello spingerti ad andare avanti?

La solitudine è una sorta di veleno. Se la prendi in dosi eccessive ti può uccidere, se la prendi a poco a poco e fai tutto con gradualità può renderti forte. Ho imparato a misurarmi con me stesso perché sentivo di non conoscermi. Gran parte del genere umano tende a scappare dalla solitudine, ma poi manca sempre qualcosa al sentirsi realizzati. Sono tutti impegnati a rincorrere un "non so che" che manca nella loro vita e non arrivano mai a capire cosa sia. E allora comprano, spendono, soffrono, non sono mai felici. Ma la soluzione è sempre a portata di mano: basterebbe educarsi a conoscersi meglio. Scavare dentro se stessi certo fa male e spaventa perché puoi scoprire in te ciò che hai sempre criticato negli altri. Ma già capire questo non è senza prezzo? Non sono mai stato da solo nel mio viaggio, ero impegnato in un lungo monologo che mi ha aperto nuove strade e mi ha svelato nuovi orizzonti.

Hai mai pensato di mollare tutto e tornare indietro?

Non ho mai pensato di mollare, ma non per fanatismo o per stare appresso a una cultura del "se non vinci sei un fallito", ma perché sapevo che era il momento giusto per portare a termine il progetto. Ci sono arrivato per gradi ed è stato anche più facile del previsto. Non voleva essere di certo "un racconto di gesta impressionanti" e poi in questo genere di cose non hai bisogno della "vittoria" per dire di aver vinto.

L'Italia unita è solo un'illusione?

Siamo sempre lì, l'Italia è unita, ma bisogna continuare a fare in modo che lo sia e soprattutto bisogna combattere affinché lo rimanga perché ce la stanno mettendo tutta per farci sputare sulle tombe dei nostri morti, quando nelle tombe ci dovrebbero andare loro, i corrotti e i ciarlatani.

Antonello da Messina sbarca in Russia Rinascimento siciliano alla Tretiakov di Mosca

Antonello da Messina, uno dei maestri del Rinascimento italiano, sbarca per la prima volta in Russia, protagonista di una piccola ma straordinaria mostra inaugurata nei giorni scorsi alla Tretiakov di Mosca, il tempio dell'arte russa e uno dei più importanti musei del mondo. Un vero e proprio evento che, dopo i capolavori di Raffaello e Bernini, dà nuovo slancio all'anno incrociato della cultura tra Italia e Russia, in attesa di Gian Lorenzo Lotto e di Caravaggio.

Quattro le opere esposte, di cui tre mai uscite dall'Italia, tutte provenienti dalla Sicilia e appartenenti al periodo giovanile, il meno indagato e quindi anche il più intrigante. E il più pervaso dagli influssi dell'arte orientale e bizantina: una eredità comune anche alle icone russe del XV-XVI esposte alla Tretiakov, a sottolineare il legame artistico-culturale ma anche spirituale tra Italia e Russia.

Si tratta di quattro tavolette (legno e tempera), che resteranno esposte sino al 20 novembre. Una raffigura la Madonna col Bambino e un francescano orante e, sul retro, l'Ecce Homo: è uno dei pochi lavori del giovane Antonello da Messina che si sono conservati. I ricercatori l'attribuiscono al periodo tra il 1465 e il 1470 ed è molto plausibile che facesse parte di un piccolo altare mobile. Quest'opera, che apparteneva ad una collezione privata berlinese, è stata acquistata dalla Regione Sicilia per oltre 257 mila sterline in un'asta da Christiès a Londra nel 2003 ed è stata poi collocata nel Museo Regionale di Messina Maria Accascina. Dalla galleria regionale palermitana di Palazzo Abatellis sono arrivate invece le altre tre tavolette, con l'immagine di San Gerolamo, San Gregorio e Sant'Agostino: sono state ripulite dalle ultime iscrizioni durante il restauro del 1952. Insieme ad una quarta tavoletta andata perduta esse, con ogni probabilità, costituivano la sommità di un altare a più sezioni, un polittico. I ricercatori fanno risalire queste opere al 1473. I tre santi, come l'Ecce Homo, rievocano per certi versi le icone russe e sono valorizzate da un raffinato allestimento articolato in tre stanze, di cui una con informazioni sulla vita dell'artista e immagini di alcuni suoi capolavori e l'altra con un video sui musei siciliani alla scoperta di Antonello da Messina, impreziosita da maxi foto in bianco e nero di Messina, Palermo e Napoli (dove l'artista soggiornò alla corte del re Alfonso d'Aragona).

Ad inaugurare la mostra, il sottosegretario ai beni culturali Ric-



cardo Villari, dopo una conferenza stampa alla quale sono intervenuti il viceministro russo dei beni culturali Pavel Koroshilov, la direttrice della Tretiakov Irina Lebedeva («un evento senza precedenti»), la curatrice italiana dell'esposizione (e del catalogo) Giulia Davì e l'assessore ai beni culturali della regione Sicilia Sebastiano Messineo. Presente anche l'ambasciatore italiano a Mosca Antonio Zanardi Landi.

La Russia ricambierà in dicembre inviando in Sicilia una mostra sui pittori delle avanguardie russe, anch'essi degli innovatori, come lo è stato Antonello da Messina nel Quattrocento.

Agrigento, Settimana della Legalità, Csm e Fini ricorderanno il giudice Livatino

Il presidente della Camera, Gianfranco Fini, sarà ad Agrigento per ricordare il giudice Rosario Livatino in occasione delle manifestazioni commemorative. La notizia arriva mentre si arricchisce giorno dopo giorno il programma delle manifestazioni della "Settimana della Legalità in memoria dei Giudici Sietta Livatino" e si conoscono il tema ed i relatori dell'incontro di studio in memoria di Rosario Livatino organizzato per il 23 e 24 settembre ad Agrigento. "Responsabilità civile, disciplinare e deontologica del magistrato fra presente e futuro" l'attuale tema prescelto dal Consiglio Superiore della Magistratura che in collaborazione con la sottosezione di Agrigento dell'Associazione Nazionale Magistrati si svolgerà presso la sala conferenze dell'hotel Villa Romana di Porto Empedocle. Alla sessione conclusiva sarà presente anche

Gianfranco Fini nella veste istituzionale di presidente della Camera dei Deputati a conferma dell'attualità e dell'importanza dell'esempio di Rosario Livatino come uomo e come magistrato uomo delle Istituzioni. I lavori si svolgeranno in due sessioni. La prima venerdì 23 settembre con inizio alle 15,30 si aprirà con il ricordo di Rosario Livatino da parte di Vincenzo Oliveri, presidente Corte d'Appello di Palermo, Luigi D'Angelo, presidente Tribunale di Agrigento, e Renato Di Natale, Procuratore Capo della Repubblica di Agrigento. Sabato 24 settembre alle 9 l'inizio della seconda sezione introdotta da Salvatore Cardinale, presidente della Corte di Appello di Caltanissetta, e da Stefano Zammuto, Gip ad Agrigento e presidente della sottosezione di ANM.

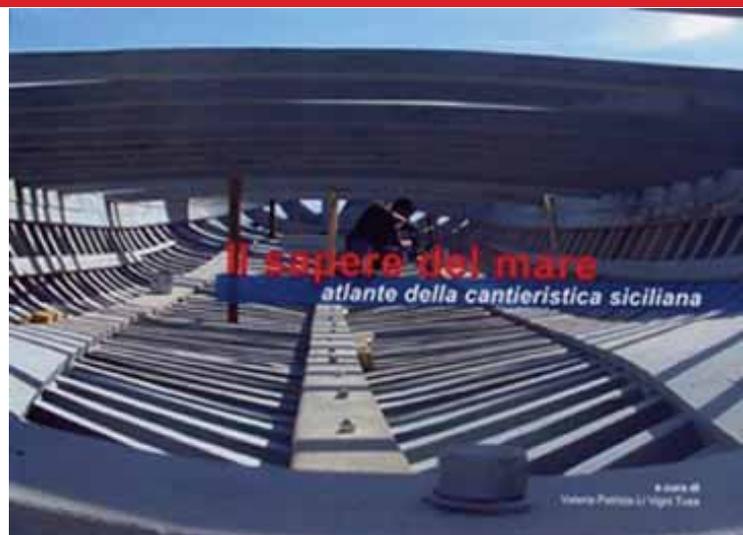
Quando in mare c'era il luntro: storia leggendaria delle barche

Max Firrerri

Le ultime lance pantesche che realizzò con le sue mani oggi scivolano sul mare di Pantelleria e sfrecciano, bontà del vento, per le regate che culminano nella festa di San Fortunato, patrono dell'isola. La sua era una bottega talmente piccola ed anonima all'entrata del vecchio porto che neanche i turisti che sbarcavano dalla «Pietro Novelli» alle prime luci dell'alba, se ne accorgevano. Francesco Valenza era l'ultimo maestro d'ascia a Pantelleria, cresciuto da autodidatta imparando a costruire le lance dal padre, artigiano dal 1932. Se n'è andato qualche anno addietro e da allora la sua bottega è rimasta chiusa, perché i figli non hanno voluto seguire le orme del padre. Fatale destino per questa bottega di frontiera, più vicina all'Africa che alla Sicilia che nessuno ha più recuperato, dando di nuovo luce agli schizzi e agli attrezzi oramai impolverati di mastro Ciccio.

A raccontarne la storia - così come di centinaia di cantieri navali e dei suoi maestri sparsi in tutta la Sicilia - è stata Valeria Li Vigni Tusa nel suo libro «Il sapere del mare: atlante della cantieristica siciliana», edito dall'Assessorato regionale ai beni culturali e Palazzo d'Aumale, che proprio qualche giorno addietro a Genova ha ottenuto il «Premio per la cultura del mare» nell'ambito del «Casinò Sanremo Libro del mare 2011». Una preziosa raccolta, l'unica del genere, che rispolvera la memoria di uno spaccato di Sicilia dimenticata, quello dell'artigianato legato al mare, dei maestri d'ascia e di tutto il loro sapere. Eppure Valeria Li Vigni - un'esperienza da direttore al museo di storia naturale di Terrasini ed oggi a capo dell'interdisciplinare «Agostino Pepoli» di Trapani - col mare non ha proprio un ottimo rapporto. «L'idea di questo atlante - dice - mi venne proprio quando ero a Terrasini, nel 2002, lì per varie vicissitudini il Comune demolì quello che rimaneva del cantiere Mortillaro oramai chiuso e sotto i miei occhi vidi finire la storia di un pezzo di quella città» dice. Memoria cancellata, una tradizione scomparsa sotto quelle macerie che fecero venire i brividi alla Li Vigni che pensò, in una sola notte, che era necessario partire da Terrasini per ridare luce ai cantieri navali siciliani.

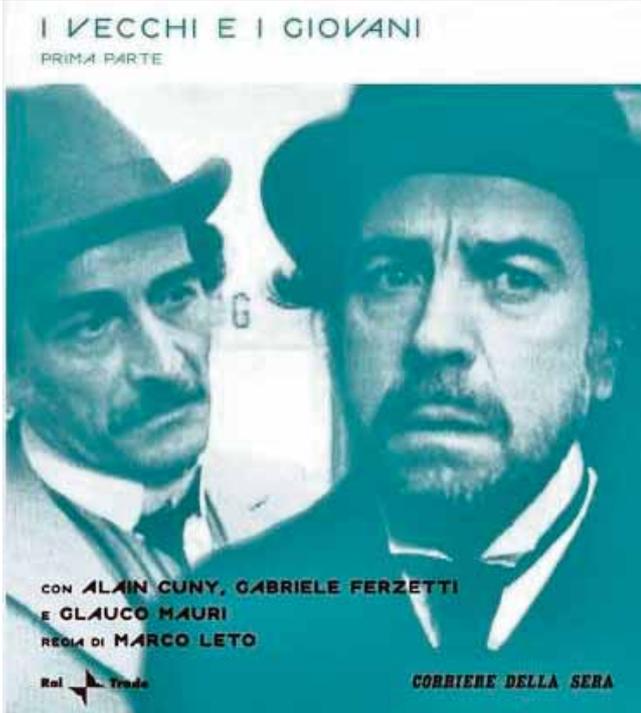
Ne è nato un impegno che l'ha portata in quasi otto anni a comporre, tassello dopo tassello, il puzzle della memoria legata ai cantieri navali. Da quelli di stampo tradizionale ai moderni impianti che costruiscono grossi pescherecci oramai in ferro. Miscela di tecniche costruttive, usi, tradizioni e leggende che si sono tramandati dall'antichità ai nostri giorni, «seguendo un percorso evolutivo, oppure mantenendo immutati schemi e rituali» spiega la Li Vigni. Finita a convivere per mesi interi con i maestri d'ascia, scoprendo le botteghe lungo le coste siciliane, scartabellando nel patrimonio spesso non scritto, custodito nelle esperienze di questi artigiani destinati all'oblio. Di ogni cantiere ne ha raccontato la storia, non tralasciandone gli intimi particolari dei metodi di costruzione, delle tradizioni che, da provincia a provincia, hanno qualcosa di diverso. La ricerca ha tirato fuori tutta la storia delle barche siciliane. Nella parte orientale dell'isola c'erano la marticana, la sardara, il luntro per la pesca del pesce spada. E poi ancora il buzzettu (soltanto una decina di esemplari trovano ormeggio nelle marinerie minori del Messinese), la lanzatura per la pesca con fiocina e lampara, la savurrera per il trasporto di materiale pesante. Queste ultime sopravvissero sino agli anni '50 del Novecento. Nel Siracusano la bilancella, la matticana, le piatte, la varca pa rina, nate dalle mani dei «calafatari», gli artigiani che si occupavano di costruzione e riparare le barche. La palummedda per la Sicilia orientale e u campiuni per la Sicilia occidentale. La scelta del monocoloro o dei



dipinti con le vernici dalle tonalità più appariscenti è una delle sezioni che Valeria Li Vigni dedica nel suo atlante, facendo scoprire anche i simboli e i riti nella tradizione navale: «Il navigare - spiega - in alcuni casi assume una funzione simbolica, in quanto viene inteso come mezzo per rigenerarsi e giungere ad una dimensione superiore. Le raffigurazioni religiose erano, invece, molto diffuse prima degli anni '50». Santi, sirene, delfino, pugno, cuore trafitto, occhio, stella, nodo, ferro di cavallo: simboli correlati a qualcosa che miscelano le usanze religiose (le immagini sacre servivano a procurarsi la protezione divina dedicandola ad un santo tutelare) a quelle superstiziose (l'occhio, ad esempio, sta a simboleggiare l'esigenza di stare all'erta per sfuggire i pericoli). Profumo d'antico in questo viaggio passionale che Valeria Li Vigni regala a chi potrà sfogliare l'atlante della cantieristica siciliana, scoprendo una Sicilia dimenticata e, forse, ritrovando i ricordi da bambino. Alcune testimonianze significative sui metodi di costruzione sono venute anche dalla ricerca archeologica dei fondali marini siciliani. Dall'analisi dei relitti di Yassi Ada e Serce Limani (Turchia occidentale) a quelli di Bambina (lido Signorino a Marsala) e Pantano Longarini (Ippos) ne è venuta fuori la certezza che nel periodo medievale si affermò definitivamente nel Mediterraneo il sistema a frame first: per costruire le barche si iniziava dall'ossatura e non dal guscio (cioè dal fasciame). Ordine e logica che dal passato è finito al presente. Tutto si archiviava, dalle forme, al mezzo modello o al modello interno di scala. Sarebbero stati utili alla manutenzione della barca. Testimonianze che Valeria Li Vigni nella sua ricerca ha riscoperto anche alla Camperia dello stabilimento Florio di Favignana (i maestri d'ascia trapanesi «esportarono» le tecniche costruttive anche nel Nord Africa). Ma che ha ritrovato in tutti i cantieri siciliani: «Questo è memoria, insieme al patrimonio immateriale legato ad un sapere da sempre custodito da pochi ed oggi a rischio di dispersione» dice Valeria Li Vigni. Ecco perché è nato «Il sapere del mare». Per conservare la memoria di una Sicilia marinara che sta per scomparire. E d'auspicio affinché qualcuno possa salvare questa storia fatta di profumi di legno, di vernici e di mare che - per dirla con Antonino Buttitta - «è fonte di vita ma anche causa di morte, che per la sua misura spaziale separa terre e genti ma allo stesso tempo ne consente i rapporti».

Pirandello contro il Gattopardo

Andrea Camilleri



Il brano che pubblichiamo è tratto dall'introduzione scritta da Andrea Camilleri per una nuova edizione di *I vecchi e i giovani*, il romanzo meno conosciuto del suo conterraneo Luigi Pirandello, uscito per Rizzoli (pp. 454, 8,90). Il libro, a cui il drammaturgo lavorò dopo lo scandalo della Banca Romana e la repressione nel sangue dei Fasci siciliani, racconta la fine delle speranze risorgimentali, con una implacabile denuncia della corruzione e del trasformismo della classe politica italiana. È un doloroso omaggio alla «sicilianitudine», ma soprattutto un congedo dall'epopea del Risorgimento e dai sogni coltivati dall'autore nella sua giovinezza. Un romanzo vasto (l'opera più lunga e complessa di Pirandello) che intreccia una molteplicità di personaggi e di situazioni. Tra i personaggi principali spicca don Ippolito Laurentano, un principe rimasto fedele al Regno delle Due Sicilie anche dopo l'Unità, che vive ritirato nel suo feudo di Colimbètra, circondato da un piccolo esercito privato che indossa la divisa borbonica.

Il giovanissimo Pirandello, prima di partire per Bonn e lì laurearsi, aveva manifestato forti simpatie verso il radicalismo, verso un socialismo più letterario che politico, ferma restando comunque la sua inattaccabile fede patriottica. Rientrato in Italia, ed essendo nel frattempo diventato legale il partito socialista, fino a quel momento fuori legge, Pirandello aveva ripreso i contatti coi suoi amici di tendenza radicale, ora diventati in gran parte socialisti a pieno titolo.

Alle elezioni del 1892 non esita a far parte del comitato elettorale di Giuseppe Salvioli, docente universitario a Palermo e candidato dei Fasci, al quale inviò da Roma, dov'era andato a vivere, un telegramma così concepito: «Se voti animo andassero urna, i miei soli assicurarebbero trionfo professor Salvioli». Il quale, però, non venne eletto.

«Pirandello» scrive Gaspare Giudice nella sua esaustiva biografia

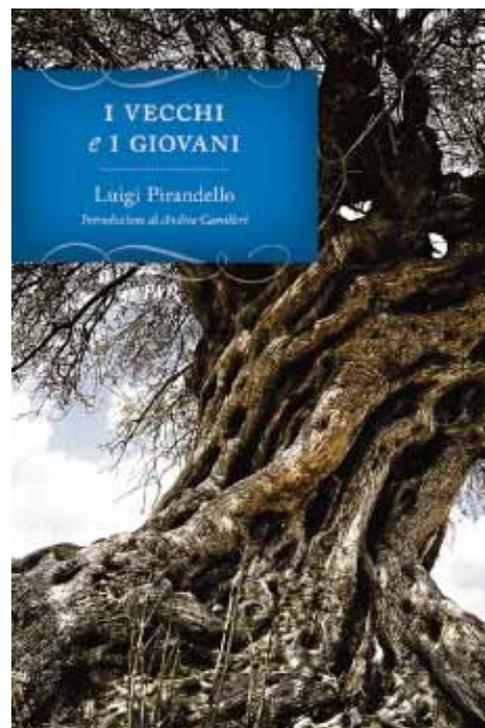
«odiò la repressione antisiciliana del governo, ma stranamente, almeno in un secondo tempo, quando scrisse *I vecchi e i giovani*, prosciolsi il Crispi dalla responsabilità degli eccidi e delle violenze. Nel romanzo, cioè intorno al 1908, sembra partecipe del riflusso delle simpatie nazionalistiche nei riguardi del Crispi, e gli eleva lodi incondizionate».

Pirandello in politica fu sempre ondivago, anche rispetto al fascismo finì col comportarsi in maniera contraddittoria.

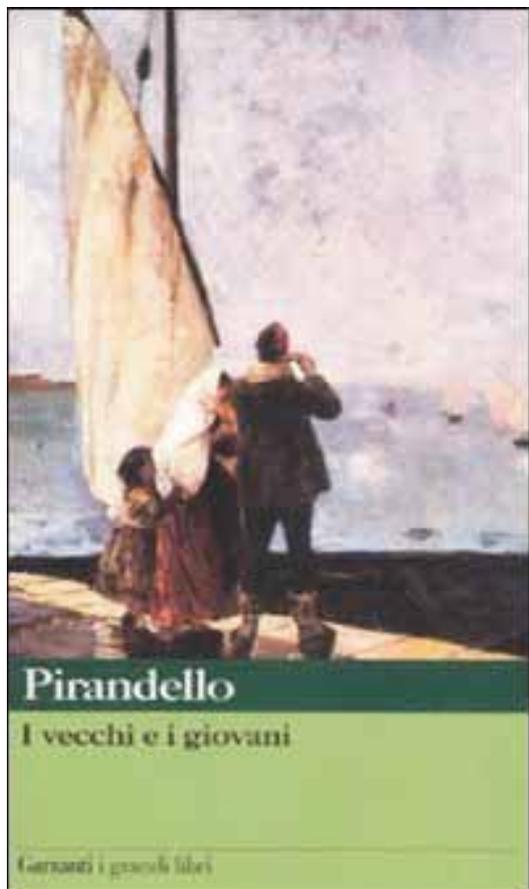
In realtà egli, di fronte alla politica, aveva reazioni non tanto razionali quanto piuttosto emotive, superficiali, addirittura viscerali, perché non era in grado di penetrare in profondità nei problemi, né tutto sommato gliene importava molto, completamente immerso com'era in se stesso e interessato solo alle vicende dei suoi personaggi.

Fu proprio lo scandalo della Banca Romana a fargli nascere la convinzione dell'esistenza delle due generazioni contrapposte. «Schema» nota sempre Giudice «criticamente superficiale, ma suggestivo e custodito a lungo nel cuore».

«E certamente la più autobiografica (a livelli coscienti e subcoscienti)» scriverà ancora Sciascia a proposito di quest'opera. Tra il 1947 e il 1952 il professor Calogero Ravenna si dedica a un'attenta opera di identificazione dei personaggi de *I vecchi e i giovani* con persone realmente esistite. In altre parole, si tratta di sostituire con veri nomi anagrafici quelli di fantasia che Pirandello, certamente per ragioni d'opportunità, aveva assegnato ai personaggi. Questa ricerca, apparsa su periodici locali agrigentini, non sfugge a Leonardo Sciascia che, dopo averla sottoposta ad attento controllo, ne conferma la validità. [...] Queste identificazioni concorrono a far sbiadire l'etichetta del



Un personaggio de “I vecchi e i giovani” ricorda “al contrario” il Principe di Salina



romanzo storico che, pure per Sciascia, è una semplice scorza dentro la quale «ribolle a fonderla il magma autobiografico». Ma a ribollire, nel magma, a far da indispensabile elemento legante è il sentimento di una bruciante e difficilmente attenuabile disillusione.

Si era voluta e pagata «a prezzo di lunghi martirii e di sangue» l'Unità, la si era amata di un amore appassionato e quindi la disillusione successiva era stata pari a quella di un tradimento amoroso. Si era ardentemente sperato che l'Unità realmente avesse significato la liberazione della Sicilia dalla miseria dei contadini, la prosperità dei commerci, il sorgere di piccole attività industriali. Nulla di tutto questo accadde, anzi una serie di leggi improvide stroncò quel poco che ancora restava, si chiusero i telai, non furono presi provvedimenti governativi a favore delle miniere o della pesca o dell'agricoltura.

Ma la disillusione di Pirandello si estende anche ai riformatori socialisti, che portano alla sconfitta dei Fasci per un eccesso di leggerezza, mancando di una strategia adeguata e di un reale controllo sulle masse.

Perciò «amarissimo» definisce Pirandello, e a ragione, il suo romanzo.

In conclusione, inevitabile è un raffronto tra due principi siciliani, don Ippolito Laurentano de I vecchi e i giovani e il principe di Salina de Il Gattopardo di Tomasi di Lampedusa.

Com'è stato già detto, don Ippolito fa del suo feudo di Colimbètra uno scampolo del Regno delle Due Sicilie, un'oasi borbonica,

guardata da un manipolo di venticinque uomini in divisa borbonica comandato da un caporale, Sciaralla, che si dà arie di capitano. E certamente il principe non è disposto ad avere contatti coi rappresentanti del governo italiano.

Il principe di Salina, invece, accoglie benevolmente il cavaliere Chevalley, inviato da Torino per proporgli d'accettare la nomina a senatore, ma rifiuta cortesemente, adducendo quelle ragioni che sono diventate un passo classico del romanzo.

Tutti e due, insomma, si sottraggono alla partecipazione alla vita politica. Ma è assai diversa, anzi opposta, la posizione dei due autori nei riguardi di questo rifiuto dei loro personaggi.

Mentre Tomasi di Lampedusa sembra sostanzialmente convenire con le ragioni del principe di Salina, e non poteva essere diversamente dato il comune lignaggio, Pirandello è fortemente critico, e non poteva essere diversamente date le sue profonde convinzioni unitarie.

Infatti, nel romanzo di Pirandello, c'è un episodio estremamente indicativo. Quando Sciaralla, a cavallo della mula Titina, esce da Colimbètra per andare a fare la spesa o per recarsi a Valsania, immancabilmente s'imbatte in Marco Prèola, figlio scapestrato del segretario del principe, il quale gli canta una canzoncina da lui composta che comincia così: «Sciarallino, Sciarallino, dove vai con tanta boria, sul ventoso tuo ronzino? Sei scappato dalla storia, Sciarallino, Sciarallino?».

Ma a scappare dalla storia, su quel ventoso ronzino, sembra dire Pirandello, non c'è solo Sciaralla, ma anche il principe Laurentano e il principe di Salina e con loro quasi tutta la nobiltà siciliana, che o non capì la grande occasione che veniva loro offerta o non la volle capire.

Forse se la borghesia illuminata e la nobiltà si fossero venute a trovare dalla stessa parte della barricata...

Ma la Storia, è risaputo, non si fa con i se.



Sergio Attanasio racconta la vera storia delle macchine anatomiche esposte a Napoli

Antonio Emanuele Piedimonte



Così, nel 1919, il filosofo accennò ad una delle tante leggende che avvolgevano Raimondo di Sangro, uno dei protagonisti della scena culturale e scientifica del Settecento europeo. Leggende nere via via illuminate da studi contemporanei e dalla volontà degli eredi del principe (che gestiscono anche il bel museo) di metter da parte favole demoniache per far emergere l'eccezionale vicenda del loro avo. Così, dopo aver chiarito una volta per tutte che la statua del «Cristo Velato» - ormai uno dei simboli di Napoli nel mondo - è costituita da un unico blocco di marmo e quindi non esiste nessun «lenzuolo marmorizzato», ora si fa luce anche sui due scheletri umani conservati nella cappella, le «macchine anatomiche», la cui storia è stata ricostruita dal docente napoletano Sergio Attanasio nel volume appena pubblicato «In casa del principe di Sansevero» (aloe edizioni, 218 pagine, 32 euro).

L'autore, tra l'altro, ricorda come furono descritte nella «Breve Nota» del 1766: «... si veggono due macchine anatomiche, o, per meglio dire, due scheletri, d'un maschio, e d'una femmina, ne quali si osservano tutte le vene e tutte le arterie de' Corpi umani, fatte per iniezione, che, per essere tutti intieri, e, per diligenza, con cui sono stati lavorati, si possono dire singolari in Europa...». E proprio l'indicazione dell'anonimo estensore settecentesco - «fatte per iniezione» - fece accendere la fantasia dei cultori del paranormale, che per tre secoli hanno immaginato che una qualche particolare sostanza (ovviamente alchemica ed inventata dal Principe) fosse stata iniettata nei corpi dei due sventurati. In realtà è possibile che qualcosa sia stata iniettata ma solo per evidenziare vene ed arterie in modo da poterle ricostruire fedelmente. Di certo, pur essendo nota la partecipazione di un medico siciliano alla creazione delle «statue», la leggenda ha sempre messo in primo piano l'opera del Sansevero. E c'è da dire che Gennaro Rispoli, fondatore del Museo delle arti sanitarie, aveva già ipotizzato la tesi portata brillantemente avanti da Attanasio. Soltanto qualche anno fa, poi, un gruppo di cardiologi dell'ospedale San Gennaro, peraltro sulla base di una ricognizione visiva, ha rilevato un errore nella ricostruzione dell'apparato circolatorio, un difetto piccolo ma decisivo: nessun uomo avrebbe potuto vivere con quella «malformazione». Ora però, grazie alle ricerche di Sergio Attanasio, la

leggenda nera viene definitivamente spazzata via.

Tutto ha inizio in Sicilia. Scrive Russo De Gregorio nel 1762: «Il 5 maggio del 1756... Giuseppe Salerno palermitano mostrò uno scheletro elaboratissimo da ogni parte. Questo, costruito con impegno e con arte di opere meccaniche mostrava l'osteografia dell'uomo e insieme l'angeologia, per un numero complessivo di 261 ossa» (traduzione dal latino di Enrico Tecce). Al consesso era presente anche il «chiarissimo Francesco Buonocore medico ordinario di camera del re Carlo», che in una lettera al Vicerè Fogliani si espresse in termini entusiastici: «Confesso candidamente a V. E. che se il Re di Danimarca vanta per miracolo dell'Anatomia quello scheletro artefatto colle vene, ed arterie di ferro bianco, che conserva nel suo gabinetto di Copenaghen, questo del nostro Sacerdote Salerno merita di essere collocato in una delle più famose Gallerie dell'Europa». Attanasio, inoltre, ricorda che la Real Accademia Medica Palermitana «non era comunque nuova a sperimentazioni in questo campo, difatti, nel 1753 un altro anatomista, Paolo Graffeo, aveva costruito "un uomo e una donna con il feto (...) che erano conservati e posti in bella mostra nei locali dell'Università in teche decorate da pietre preziose». Dunque, nella Palermo di metà '700 si realizzavano delle perfette riproduzioni del corpo umano. E quando la notizia giungerà al re Carlo, il sovrano chiederà di organizzare «una lezione ad un pubblico consesso di nobili e letterati» a Napoli. «Questo straordinario genere di artificio anatomico era stato appena illustrato nella nostra Accademia che poco dopo l'autore decretò di toglierlo agli occhi dei Nostri e di portarlo a Napoli e qui per ordine di Carlo re delle due Sicilie, fu mostrato nella pubblica Camera delle Conclusioni nella data stabilita precedentemente del 27 novembre dello stesso anno e alla presenza di una straordinaria moltitudine di nobili e letterati». E, spiega ancora lo studioso napoletano, al convegno fu invitato anche Sansevero (che era amico personale del re), il quale «dopo aver visto la meravigliosa macchina del Salerno non si fece sfuggire la ghiotta occasione di conoscere questa opera meccanica e il suo creatore». Non solo. Quando seppe che il sacerdote voleva portare a Bologna la macchina, «ne propose subito l'acquisto per esporlo nella galleria del suo palazzo». «Appena passato il giorno dello spettacolo, mentre immaginava di trasferire a Bologna, tale industria artificiosa, il principe di San Severo mecenate dei letterati, stabilì di conservare questo mirabile scheletro nella sua ammirabile pinacoteca ed attribuì all'autore dell'opera una pensione splendida, vita natural durante». Ed anche: «Ci ebbe inoltre Giuseppe Salerno da Palermo, che nel 1756 espose agli occhi di tutti, prima in quest'Accademia, e poi in Napoli uno scheletro artefatto con tutte le vene e le arterie, e loro intralciamenti, e ramificazioni con tal maestria lavorato, che vero e naturale pareva, e fu in Napoli acquistato dal principe di San Severo, il quale un'annua pensione diede al Salerno. E si veggono ancora non senza ammirazione i due scheletri l'uno maschile, di femmina l'altro, che il feto porta di quattro mesi, ed opera furono di Paolo Graffeo da Palermo, che fornì il primo nel 1753, e nel 1758 il secondo».

Va ricordato che dopo l'acquisto, i due scheletri non furono collocati nella chiesa (dove si vedono oggi), ma nell'appartamento

Un modello di straordinaria precisione per lo studio dell'anatomia del corpo umano



del Principe. Dove, nel 1775, li vedrà il marchese De Sade: «... Questi appartamenti - scrisse - sono in verità ornati da affreschi di Beltisar (Belisario Corenzio) pieni di freschezza e di piacevolezza: ma è tutto. In una di queste sale si vedono due scheletri piuttosto curiosi».

A descrivere il metodo di realizzazione del sistema angiografico sarà proprio il Gorgone, in un volumetto che raccoglieva il testo di una lezione tenuta al corso di Anatomia all'Università di Palermo: «Tutti i vasi risultano da delicati fili di ferro attorno a cui ne sono rivolti altri di lino, e sopra di questi lucida sostanza viene sparsa or rossa, ed or nera. Per costruire i tronchi molti fili riuniti, che separava nel bisogno delle secondarie divisioni, o pure ai primi altri ne aggiungeva onde poterle con migliore agio formare. Simili filamenti più o meno voluminosi si piegano in varj sensi, e la incrostata materia non cede alla flessione, ma soffre qualche piccola screpolatura. Mi parve d'esser a prima giunta una miscela di cera, e di cera, e di cera-lacca, dapoiché l'accendersi della fiamma, non formar filamenti mentre si trova in liquefazione, non divenir solida subito che si raffredda sono i caratteri della prima». Ed ancora: «Ma un saggio fece conoscere che la prima base è semplice cera colorita o nero fumo, o con solfuro rosso di mercurio; ed al di sopra coperta con una vernice composta di gomma resina sciolta nello spirito di vino, ed è questa vernice che difende la base medesima. In ogni modo il composto supera di assai la semplice cera e molti ne sono

i vantaggi: puossi maneggiare, e ripiegare in mille direzioni, resiste agli urti nel trasporto».

Un modello dunque di straordinaria precisione per lo studio dell'anatomia, ma anche lo «spettacolo» del corpo umano come non si era mai visto prima. Inevitabile che il Principe ne rimanesse conquistato e decidesse di acquistare prima l'uomo e poi la donna con il feto (che poi andrà perduto). Leggiamo da una lettera del 1762: «L'autore di queste statue fu Giuseppe Salerno nato in Palermo nel 1728 (...) Conoscendo però la tendenza, che il principe... mostrava verso simili cose, glielo portò in Napoli, e n'ebbe la pensione annua di onze cinquanta; sebbene fu rimproverato per non averlo lasciato alla sua patria...». Ironia della sorte, infatti, al Salerno «non fu riconosciuta giusta fama degna della sua opera».

Non solo. L'anatomista palermitano - che morirà proprio per le conseguenze di una depressione - sarebbe stato oscurato dalle preponderante fama del Sansevero.

In attesa che si restituisca allo studioso siciliano quel che merita, c'è da accogliere con soddisfazione questo nuovo lavoro del professor Attanasio e della casa editrice creata dagli eredi del Principe, un lavoro che apre nuovi spiragli di luce su uno dei tanti misteri senza intaccare né il mito né il fascino esoterico del Sansevero.

(Corriere del Mezzogiorno.it)

Aiuto ai rifugiati e lotta alla carestia L'Ikea dona 62 milioni di dollari

Gilda Sciortino



Sessantadue milioni di dollari per il più grande insediamento di rifugiati al mondo: il complesso di campi situato nei pressi della città di Dadaab, in una remota regione nel nord-est del Kenya. Li ha destinati la Fondazione Ikea all'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, venendo considerata, questa, una "donazione storica in favore del potenziamento dell'assistenza d'emergenza di migliaia di persone che versano in condizioni di bisogno".

La somma - che sarà suddivisa in tre anni - è la più ingente da parte di privati che l'Unhcr abbia mai ricevuto nel corso dei 60 anni della sua lunga attività. Si tratta, poi, della prima volta che un ente "non pubblico" sceglie di sostenere direttamente un'importante realtà del genere. In modo particolare, l'Agenzia sta collaborando con lo staff della Fondazione allo sviluppo di un progetto dettagliato sull'utilizzo di questi fondi, ma nel breve periodo l'obiettivo è quello di soddisfare le necessità di circa 120mila rifugiati arrivati recentemente a Dadaab, rivolgendo un'attenzione particolare alle famiglie e ai bambini.

"Questo gesto umanitario da parte dell'Ikea - afferma l'Alto Com-

missario delle Nazioni Unite per i Rifugiati, António Guterres - giunge in un momento particolarmente critico. La crisi nel Corno d'Africa continua ad aggravarsi, con migliaia di uomini e donne che continuano a fuggire dalla Somalia ogni settimana. Siamo, quindi, estremamente grati per questo".

Il complesso di Dadaab è stato aperto agli inizi degli anni '90, ma proprio nel 2011 l'insediamento ha conosciuto un drastico aumento nel numero di arrivi, dovuto al conflitto, alla siccità e alla carestia nella vicina Somalia. Originariamente progettato per accogliere 90mila persone, il sito attualmente ospita una popolazione di circa 440mila rifugiati, 152mila dei quali arrivati nei soli ultimi mesi. Ciò pone una notevole pressione sugli abitanti dei campi, sugli operatori che vi lavorano e sulle comunità locali. Molti dei nuovi arrivati, inoltre, soffrono di malnutrizione e sono in condizioni di salute critiche.

La donazione dell'Ikea consentirà di aiutare immediatamente l'Unhcr a espandere le proprie attività d'assistenza d'emergenza per le persone arrivate al campo. "Questa iniziativa costituisce una coraggiosa ma naturale estensione dell'impegno che portiamo avanti da lunga data, per cercare di migliorare la vita quotidiana dei bambini bisognosi e delle loro famiglie in tutto il mondo in via di sviluppo - aggiunge l'amministratore delegato della Fondazione, Per Heggenes -. Sostenere l'Unhcr nell'immediato, come anche nel lungo periodo, è una delle maniere più efficaci per fare immediatamente la differenza nella vita di migliaia di esseri umani".

L'Agenzia dell'Onu per i Rifugiati fa solitamente affidamento sulle donazioni per aiutare milioni di persone costrette ad abbandonare le proprie case in tutto il mondo. La maggior parte di questi contributi proviene da governi, mentre questa donazione costituisce un nuovo livello di sostegno in favore dei rifugiati da parte di un ente privato. L'iniziativa di Dadaab è, poi, parte di un più ampio accordo di partnership, avviato un anno fa tra i due soggetti, che comprende anche un sostegno finanziario alle attività dell'Agenzia in Bangladesh e Sudan orientale, la fornitura di prodotti nelle operazioni d'emergenza in Kirghizistan e Tunisia, oltre a perizie tecniche nei settori logistica, fornitura, packaging e stoccaggio.

A Canicattì via alla vendemmia antimafia sui terreni confiscati

Sono arrivati giovedì pomeriggio a Canicattì e si sono messi al lavoro già venerdì mattina. Sono i 25 giovani provenienti da tutta Italia per partecipare alla vendemmia antimafia dell'Arci sui terreni di contrada Graziano-Di Giovanna, confiscati alle famiglie mafiose di Canicattì (Ag).

Il gruppo di volontari, provenienti soprattutto dalla Toscana, ma anche da Campania, Trentino, Lombardia ed Emilia, saranno ricevuti lunedì dall'amministrazione comunale, a Palazzo Stella. Lo svolgimento del campo di lavoro è previsto fino al 21 settembre, con l'impiego di 25 volontari che anche quest'anno saranno in città, in coincidenza con la "Settimana della legalità. Giudici Satta-Livatino", organizzata dal 19 al 25 settembre.

Il progetto di utilizzo dei terreni confiscati alla mafia rientra nell'ini-

ziativa "LiberArchi dalle spine".

Il personale impiegato, braccianti agricoli e operai specializzati, fa capo alla cooperativa sociale "Lavoro & non solo", che sarà affiancato dai volontari, ai quali lunedì si aggiungeranno per la prima volta anche ragazzi locali dell'associazione "Giovani Canicattì".

A coordinare i lavori nel vigneto di contrada Graziano-Di Giovanna, confiscato alla famiglia mafiosa dei Guarneri, sarà Calogero Parisi, presidente della cooperativa sociale "Lavoro & non solo", affiliata all'Arci e nata proprio a Canicattì nel 1998, grazie ai soci del locale circolo Samarcanda presieduto da Salvatore Facciponti.

Giovani autori siciliani protagonisti a "Corti in Cortile"

Elio Sofia

Martedì 6 settembre si è tenuto presso il suggestivo Cortile Platamone di Catania, la 3° edizione di "Corti in Cortile", rassegna di cortometraggi siciliani che ha rappresentato l'unico evento cinematografico realizzato all'interno del cartellone estivo Catanese 2011.

Ideatore della serata che gode del patrocinio del Comune di Catania e del Teatro Stabile di Catania è l'Associazione Culturale "Visione Arte" la cui direzione artistica è affidata a Davide Catalano. Dopo tre anni "Corti in Cortile" rappresenta un appuntamento tanto atteso dal pubblico che ogni anno accorre numerosissimo.

Alessandra Polizzi, presidente dell'Associazione "Visione Arte" ci spiega la formula di questa rassegna di cinema siciliano sotto le stelle: "Cerchiamo ogni anno con molto amore e tanta passione a comporre questo puzzle nonostante le difficoltà. Una decisione, quella di scegliere soltanto cortometraggi di registi siciliani, effettuata con l'intento di dare voce alla nostra terra. Come si può vedere dai corti selezionati molti di questi sono a contenuto sociale e sono ambientati proprio qui in Sicilia e parlano anche della nostra regione. Era importante dare questo contributo alla Sicilia. Fare cinema fuori è più semplice, qui da noi l'ambiente è un po' più chiuso e difficile e proprio attraverso questa manifestazione vogliamo dare spazio a tutti coloro che amano fare cinema nella propria terra. Molti corti sono vere e proprie anteprime e in questo senso, Corti in Cortile è una vetrina per il lancio di nuovi corti e nuovi registi; sono presenti anche tante maestranze: dalla fotografia, alla scenografia, dal fonico agli assistenti alla regia fino ai montatori.

Molti sono i giovani autori che si stanno cimentando anche con grandi risultati nella realizzazione di cortometraggi. Mi fa piacere ricordare che tra i corti selezionati in questi anni molti sono stati anche vincitori di importanti premi. In questa edizione abbiamo anche inserito un corto di animazione, perché ci piace vedere come i registi possano cimentarsi in nuove forme di linguaggio raccontando sempre la società. Abbiamo molta voglia di raccontare e di raccontarci dove viviamo e come viviamo e quindi attraverso il cortometraggio si può trovare una giusta formula per non riporre nel cassetto quella voglia cinematografica di raccontare.

Tre anni di corti in cortile fanno sì che questo stia diventando un appuntamento molto apprezzato dal pubblico e rimane importante per noi il fatto di offrire ai registi un riferimento, un punto di incontro



oltre una vetrina per creare una sorta di salotto intellettuale dove poter parlare non solo di cinema ma anche di arte in generale in tutte le sue espressioni. Amore per il cinema e grande amore per la nostra terra sono le parole chiave perché vorremo che ci fosse una presenza maggiore per come è giusto che sia". La serata ha visto la proiezione dei sei corti selezionati:

"Un Nuovo Corso" di Leonardo Rodolico; "Salvatore" di Bruno e Fabrizio Urso; "Di Terra in Terra" di Davide Catalano; "Tempus" di Ivano Fachin; "Anime" di Guglielmo Manetti; "Rita" di Antonio Piazza e Fabio Grassadonia.

A margine della serata dedicata ai corti c'è stato nel pomeriggio un appuntamento dedicato alla visione di documentari, sempre di autori siciliani.

In un momento particolarmente importante per il cinema siciliano protagonista di fiction amate dal grande pubblico e di apprezzate pellicole come "Terraferma" di Crialese acclamato alla recente Mostra del Cinema Di Venezia c'è di che ben sperare che tra questi giovani autori possa trovare spazio un nuovo Tornatore, pronto a portare nel cuore tutto ciò che di bello e pulito la nostra Sicilia ha da offrire. C'è da augurarsi che le istituzioni siano sempre più sensibili alla cultura e alla realizzazione di opere di giovani autori, ricordando che per ogni euro speso mediamente nel cinema vi è un ritorno pari a sette.

Arriva in libreria l'opera di Fabio Comisi, "Al solito posto"

Catania, con le sue eccezionalità e le sue contraddizioni, con il suo mare e la sua calura, fa da sfondo alla relazione dei due protagonisti. Fabio vive quella che crede essere "la storia d'amore" della sua vita; si abbandona totalmente al suo partner, accetta le sue assenze e le sue mancanze, provando – inutilmente – a reagire. Marco entra ed esce dalla vita del suo partner in maniera del tutto egoistica, senza preoccuparsi delle conseguenze dei suoi gesti, approfittando quando c'è da approfittare e sparendo quando non c'è niente da prendere. Due uomini con due modi differenti di vivere la stessa storia, corrono su due binari diversi. I rispettivi itinerari saranno fortemente influenzati anche da elementi esterni, in particolare da una lunga e forzata lontananza che potrebbe portare la storia verso la sua conclusione.

Fabio Comisi nasce a Catania. Trascorre un'infanzia felice fino ai 13 anni allevato da una zia di nome Agata Di Bella, alla sua morte ritorna a vivere con i genitori, trascorrendo una felice giovinezza. Si diploma nell'anno 1982 all'Istituto Classico "Nicola Spedalieri" di Catania e dopo si iscrive all'Università di Roma "La Sapienza," laureandosi nel 1988 in Scienze Politiche indirizzo Internazionale. L'anno successivo ritorna a Catania e lavora nel sociale. Appassionato di archeologia, storia, letteratura di vario genere e di film d'autore. Ha partecipato per vari anni proponendo delle favole al premio letterario "H.C. Anderson" di Sestri Levante (Genova). Il romanzo Al Solito Posto è la sua prima opera.

“Ben Hur” di Gianni Clementi a Taormina

Angelo Pizzuto



Un kolossal spiegato “ai” (e ad uso dei) poveri”? Perché no. L’ingegno di Ennio Flaiano, che nell’immediato dopoguerra- prima quindi del geniale Kubrick e del “Dr.Stranamore”- provava a miniaturizzare la genesi della follia bellica nel tragicomico apologo di figurine isteriche e decisioniste, potrebbe aleggiare sornione su questa vicenda di ordinario “seppellimento” sub-urbano, appendice plausibile di quelle borgate romane che giocavano alla sopravvivenza e allo “Scopone scientifico” nel piccolo capolavoro di Luigi Comencini (1972).

Se non fosse che qui la comicità “appare” di grana grossa, incattivita, premeditatamente sguaiata, come solo il diretto rapporto con la fame insegna e persiste.

E di Flaiano potrebbe comunque tramare su alcuni risvolti di stralunato disagio, di inattesa tragedia fra le pieghe della cagnara e della convivenza forzata.

Perché in fondo è di questo che si tratta. Sergio (Nicola Pistoia)

è uno stuntman senza più futuro, pur avvezzo al ruolo di controfigura ad “alto rischio”: quindi, e giustamente, nostalgico dei buoni guadagni che Cinecittà garantiva a comparse e figuranti ai tempi della Hollywood sul Tevere (da cui il titolo della commedia, identico al film di William Wyler). La sua disgrazia invece è essere incappato in Spielberg e nel “Soldato Ryan”, durante le atroci riprese dello sbarco in Normandia, girate in parte nel litorale laziale, e costate, a stretto rigor di cronaca, ben più di un invalidante infortunio.

Estromesso dal lavoro e senza le strampalate risorse di Carlo Verdone (che dell’infortunio remunerato dall’Inail andava a caccia nella sarabanda di “Troppo forte”), Sergio è in depresso, furente attesa di risarcimento. Per sbarcare il lunario si arrangia a posare, vestito da centurione per i turisti che visitano il Colosseo.

Sua sorella Maria (Elisabetta De Vivo), separata dal marito, e convivente domestica, per arrotondare gli spiccioli si adatta a lavorare per una chat erotica: con debita citazione da Altman e “America oggi”.

A rompere il tran tran quotidiano arriva Milan (Paolo Triestino), ingegnere bielorusso con tanta voglia di lavorare. Per mandare soldi alla famiglia, Milan si arrangia a far tutto, anche a sostituire Sergio nel ruolo di centurione.

Di qui una serie di accadimenti semifarseschi, esacerbati, sul filo dell’intolleranza razziale e della “guerra fra poveri”- giusto per tornare al tema di fondo.

Che poi ha la sua crudele, sanguinaria conclusione (Maria s’è invaghita di Milan), come è “logico” che accada in una vicenda di ordinario degrado metropolitano.

Nella sua miscellanea di indigenza e risate (da patibolo), sgangherato realismo e strafottente cinismo -quando emarginazione e jattura sembrano rimossi mediante una battuta “de noantri” o dallo sfavillio del turpiloquio- “Ben Hur” è una micro-parabola sui tempi in corso e sul loro sforamento dall’idea stessa di diritti umani”, di sussidiarietà, di unione tra “ultimi”. Tremendamente rimpiazzati dalle risorgenti rassegnazioni (Hobbes, Guicciardini) del “proprio orticello” e dell’ “homini lupus”. Radiografia del vero, e in vero desolante.

“Ben Hur” di Gianni Clementi. Regia di Nicola Pistoia. Scene di Francesco Montanaro. Costumi di Isabella Rizza. Disegno luci di Marco Laudando.

Interpreti: Paolo Triestino, Nicola Pistoia e Elisabetta De Vito. - Villa Comunale

Morire d'amore nella Teheran di 60 anni fa

Dopo Persepolis, Satrapi debutta a Venezia

Dopo Persepolis, il folgorante debutto alla regia della disegnatrice iraniana Marjane Satrapi, un talento ormai noto, rifugiata in Europa, prima a Vienna e poi a Parigi dall'età di 14 anni, c'era molta attesa per la seconda opera, ancora in coppia con Vincent Paronnaud e per di più questa volta con attori in carne ed ossa, da Mathieu Amalric a Maria De Medeiros, a Chiara Mastroianni a Isabella Rossellini.

Poulet aux prunes, Pollo alle prugne, in concorso a Venezia 68, un film poetico, malinconico, ma anche pieno di trovate divertenti, ha ricevuto una buona accoglienza. La Satrapi lo descrive come «una storia d'amore senza speranza: un uomo finisce per morire d'amore. È un film nichilista perchè la vita è nichilista, la speranza non ci può essere nella vita che affrontiamo tutti i giorni», spiega l'autrice, 41 anni.

Il film, ambientato in una Teheran anni '50 con protagonista un violinista (Mathieu Amalric), marito infelice, padre affettuoso ma distante, succube di una madre (Isabella Rossellini) che decide per lui, incapace di vivere una vita comune, perso nella musica, innamorato di una bellissima giovane (Golshifteh Farahani), deciso a suicidarsi per questa malattia d'amore e di vita.

«Il film è una fiaba, non c'è ricostruzione storica anche se c'è l'evocazione di un'epoca ormai lontana, un Iran sparito per sempre. Per noi è un omaggio al cinema degli anni '50, non ci siamo posti limiti alla libertà della fantasia, se non quelli di budget e di tempo», prosegue la regista che nel film evoca anche la procace Sophia Loren di quegli anni per cui il musicista ha una gran passione. In questo viaggio, triste, nella crescente depressione del violinista c'è però una ricchezza di vita speciale, sottolineata dai disegni e dagli sfondi animati che appaiono qua e là. Al centro c'è un violino rotto (dalla moglie di lui, interpretata da Maria De Medeiros), la sua impossibilità a suonare e la ricerca di un altro violino che però non gli restituirà la vita perchè il suo problema è un altro, è l'amore che non ha. «Ogni nota è una cicatrice di questo amore», sottolinea Marjane Satrapi. Se in Persepolis era forte la critica politica e sociale al nuovo Iran post-rivoluzionario, quello fondamentalista



che impedisce la libertà e una vita all'occidentale prima di tutto alle donne, in Poulet aux prunes c'è altrettanto potente la nostalgia di un mondo perduto, come cartoline di una Teheran sparita di cui la regista, seppure nata anni dopo, sembra ammalata come ogni persona in esilio, costretta a stare lontano dal proprio paese. «Ma non c'è folklore, non vogliamo dire noi siamo iraniani, voi siete francesi o italiani, questa è una storia d'amore universale», aggiunge. «Amo i film senza lieto fine - conclude pessimista - la storia (che poi come in Persepolis è l'adattamento di una sua graphic novel) esiste perchè i personaggi sono morti, come nel mito di Romeo e Giulietta, eppure il film celebra la vita. Quest'uomo perde il piacere di vivere, di suonare, persino il gusto del cibo dopo una vita divisa a metà tra la ricerca del grande amore della vita e la coscienza di stare alle regole del gioco». Il suo protagonista, Mathieu Amalric ha una sua teoria: «Nasser Ali è il fantasma dell'uomo ideale per Marjane. Se si vuole essere onesti non si potrebbe sopravvivere a queste rotture amorose».

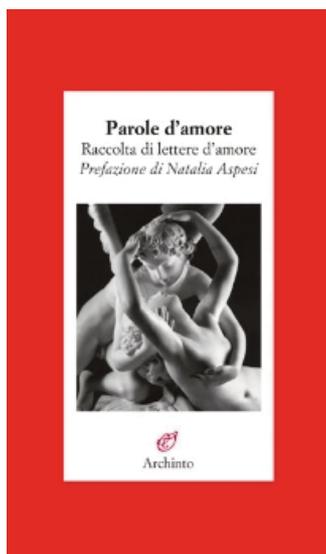
Arte e solidarietà per la seconda edizione del premio Al Cantàra

Sono 163 gli artisti che hanno raccolto la sfida di Al Cantàra, l'azienda vinicola di Randazzo, sulle pendici orientali dell'Etna, per arricchire di contenuti solidali con un'asta di beneficenza la seconda edizione dell'omonimo premio dedicato all'arte, la musica e la poesia. L'appuntamento è per sabato 10 settembre, nel parco della Fondazione La Verde La Malfa, a San Giovanni La Punta (Ct) per la consegna dei riconoscimenti al pittore Bruno Caruso (premio alla carriera), al percussionista Alfio Antico e al poeta Tommaso Romano. I centosessantatré artisti invitati dal proprietario delle cantine Al Cantàra, Pucci Giuffrida, hanno infatti realizzato esclusivi decori sul vetro di altrettante bottiglie del vino rosso Etna Doc "Lu veru piaciri" (dal titolo di una lirica del poeta Micio Tempio) pronte per essere battute all'asta che sabato sera affiancherà l'assegnazione dei premi. Si comincia dalle ore

18 ma già adesso si può prenotare online un'offerta per la propria bottiglia preferita collegandosi al sito www.al-cantara.it. Il ricavato dell'asta di beneficenza sarà interamente devoluto a favore di due associazioni impegnate per l'infanzia. Sono le onlus Baco di Rame di Catania, attiva nel sostegno alla ricerca nel campo delle malattie rare del metabolismo, e la Casa del Sorriso di Monreale che opera con i minori nella prevenzione e nel recupero del disagio sociale. All'evento è dedicato un catalogo che raccoglie le immagini di tutte le bottiglie dipinte dagli artisti. E' realizzato dall'azienda Al Cantàra - vincitrice di numerosi riconoscimenti in importanti concorsi italiani e stranieri (Verona, Vinitaly 2008; Los Angeles, International Wine & Spirits Competition 2010) - in collaborazione con la galleria Studio 71 di Palermo.

Ecco quando l'amore rende tutti uguali, basta leggere le lettere di poeti e condottieri

Con il cinismo e con la saggezza dei suoi anni, Natalia Aspesi, in due paginette demolisce le lettere d'amore, o almeno quelle di letterati, condottieri, musicisti, politici. Le fa a pezzi, definendole «imbarazzanti, caduche, inutili», aggiungendo poco dopo che «l'amore è come la televisione: tende a livellare verso il basso i sentimenti più sublimi dei geni, dei talenti, dei re, dei dittatori, dei santi, degli eroi». Le due paginette vergate dalla giornalista e scrittrice costituiscono la prefazione a "Parole d'amore" (191 pagine, 13 euro), una raccolta di lettere pubblicata dalla casa editrice Archinto, curata da Renata Discacciati (di cui è ammirevole la dimestichezza con la letteratura in un'operazione che ricorda certe fortunate raccolte curate da Davico Bonino), abile a selezionare gioiellini epistolari e ad organizzarli in alcune sezioni ("Incontro", "Amore", "Passione", "Gelosia", "Amore infelice", "Lontananza", "Addio") che sono momenti del discorso e del cammino amoroso eternamente validi, anche per la gente comune. Concetti espressi altrove, quelli di Natalia Aspesi, anche se in passato la firma de La Repubblica aveva usato toni più "morbidi", spiegando sostanzialmente come l'amore sia in un certo senso "democratico" e come tale "democrazia" consista nel rendere vulnerabile qualsiasi eroe, anche quello più invincibile (il riferimento in quel caso era a Napoleone Bonaparte). Dinanzi al sentimento amoroso tutti, insomma, sono uguali. Perfino il "maledetto" Louis-Ferdinand Cèline, l'autore francese sia di capolavori che di squallidi libelli antisemiti (che scrive a una ballerina americana una lettera in versi: «Vieni soltanto [se] non fa/ troppo freddo e se non hai/ la tosse ma/ ho un gran desiderio di vederti/grandissimo – Tante cose/ ho da dirti»). Perfino la rivoluzionaria Rosa Luxemburg, che esordisce con «Ti bacio un migliaio di volte per la tua carissima lettera e il regalo...», rispondendo a Leo Jogiches, l'amore (turbolento e irregolare) di una vita. Per non parlare di un altro francese "maledetto", il poeta Charles Baudelaire, civettuolo in un'epistola anonima lasciata a una famosa cortigiana del tempo, Madame Sabatier, eppure vulnerabile, quando sulla carta si congeda così: «... siete troppo incantevole. Sappiate dunque che quando porto con me il



profumo delle vostre braccia e dei vostri capelli, porto anche con me il desiderio di ritrovarvi. E come è insopportabile questa ossessione». La messe di lettere presenti in "Parole d'amore" – tutt'altro che una strenna da San Valentino, ma un libro da regalare in qualsiasi periodo dell'anno – restituiscono una rapsodia delle voci più varie, uomini e donne come tutti gli altri, amanti teneri negli abbandoni romantici, con passaggi di inaspettata insicurezza, talvolta fosche di malinconia, comunque documenti privatissimi – piccoli romanzi di una vita in cui si

parla di tutto – che restituiscono e svelano personalità intime talvolta distanti dall'apparenza pubblica o dal profilo storico. Le lettere, non grondanti necessariamente melassa, affrontano gradazioni e gamme del sentimento amoroso, in versione eterosessuale e omosessuale: c'è spazio per la passione, per la tenerezza, per dolci nostalgie e amarissime disperazioni.

Piace qui segnalare le epistole probabilmente più struggenti della raccolta, quelle delle sezioni "Amore infelice" e "Lontananza", che ci riportano a storie leggendarie, da un capo all'altro degli ultimi secoli. Come quella all'inizio del tredicesimo secolo tra Eloisa e Abelardo, la bellissima nipote del canonico Fulberto e il cattedratico di Notre Dame, uno dei più tragici amori di sempre: «Ma quanto maggiori sono i motivi del dolore – scrive lei – tanto maggiori rimedi di consolazione vogliono essere posti in opera. Né certo io posso cercare tali rimedi da altri, ma da te solo, affinché solo nell'esser cagione della mia ambascia sii anche solo nella vita di confortarmi. Sei infatti il solo che possa contristarmi o farmi lieta, col recar sollievo a' miei affanni». O come quella tra Zelda e Francis Scott Fitzgerald, a un anno dalle nozze. «[...] per favore non essere così depresso – ci sposteremo presto, e così queste notti solitarie finiranno per sempre [...] Non c'è nulla al mondo che voglio più di te – e il tuo amore prezioso – Tutte le cose materiali non sono nulla. Detesto vivere un'esistenza incolore e sordida, perché presto mi ameresti di meno – sempre di meno – e io farei di tutto – proprio di tutto – per tenere per me il mio cuore – lo non voglio vivere – voglio prima amare, e poi vivere».

"Vacanze matte", il ritorno di uno spassoso romanzo cult

Le copie in circolazione della vecchia edizione Garzanti – fuori commercio – sono considerate dei cimeli, quelle successive per Vallardi quasi: si trovano soltanto nei mercatini dell'usato. Einaudi ha fiutato il colpo e ha fatto riemergere dall'oblio "Vacanze matte" (338 pagine, 18,50 euro), romanzo di Richard Powell. Sono pagine spassose e di culto (pubblicate negli Usa nel 1959, in Italia nel 1967), che hanno per protagonisti i componenti un po' ingenui e reietti della famiglia Kwimper, originaria del New Jersey: padre (Pop, abile a vivere a spese del governo, grazie a sussidi e pensioni), figlio (Toby, il maggiore, sgrammaticata e ingenua voce narrante), due gemellini (Eddy e Teddy) e una baby-sitter, Holly. L'esilarante filo narrativo di un romanzo a notevole carica satirica inizia quando la famiglia Kwimper sbagliando percorso si ritrova,

senza acqua, cibo e benzina in un territorio selvaggio, che non risulta nemmeno sulle cartine. La situazione negativa viene ribaltata in un crescendo di vicende strampalate e battute – di una comicità elementare – che regalano al lettore piacere puro, risate vere.

La famiglia Kwimper – dandosi da fare, imparando a sopravvivere – fronteggerà infatti potenti, malavitosi, un agente delle tasse e perfino un uragano. Di Powell colpiscono il mestiere, il ritmo incalzante e lo stile brillante della scrittura, innestati sulla satira del costume americano: in giro – in un momento storico in cui il conformismo furoreggia – autori del genere non ce ne sono molti. Conviene approfittarne.

S.L.I.

Quando la Chiesa scomunicò il Risorgimento

Chiara Pane

“L'esempio più notevole che si trovi nella nostra storia del tentativo di far prevalere la concezione della sovranità dello Stato laico contro la ben radicata tradizione confessionale italiana”. Così Vittorio Gorresio sintetizza dalle pagine del suo libro, *Risorgimento scomunicato* (La Zisa, pp. 198, euro 16,90), l'azione portata avanti dai politici del Risorgimento, che, in un'Italia in odor di unità, promossero in maniera risoluta una legislazione d'impronta laica e liberale, in grado di togliere privilegi a una Chiesa fino ad allora intoccabile e lasciata libera di spadroneggiare indisturbata. Un'azione lenta ma coraggiosa, che ebbe il merito di modernizzare una nazione prigioniera di un clero reazionario e dalla vita facile, portandola in tal modo sullo stesso livello di altri stati europei senza per questo scristianizzarla. Il modenese Gorresio, preziosa penna di molte testate, tra cui *Il Messaggero*, *Risorgimento liberale* e *La Stampa*, annota i fatti analizzandoli da diverse prospettive e corredandoli d'innomerevoli aneddoti, documenti e carteggi, che conferiscono allo scritto una vivacità e un gusto del tutto godibili. Il volume, pubblicato per la prima volta nel 1958 dall'editore fiorentino Parenti, viene riproposto proprio mentre ricorrono i 150 anni dell'Unità d'Italia, impreziosito dalla puntuale prefazione di Gianni Vattimo.

L'analisi assume come punto di partenza il 1850, data in cui si dà inizio alla discussione della legge Suardi nel quadro legislativo del Parlamento subalpino, in seguito esteso al Regno d'Italia. I legislatori proponenti miravano ad abolire il foro ecclesiastico, la manomorta, il diritto d'asilo e la possibilità per la Chiesa e gli enti ecclesiastici di acquisire la proprietà di beni immobili senza l'autorizzazione del governo. Inoltre, sempre in quel frangente, si avviava una discussione sulla necessità di regolare il contratto di matrimonio nelle sue relazioni con la legge civile. Fin qui i fatti, seguiti dai pareri, favorevoli o contrari, delle più autorevoli voci della politica dell'epoca: Vittorio Emanuele II in primis, Cavour, D'Azeglio, Balbo, Revel e così via. Immediata esordisce l'attività sovversiva e demonizzatrice che la Chiesa conduce contro la determinazione emancipatrice dello Stato. I documenti riportati da Gorresio testimoniano la presenza di un clero agguerrito, pronto a qualsiasi tipo di gesto eversivo e dinamitardo pur di difendere i privilegi e il potere che lo Stato s'era deciso a sottrargli. La rivalsa si serviva di tutti gli strumenti spirituali che il clero aveva a disposizione e il cui uso distorto e ricattatorio veniva promosso dall'alto, dallo scranno di San Pietro. Da un lato il clero si rifiutava di celebrare messe e festività arrivando a scomunicare a divinis e a sospendere quei preti che, invece, si dimostravano concilianti, dall'altro il governo processava, arrestava e confinava vescovi e cardinali. Ogni tentativo di trattativa era inconciliabile con le intenzioni delle due parti, cosicché il braccio di ferro divenne sempre più aspro.

Sebbene il clima fosse ogni giorno più acceso e ingestibile, il governo fronteggiò la Santa Sede con rigore e intransigenza, come afferma l'autore:

Appare perciò chiaro pur tra la serie degli errori e delle intemperanze, che una sola restava la strada da seguire da parte dei go-

verni liberali: coraggio e audacia, spregiudicatezza portata fino al segno da poter essere confusa con la mancanza di scrupoli. In mancanza di simili espedienti l'unificazione dell'Italia, da compiersi a dispetto della Santa Sede e di un clero che si manifestò quasi sempre retrivo, non sarebbe mai stata realizzata. Fortuna che quel coraggio e quell'audacia non mancarono.

Uno degli aspetti più curiosi e interessanti dell'opera di Gorresio è proprio il racconto dettagliatamente documentato di tutte le azioni eversive portate avanti da un clero ribelle, che, malgrado numerosi tentativi di rappel à l'ordre da parte delle istituzioni, si dimostrò “di gran lunga più temibile che un esercito austriaco”. L'arma più grottesca che il clero decise di impugnare per aizzare lo scontro fu quello della “sacra jettatura”. A

questo argomento Gorresio dedica un'ampia sezione, certamente la più pittoresca del testo. Si tratta di una pratica mediante la quale gli ecclesiastici dell'epoca interpretavano le punizioni divine contro i patrioti del Risorgimento. Accantonata la suggestione dei “miracoli provati” (ad esempio quello della Madonna che muove gli occhi), infatti, la Chiesa optò per uno strumento psicologicamente più sottile e dal grande potenziale terrorizzante, che seguiva il principio sibillino per cui “chi attacca la Chiesa finisce male”. Uno dei più noti profeti di sventura fu Don Bosco, proclamato beato nel 2002. Nel 1854, nei giorni in cui in Parlamento si presentava il disegno di legge per la soppressione dei conventi, Don Bosco scriveva al re raccontandogli dei brutti sogni che aveva fatto e che coinvolgevano la corte. Dopo qualche giorno morirono la regina madre e Maria Adelaide, moglie di Vittorio Emanuele, sicché la discussione venne interrotta per

lutto. E per paura, probabilmente. Gli avvertimenti di malaugurio e l'interpretazione distorta non tardavano ad arrivare in nessuna occasione, si trattasse di guerre, malattie o catastrofi naturali. Persino il papa non disdegnava la pratica, tanto che arrivò a dichiarare preferibile la morte dei bambini piuttosto che la loro crescita in seno a un'educazione liberale. È chiaro che questa corrosiva gara di maledizioni avesse un forte impatto sulla popolazione e sull'intelligenza dell'epoca, come accertamente registra Gorresio: si costituì la “Società dei liberi pensatori” e, dopo poco, la “Società primaria per gli interessi cattolici”, preti e frati venivano insultati e percossi per le strade, ogni giorno in tutta Italia si mettevano in scena rappresentazioni teatrali che raccontavano vizi e nefandezze del clero.

L'attualità dell'opera di Gorresio risiede nell'aver risalito la corrente e aver analizzato a fondo le dinamiche di un periodo storico estremamente complesso, che ha prodotto, come scrive l'autore a inizio saggio, intere generazioni dannate e scomunicate.

Una frase della prefazione di Vattimo basti a farci contestualizzare e capire la modernità di *Risorgimento scomunicato*: “Se la Chiesa si riduce, oggi, a una multinazionale di cui si può parlare esaurientemente in termini di potere, ciò è anche il risultato dell'uso – simoniaco, possiamo dire – che essa stessa ha fatto dei suoi strumenti spirituali”.



Terraferma o il dolore della speranza perduta Crialese e il suo film incantano Lampedusa



Il vento gonfia lo schermo, fa respirare le montagne, fa ondulare il mare piatto. Onde del Mediterraneo e onde del destino. Sembra che il film esca fuori dal lenzuolo bianco, un 3D artigianale. In piazza Castello a Lampedusa mercoledì sera non c'è spazio neppure per uno spillo: almeno un migliaio di persone - in piedi o sedute, che importa? l'importante è esserci - è lì per vedere (o riconoscersi?) «Terraferma», il film di Emanuele Crialese girato alle Pelagie, laggiù, fuori da ogni mappamondo. C'è il regista che ha voluto raccontare una favola capovolta rispetto a quella che continuano a raccontarci «dell'uomo nero che ti mangia tutto intero». Una pagina di storia del mondo. C'è il cast con Filippo Pucillo, Donatella Finocchiaro, Giuseppe Fiorello, Martina Codecasa. Non ci sono, invece, Mimmo Cuticchio, Timnit T., vera sopravvissuta in procinto di partorire, e neppure Claudio Santamaria, che è sempre un bel vedere, anche se nel film interpreta un capitano della finanza di rara antipatia. C'è Claudio Baglioni, perché a Lampedusa non si muove foglia senza di lui, e ci sono l'assessore all'Economia Gaetano Armao, il dirigente di Sicilia Film Commission, Pietro Di Miceli, e Alberto Versace, presidente di SensiCinema. Ma, soprattutto, c'è la gente. Gente di mare, di quell'acqua che abbraccia

senza stringere: «Stasera - commenta Crialese, gran sarto che con maestria ha cucito il suo film - ho sentito la voce dell'isola». Me la concedi una foto? chiede una signora all'idolo locale, Filippo Pucillo, biondo pescatore e attore d'istinto che, mentre accontenta la fan, spiega: «Interpreto me stesso». Cioè un ventenne combattuto tra il fascino della modernità che gli inculca la mamma Giulietta (la Finocchiaro), del turismo e delle... turiste, e l'epicità di nonno Ernesto, zavorra che lo tiene appiccicato alle radici. A Lampedusa si fanno i conti con i clandestini, quelli come Sara, che Giulietta nasconde: «Per favore, li chiami migranti, sono esseri umani che cercano una vita migliore. I lampedusani non hanno paura di loro ma dello Stato che li lascia soli». Nel film si scontrano la legge degli uomini che, incredibile, vieta il soccorso, e quella del cuore, o meglio, del mare, che lo impone. C'è il pescatore/patriarca, Ernesto, un Cuticchio di grande fisicità, che «Santuzza», la sua barca, sorella della verghiana «Provvidenza», la vuole per pescare, mentre Nino, il figlio, pensa di utilizzarla per il trasporto dei turisti: vuol ballare, lui, mica avvolgere cime e cucire reti. Eccolo, Beppe Fiorello, l'acchiappaturisti sulle note di Maracaibo: «Tra tanti film che divertono, spaventano o indignano, questo emoziona». Non c'è Cuticchio, che riempie lo schermo con la sua fisicità: neppure gli acciacchi - lo sa bene Filippo Luna nei panni del suo medico - placano Ernesto. Commenta Fiorello: «Mimmo è mitologico sul set, mitico nella vita». Claudio Baglioni, alla vigilia di un nuovo 'O scià, considera: «Mi è sembrata una storia di sud del mondo, molto femminile, in cui nell'abbraccio finale tra le due donne, due madri - entrambe alla ricerca di una personale Terraferma - c'è voglia di riscatto. Suggestive le immagini, un film/spot per le Pelagie». Nel frattempo al porto, 400 tunisini manifestano. E Crialese: «Non si può vivere in un centro di prima accoglienza più di venti giorni, è chiaro che vuoi fuggire». Lo sa che Linosa si sente trascurata? «Sì, e mi dispiace ma le condizioni meteo ci hanno imposto questa soluzione. Abbiamo ugualmente organizzato un'anteprima e nei prossimi giorni andrò anch'io». Magari con il Leone d'Oro sottobraccio. Lui non lo dice, ma ci spera.

A Venezia vincono Sokurov e Crialese, niente a Polanski

Niente da dire. Vince l'anima russa che guarda a uno dei miti dell'Europa, ovvero il monumentale e grottesco FAUST di Alexander Sokurov tratto dall'opera omonima di Wolfgang Goethe. Vince poi sicuramente l'Asia con il Leone d'Argento andato al coraggioso regista cinese, vince il premio della giuria l'Italia di Terraferma di Emanuele Crialese (solo in pochi ci avrebbero scommesso), ma in questo palmares davvero molto di nicchia, da cineclub, resta il mistero Roman Polanski e del suo Carnage. Unico film in concorso che aveva messo d'accordo tutti, non c'è stato critico o giornalista che non ne abbia parlato con entusiasmo, ha mancato l'obiettivo di un premio anche se il regista che vive a Parigi e non può uscire dalla Francia per i noti motivi giudiziari, aveva indicato la possibilità, in caso di vittoria, di fare un collega-

mento video (molto spendibile mediaticamente). Per molti è mancato il coraggio al presidente di giuria Darren Aronofski e al suo connazionale Todd Haynes, entrambi americani, di far vincere un collega non gradito negli Usa. Invece nel segno del coraggio il Leone d'argento dato a Shanjun Cai per People Mountain People Sea. Il regista infatti sembra sia riuscito ad arrivare al festival con una copia diversa da quella a cui le autorità cinesi avrebbero rifiutato per cinque volte il visto censura nonostante i vari cambiamenti portati. Motivo di tanta preoccupazione da parte delle autorità cinesi? Il fatto che la storia di vendetta si svolge in una delle tante miniere clandestine, ma del tutto conosciute in cui il lavoro si svolge in totale schiavitù.



La mala Inghilterra della Signora Thatcher

Franco La Magna

Nell'Inghilterra della "lady di ferro" Margaret Thatcher e della guerra alla Falkland, il piccolo coraggioso dodicenne Shaun - rimasto orfano di padre (morto nel conflitto anglo-argentino) solitario, sbandato e canzonato dai più (con una madre dolce che tenta d'accudirlo nel migliore dei modi) - s'aggrega ad una banda di tappistelli skinhead (teste rasate), in apparenza brutali ma fondamentalmente abbastanza innocui. Compiuta l'iniziazione (taglio dei capelli, gli stivali "Dr. Martens", camicia...), Shaun viene ammesso nella squinternata comitiva (dove vive le prime "innocenti" o quasi esperienze sessuali, con una sgallettata più grande di lui), ma l'occupazione principale della brigata sembra limitarsi in fondo a piccoli atti vandalici e a riunioni a base di birra e fumo. Le cose si complicano, però, quando dopo tre anni di galera, nel gruppo rientra Combo, vera anima nera, skinhead della prima ora fanatico e violento, che predica e pratica l'odio razziale, in nome d'una pulizia etnica, adottando come simbolo la croce di S. Giorgio.

Costui (che poi si scoprirà essere, non ricambiato, disperatamente innamorato della moglie di Woody, l'amico amico per il quale ha visto il sole a scacchi), in contatto con formazioni politiche d'estrema destra (il National Front), convince Shaun a seguirlo nelle sue turpi imprese razziste, inculcando nel piccolo la convinzione che in tal modo egli potrà vendicare l'eroica morte del padre per la "grandezza dell'Inghilterra" nella guerra della Falkland. Ma il brutale pestaggio d'un amico di colore, inopinatamente associatosi al drappello, allontanerà per sempre il giovanissimo e precario skinhead dalla farneticante ideologia nazirazzista finché, in un finale alla Truffaut, getterà in acqua la biancorossa bandiera crociata.

Frustrazioni, emarginazioni, disperata ricerca d'un impossibile surrogato paterno, dolorosa educazione sentimentale, vuoto esistenziale, squallori periferici, degrado ambientale e ideologico, "This is England" (2010) di Shane Meadows ("Ventiquattrosette", "C'era



una volta in Inghilterra") presentato alla Festa del Cinema di Roma nel 2006, finalmente nelle sale italiane, indaga sugli sbandamenti d'interesse generazioni britanniche facendo tesoro della lezione del Free Cinema (ma con l'occhio attento ai maestri Ken Loach a Mike Leigh) e consegna al cinema contemporaneo un gioiello di maladolescenza, risolta con una personale e sofferta presa di coscienza adolescenziale. La "scuola" inglese conferma le proprie doti d'attenta osservatrice della realtà nazionale, affondando senza concessioni pietistiche nel tessuto connettivo d'una nazione alla deriva, almeno quanto il nostro paese. La "British Renaissance" ha ancora frecce acuminate al suo arco, ma il cinema italiano raramente s'inerpica sugli stessi sentieri.

Ammirevole l'intero cast, in particolare Thomas Tourgose (Shaun) e Stephen Graham (Combo). Il regista Shane Meadows firma anche la secca sceneggiatura.

E Venezia premia Scialla!, film esordio di Bruni

AVenezia arrivano i primi riconoscimenti. Scialla!, il film d'esordio di Francesco Bruni (sceneggiatore dei film di Paolo Virzi) vince la sezione lungometraggi di «Controcampo italiano».

Il divertente film con uno strepitoso Fabrizio Bentivoglio nei panni di un professore spiantato che scopre di avere un figlio adolescente, interpretato dall'altrettanto bravo Filippo Scicchitano, ha conquistato la giuria capitanata da Stefano Incerti. Lo conferma la motivazione letta in Sala Grande durante la cerimonia di premiazione: i punti di forza sono «l'ironia, la mano sicura e un cast in cui spicca uno straordinario Fabrizio Bentivoglio».

Scialla! che ha entusiasmato il pubblico veneziano non è l'unico ad

essere premiato, ci sono anche Pugni chiusi di Fiorella Infascelli che conquista la sezione documentari, insieme a una menzione speciale per la fotografia di Francesco Di Giacomo e Black Block di Carlo Bachschmidt sul G8 d'Genova. Per i cortometraggi il premio Controcampo va a A chjanà di Jonath Carpignano sui tragici fatti di Rosarno.

Sul film Black Block, polemica fuori programma con il sindacato indipendente della polizia di Stato, il Coisp, che protesta: «Mancava solo la legittimazione dei black block e se n'è pure vantato», riferendosi alle dichiarazioni rilasciate dal regista del film documentario Carlo A. Bachschmidt alla Mostra del cinema di Venezia.



Realizzato con il contributo
dell'Assessorato Regionale dei
Beni Culturali e dell'Identità
Siciliana